ERCOLE IN TEBE

FESTA TEATRALE

Rappresentata in Firenze

PER LE REALI NOZZE

DE' SERENISSIMI SPOSI

COSIMO TERZO

PRINCIPE DI TOSCANA,

E

MARGHERITA LVISA

PRINCIPESSA D'ORLEANS.

IN FIORENZA,

Nella nuoua Stamperia all'Insegna della Stella. 1661.

Con Licenza de' Superiori.

SERENISSIME

ALTEZZE

IL Giubbilo conceputo, e manifeſtato nelle Reali Nozze dell'AA. VV. Sereniſsime non ſi riſtrigne alla ſola Toſcana, quantunque la ſua allegrezza ſia particolare, e grandiſſima; ma ſi diffonde per l'Europa, anzi pel Mondo tutto. Non apprendono i Vaſſalli maggior felicità, che la ſucceſsione de' loro Principi, da cui deriua la ſicurezza de' Po-

poli, e la quiete vniuerſale. Queſta promettono adeſſo ampiamente l'AA. VV. colle loro felicisſime Nozze, e queſta ſteſſa ne fanno ſperare le altisſime voſtre doti, e prerogatiue Sereniſsimi Spoſi. Il Regio ſangue, le glorie degli Auoli, il Paterno ſplendore, la ſingolar vaghezza, l'oneſto decoro, la ſomma grazia, la ſoaue affabilità della Sereniſsima Spoſa, ò come bene annunziano à queſti Stati perfetta, e durabil proſperità. Per l'altra parte le voſtre ſublimi maniere, e virtù, Sereniſsimo Principe, Maeſtoſa ſembianza, Regal contegno, intera eſperienza, matura applicazione alle più belle Scienze, notizia di varie lingue, viua immitazione de' grandi Antenati, e particolarmente del Voſtro Sereniſsimo Padre, di che altro ne aſsicurano che d'vna indeficiente, e continua tranquillità? Diede la Toſcana alla Francia in breue tempo due famoſe Regine. Era ben giuſto, che dalla Francia ſi rendeſſe a queſta Sereniſsima Caſa la ricompenſa, con darle vna Real Principeſſa, in cui concoreſſe à gara ogni pregio più grande. Da queſto altiſ-

altiſsimo congiugnimento, da queſto fortiſſimo nodo, da queſta vnione di generoſi ſpiriti ſi vedrà rinaſcere ben preſto nella Caſa Sereniſsima di Toſcana il coſtante valore di Carlo Magno, la Pietà Religioſa del Santo Rè Luigi, l'intrepido ardire del Grande Enrico, le fortunate vittorie di Luigi il Giuſto, la perſpicace vigilanza del regnante Luigi Rè guerriero inſieme, e pacifico, la Fama perpetua di tanti Criſtianiſsimi, ed inuittiſsimi Regi. E parimente marauiglioſa coſa fia il vedere rinnuouata ne' Nipoti di queſta Sereniſsima ſucceſsione la Prudenza di Coſimo, la Magnanimità di Lorenzo, la Liberalità di Leone, le alte impreſe del Primo Coſimo, le eccelſe operazioni di tanti illuſtri, e valoroſi Campioni. Fra le vniuerſali dimoſtrazioni di concorde letizia, concorre à feſteggiare ne' fortunati Imenei dell'AA. VV. queſto nobil Teatro, colla Rappreſentazione d'Ercole, che dopo la liberazion dell'Amico, ritorna in Tebe vittorioſo, e trionfante. Ed io reuerentemente prego l'AA. VV. Sereniſsime à non volere ſdegnare

gnare queſto vmile, ed imperfetto componimento, quale io dedico loro, e conſacro. In eſſo forſe ſi ſentirà l'A. V., Sereniſsimo Principe, infiammare dalle marauiglioſe proue d'Alcide, à far paleſi quei vaſti ſentimenti ch'ella racchiude nel petto, e riceuendo incitamento dall'imitazione di così celebrato Eroe, produrrà frutti di vera gloria: ed io augurando all'AA. VV. Sereniſsime, quale è douuta loro, vera, e perfetta proſperità, vmiliſsimamente m'inchino. Di Firenze 25. Giugno 1661.

Dell'AA. VV. Sereniſs.

Vmiliſsimo Deuotiſs. & Obbligatiſs. Seruo.
Gio:Andrea Moneglia.

ARGOMENTO.

IOVE in ſembianza di Anfitruone, giaciutoſi con Almena, fu padre d'Ercole; queſti in fra le molte impreſe, onde feo grande ſuo nome, vna sì fù la vittoria, che ei riportò di Creonte Re di Tebe, con l'intera conquiſta di quel Regno; oue acceſo della beltà di Megara dell'eſtinto Monarca figliuola, le diuenne conſorte. Auea Alcide vn figlio per nome Ilo: queſti amante di Iole nobil Dama Tebana (quella, che Ouuidio dice, che fu ſua donna) auea ottenuto dal padre la promeſſa delle deſiderate nozze, quando la ſopraueegnente guerra contr'a Gerione Re delle Baleari portò allo ſtabilito maritaggio neceſſaria dilazione. Dal ritorno che fè di Spagna vittorioſo ERCOLE IN TEBE prende nome, e cominciamento la Fauola, frammiſchiandouiſi per entro gli affetti eziamdio di quelle Deitadi, cui o pregio di ſuo alto valore rendeo ad Alcide beneuole, o sì vero inuidia producente odio, e nimiſtà implacabile, gli fece maleuoglienti. Incontreranſi in leggendo molte voci, e maniere, che l'vſo de' Gentili le reſe poi neceſſarie a i Cattolici. Sappia chi legge queſti eſſere vezzi della Poeſia, non ſentimenti del Poeta, che intende di conformar queſto, ed ogni altro parto della ſua penna a gl'inſegnamenti della Romana Chieſa.

PERSONAGGI.

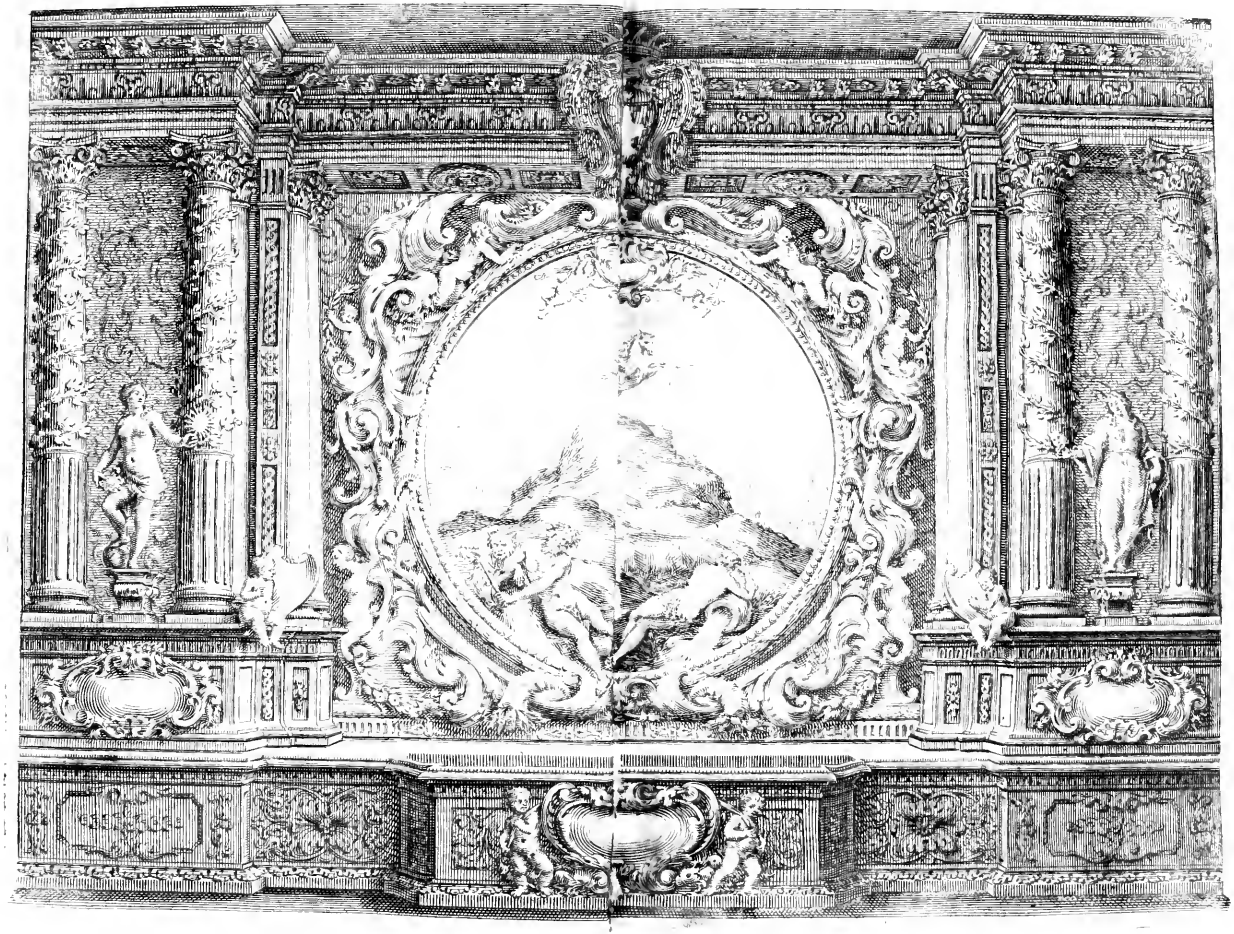
Ercole.
Megara moglie d'Ercole.
Ilo figliuolo d'Ercole.
Teſeo Rè d'Atene amico d'Ercole.
Iole fanciulla Tebana deſtinata in moglie ad Ilo.
Alceſte amico d'Ercole.
Lico nobile Tebano.
Ariſteo confidente di Lico.
Clitarco miniſtro di Lico.
Sifone tartaglia gobbo ſeruitore di Alceſte.
Iolao moro ſeruitore di Teſeo.

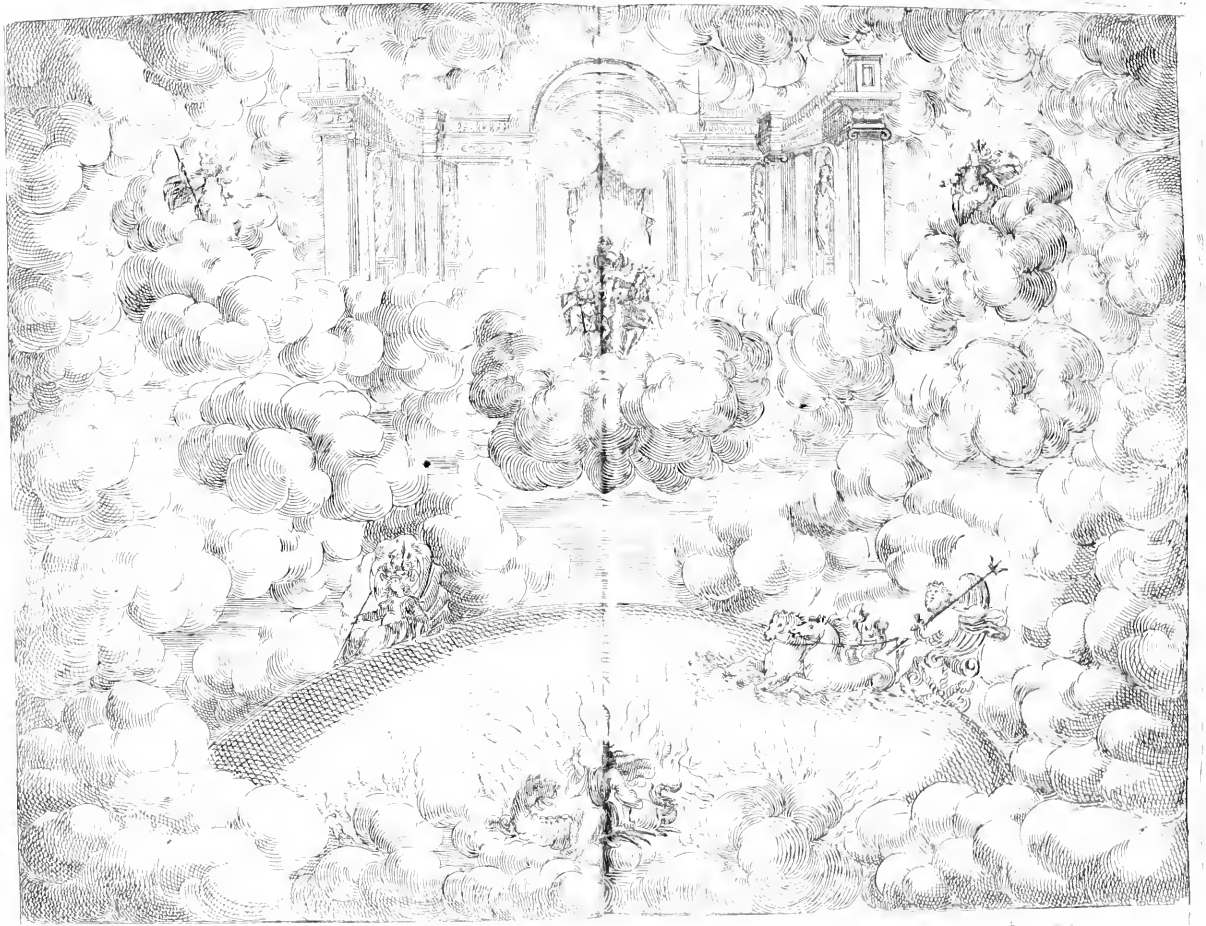
DEITA.

Berecintia.
Gioue.
Giunone.
Venere.
Nettunno.
Plutone.
Proſerpina.
Mercurio.
Gloria.
Virtù.
Zefiro.
Ebe.
Iride.
Caronte.
Aletto.
Radamanto.
Minos.

CORI.

Coro delle quattro Stelle Medicee.
Coro di Ninfe di Giunone.
Coro di Moſtri Infernali.
Coro di Ninfe Marittime.
Coro di Deità Celeſti.





PROLOGO.

Gioue, Berecintia, Nettunno, Plutone, Gloria, Virtù, Coro delle 4. Stelle Medicee.

Berec. DA i mesti lumi
Sgorgate, o fiumi, ad irrigarmi il sen,
Alta sventura
Del ciglio oscura il fulgido seren;
Nel mio grembo
Più non cade
Di rugiade vmido nembo,
Bagno co'l pianto solo
Da miei sospiri inaridito il suolo.
Gioue, se ben la portentosa mano
Del Monarca Tebano
Estinse i mostri, e su la vasta terra
Dall'incedio di guerra
Fronda d'Oliuo incenerir non vedi:
Ah se mancan gli eredi
All'Erculeo valor, la bella Pace
Già pauento fugace,
E doue il guardo giro
D'Esperia i draghi pullular rimiro.

La Scena in alto è il Tempio dell'Eternità, a basso il Globo della Terra, e dell'Acqua.

A *Gioue.*

Gioue. I lagrimoſi accenti
Fuga dal labro, in ciel non più rubelle
Oſano à i danni tuoi rotar le ſtelle;
Sorge la vaga Iole
In bel nodo di fè con Ilo auuinta
Del mio gran figlio à propagar la prole.
E dall'inclita Senna,
Perche non venga eſtinta,
Ne i ſecoli remoti,
Dourà Donna Reale
Paſſar dell'Arno ad illuſtrar l'arene
Del mio germe immortale,
Onde naſcan gli Eroi,
Che dall' Auſtro cocente
Varcando all' Iſtro algente
D'Idra che ſpiri marzial veleno,
L'empie teſte vedrai troncar dal ſeno.
A ſoſtenere il cielo
Queſti d'immenſa gloria il fato elegge
Doue vn Ercole ſol ſei Mondi regge.
Su i giardini di Flora
Vedrai di MARGARITA
Nel bel ſembiante eterno Aprile accolto,
Al cui ridente labro
Ceda l'oſtro, e'l cinabro,
Onde nel Regio volto
Sua nobil alma i viui raggi imprima,
E all'occhio ancor l'interno lume eſprima.
Berec. Lieta parto sì, sì,

Eterni

Eterni omai s'accendano
I raggi di quel dì,
Onde sù l'Arno ſplendano
Spargendo di beltà,
Di virtù, di pietà ricco teſoro
Coni Gigli Real la Querce d'Oro.

Coro. Da sì fulgide facelle
D'ogn'orror fugato il velo,
Teco vn dì ſu'l Toſco cielo,
Splenderemo ancor più belle.

Nettun. Co'l pianto, e co i ſoſpiri,
Ch'il meſto ciglio, e'l caldo ſen diffonde,
Mentre accreſco al mio regno, e l'aure, e l'onde,
Da gli ſtellati giri
Vedi, gran Rè, fatta trofeo degli empi
Languir la bella Atene;
Iui le ſaggie ſcuole
Mute reſtaro, i miei ſublimi tempi
Cadder diſtrutti, e di Minerua al nume
I più deuoti altari
Di fiamme Nabatee rendonſi auari.
E pur ſotto gli auſpici
Di Pallade, e Nettunno
Crebber l'eccelſe mura,
Oue patria ſicura
Trouò la Pace, e al fortunato regno
Gemina Deità ſi fè ſoſtegno.
Per tanti preghi miei
Togli di Stige al ſempiterno orrore

D'Atone il gran guerriero,
Et al cadente impero
Rendi Rege, Virtù, Pace, e Valore.
Ma con egual pietade
Sentí nuoua cagion del mio cordoglio,
Ahi, che non flutto, o ſcoglio,
Ma pirata crudele
Remora faſſi alle più audaci vele,
Paſſar per l'onde quiete
Dall'arſo Atlante all' Iperboreo lido
In darno aſpira il peregrino abete,
Che nel mio regno infido
Se d'Euro, o Noto il guerreggiar ſoſtenne
Cede al furor di predatrici antenne.
Gioue. Rettor dell'onde, ah non ti far ricetto
Di quel dolor, che nell'algoſo petto
L'anima oppreſſa tiene;
Dalle foci tirrene
Vſcir vedrai (terror dell'Aſia) vn giorno
Armati legni à ſcatenar l'Aurora,
E la ſuperba prora
Del Tiranno de i mari
Sõmerſa andar d'Etruſca ſpada à i lampi;
O per gli ondoſi campi
Spander fuggendo i temerari pini
Gl'infranti remi, e i lacerati lini.
Già con valor ſourano
D'Almena il figlio apra de i ciechi abiſſi
L'orrido claustro, ed Acheronte in vano

Vrli

Vrli à tanto trofeo,
Sprigionato Teſeo
Calchi d'Atene il ſoglio,
Nettunno implora, il Fato arride, io voglio.

Nett. A sì beato auuiſo
Eolo raffreni incatenati i venti,
Zeffiro ſol ſi miri
Co'i placidi reſpiri
Gir d'Anfitrite ad increſpar gli argenti.
Sù le Toſcane riue
Co'l ſol naſcente ſcintillar diſcerno
D'ineſtinguibil luce vn raggio eterno.

Coro. Da ſi fulgide facelle
D'ogn'orror fugato il velo,
Teco vn dì ſu'l Toſco cielo
Splenderemo ancor più belle.

Plut. Non ti baſtò ſoura l'eccelſo polo
Auer ſortito il luminoſo regno,
Imporre à vn cenno ſolo
Al volger di fortuna, e legge, e ſegno,
Che del mio baſſo trono
L'impero vſurpi, e qual'ardir preſume
Rapir Teſeo? qual barbaro coſtume
Violenta Cocito? Ah ſe non mai
Io di turbare oſai
A Teti in grembo, o sù l'Empirea mole
De i flutti il moto, o'l corſo obliquo al ſole,
Giuſto non è, che degli ſpirti rei
Sia diuiſo lo ſcettro in tanti Dei.

Gioue

Gioue. Se tormentosa doglia
Giunger potesse alla celeste soglia
Martire acerbo, e rio
Chiuderebbe il cor mio,
Mentre quanto tù brami
Vuole il destin ch'io neghi,
Infruttuosi i preghi
Dal petto tuo formonteran le stelle,
Cader l'orgoglio imbelle
Vedrai d'Auerno, allor che più contenda
Che Teseo non si renda
Del patrio cielo all'adorata luce:
Deue il Tebano Duce
Trattar grand'opre, ond'io di quelle ammiri
Ne i fasti sourumani
Emulatori i Semidei Toscani.
Plut. Che più si tarda? auuampino
Le faci del furor,
Globi di fumo s'ergano,
Il ciel di nubi aspergano,
E sù nell'Etra stampino
L'orme del mio dolor.
Gioue. Ah che dall'ombre eterne in van presumi
Nembi portar di tanto Sole à i lumi.
Coro. Da sì fulgide facelle
D'ogn'orror fugato il velo,
Teco vn dì su'l Tosco cielo
Splenderemo ancor più belle.
Gioue. Non fian del gran Gastone

Di

Di COSMO, e MARGARITA
A i Regj figli i chiari geſti ignoti,
Di FERNANDO à i nepoti
L'Oriente riſerbo; almi veſtigi
Calchin degli Aui illuſtri, e queſti veda
Bizzanzio allor, che vergognoſo ceda
Sù baſe di valore erger prodigi.
Gloria, e Virtù, che dell'Eterea mole
Sete pompe gradite
Nel mio vaticinar liete gioite,
Eternato verrà del voſtro regno
Soura l'Orbe Tirreno alto ſoſtegno.

Coro. Da ſi fulgide facelle
D'ogn'orror fugato il velo,
Teco vn dì su'l Toſco cielo
Splenderemo ancor più belle.

Gloria. 1. Gaudio ſol gli aſtri deſtinano,
Ed inchinano
L'aureo nodo, e'l dolce ſtrale,
Che legò,
Ch'infiammò coppia Reale.

Virtù. 2. Già più lucidi sfauillano,
E ſcintillano
Viui rai del dì giocondo,
Che darà,
Renderà la Pace al Mondo.

Gloria. 3. A gli Eroi corona immobile
Su'l crin nobile
Non intrecci il verde alloro,

Il mio ſtuol
Cingan ſol' i Gigli d'oro.

Virtù. 4. Toſco Alcide il vizio vccidere,
E recidere
Miro già le teſte all'Angue,
Onde più
La Virtù vile non langue.

Gloria à 2.

Virtù. Vedrem curuar l'impallidita fronte,
Alla prole naſcente il Trace altero,
Soggetto il Gange, e tributari ſpero
Dell'Arno il Tigri, e della Senna Oronte.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Lico, Ariſteo.

La Scena è Cortile Regio.

Lico Vdiſti amico! Ahi che ſe'l cor mi punſe
Con ſaetta mortal la rea nouella,
Quale in vita mi ſerba iniqua ſtella?
Vdiſti, amico, vdiſti: Ercole giunſe.
All'apparir d'Alcide,
Adorando la cara
Mia tiranna Megara,
Speme d'amor vien meno,
Ed il Regno Tebano
Di far ſoggetto, in vano
Nobil deſio vammi ſerpendo in ſeno.
Piangi meco Ariſteo; così diuide
Le vicende fortuna, e vn punto ſolo
Chiude il varco à i diletti, e l'apre al duolo.

Ariſt. Io della vaga Iole,
Giurata Spoſa al Succeſſor d'Alcide,

Idolatra viuendo, allor che ſpero,
Per goder le ſue nozze (oh Stelle! oh Dei)
Che tu regga di Tebe il vaſto impero,
Cader gli affetti miei,
Precipitar tua ſorte auuien, ch'io miri
Reſtando à gli empi giri
Di Fortuna incoſtante,
Tu Rè ſchernito, io diſperato amante.

Lico. Ma ſagace conſiglio
Fu ben tener celati
Alle Donne Reali i noſtri amori,
Che ad Alcide ſuelati,
E d'infamia, e di morte
Porterebbero à noi certo periglio;
Non fu virtù, fu ſorte
Che all'occhio della mente il cieco Nume
Della ragion non oſcuraſſe il lume.

Ariſt. Miſero! in queſto giorno (e pur non moro)
Fia dal tuo crine il Diadema tolto?
E di colei che adoro
Ilo vedio nel caro grembo accolto?

Lico. Ma poi che trionfante
A' noſtri danni Ercole torna, andiamo
Ad incontrarlo: il cuore
Mi ſi gela nel petto; i ſuoi trofei
Son angui di Meduſa agli occhi miei.

Ariſt. Sotto ciglio ridente
Liuidi ſguardi amore, e ſdegno aſconda:
Fingi, e taci prudente.

Mentre

Mentre ſtrepita l'onda,
Moſtra i naufragi; e più ſicura vccide
Scaltra Sirena allor che canta, e ride.

SCENA SECONDA.

Ilo, Iole.

Ilo. L'Alba del più bel giorno
Pur ſorge, ò cara da i confini Eoi,
E al ſol, ch'à noi conduce,
Porgon gemina luce
I trionfi d'Alcide, e gli occhi tuoi.
Torna di Tebe à ricalcare il ſoglio
Il mio gran Genitor di palme cinto,
La dell'Ibero in sù l'arene, vinto
Di Gerione il triplicato orgoglio.
Lieto ne' ſuoi trofei
A mè le nozze tue (bella) comparte;
Onde i noſtri Imenei
Olocauſto d'amor conſacra à Marte.

Iole. Del ſourano Tonante
Chiaro Nipote, à cui deuota porgo
L'alma nel pronunziar nome di Spoſo;
Oh quanto maeſtoſo
Se in tè fiſſo lo ſguardo (ò mio teſoro)
De' tuoi grand'Aui il ſimulacro adoro.
Ma poi che volle à mè benigna ſorte
Di lieti aſpetti fecondar la cuna,

E d'esserti consorte
M'elesse à sostener l'alta fortuna;
Tanta sù questo cor dolcezza pioue,
Che non inuidio à Gioue
Nettare, ò Regno, e à Deità immortale,
Solo con l'esser tua mi rendo eguale.

Ilo. } *à 2* Saldo nodo di fè
Iole. } Pur mi stringe con tè.

Godi mio cor sì, sì,
Al lampeggiar del sospirato dì;
De raggi tuoi, del tuo gran lume adorno
Non pauenta l'occaso vn sì bel giorno.

SCENA TERZA.

Lico, Ercole, Alceste, Megara.

Lico. FIn'or pallida, e oscura
L'aurea lampa del Ciel, ch'in tè s'auuiua
D'Ismeno in su la riua
Teco torna à vibrar gli vsati lampi:
Fin'or Cerere inculta,
Vedi lieta inondar di spighe i campi;
E per cingerti il crine;
Entro à più cupi orrori
Mira le selue germogliare allori.

Erc. Tanto mi sembra cara
Di Palme illustri Marzial Corona,
Quanto degli occhi tuoi, bella Megara,

Il ſol, che m'innamora,
Con lieti influſſi i miei trionfi onora.
Mà, tra le regie mura
Con voi, miei fidi, e come
Non ſoggiorna Teſeo? *Lico.* Alta ſuentura
A noi lo tolſe. *Erc.* E' quando?
Lico. Eſſer tra i neri abiſſi
Dell'ombre eterne Piritoo riſtretto
Con intrepido cuore inteſe appena,
Che per ſottrarlo alla ſeruil catena
Scorſe l'orride vie di Flegetonte;
Ma del crudo Acheronte
Anco Teſeo con la medeſma ſorte
Troua chiuſe all'vſcir l'inique porte.
Erc. Entro la baſſa Dite
Teſeo racchiuſo? oh quanto
A miei penſier di ſolleuarſi inſegna,
E per renderlo al mondo,
Portentoſa rapina
A queſta deſtra amico Ciel deſtina.
Meg. Che parli? *Erc.* Or ti riſpondo:
Alceſte; tu che di toccar'oſaſti
Del temuto Nereo gli vltimi ſegni:
E negli ondoſi Regni
Meco inalzaſti al Cielo Abila, e Calpe,
Compagno mi ſarai.
Meg. Che ſento! *Erc.* Che ſoggiungi? *Alc.* Ogni or vedrai
(Vnico eſempio a' più famoſi Eroi)
Pender la vita mia da cenni tuoi.

Meg.

Meg. E volete ch'io ſpiri
Miei tiranni martiri?
Erc. Lico; à te riconſegno.
Figlio, conſorte, e regno
Gite: & al mio partir gl'vſati arredi
Preparate veloci. *Lico.* Alto guerriero
Vanne, e di quelle ſpoglie
Ch'io bramo al tuo valor ritorna altero.
Meg. Oh tormento? *Alceſ.* feſtoſo
Il paſſo muouo, e già veder mi ſembra
Che della claua tua Cerbero tema,
E in van contro di tè l'Erebo frema.
Meg. Anima, e pur reſiſti? *Lico.* O me felice,
Come toſto rinaſci
Speme, che il ſen mi paſci
Dalle ceneri tue morta Fenice.

SCENA QVARTA.

Ercole, Megara.

Erc. SAn gli Dei ſe mi peſa
Il douerti laſciare. *Meg.* Ercole ſenti.
Da labri tuoi di sì funeſti accenti
O parta il ſuono, ò ch'io non reſto in vita:
Erc. Delizie del mio ſeno
Stimo gli affetti tuoi,
Ma ſe con eſſi vuoi
Farti nell'ampio mare

Di

Di gloria militare
Remora neghittoſa al mio bel corſo,
Con tue luſinghe Amore
Paſce d'odio il mio core.

Meg. Ben cento volte, e cento
Dall'alte torri riguardando intorno
Se con auuiſi tuoi veloce, e fido
Giungeſſe Araldo in terra, ò vela in lido,
Mirai l'aurora partorire il giorno;
E dal grembo di roſe
Il ſol naſcente m'aſciugaua in tanto
Le rugiade ſu'l crin, ſu'l volto il pianto.
Dopo lungo tormento
Appena (ò caro) al tuo venir feſteggio,
Infelice! che deggio
Lagrimar la partita:
E non per altro, oh Dio!
Che per ſempre laſciarmi, Alcide è mio.
Al vaſto Mar da' tributarj fiumi
Vanno in copia minor rapide l'onde,
Nè tanti à gli altri lumi
Il Pianeta più bel raggi diffonde
Quante ſon tue vittorie: E che più tenti,
Animatroppo ardita,
Per nuoue Palme auuenturar la vita?

Erc. Mentre caldo deſio d'eterna fama
Giunſe di gloria all'ineſauſto fonte,
Se con feruida brama
Vi tuffa il labro, & anelante beue,

Sete maggior dall'acque ſue riceue.
Meg. Se da gli antri d'Auerno
Ritrarre il piè non lice; e qual ti muoue
Aura vana à incontrar certo periglio?
A danni miei deue reſtar di Gioue
Prigioniero tra l'ombre il chiaro Figlio?
Deh non partir: al tuo partire, oh Dio:
Meco non reſta core,
Mentre nel proferir l'vltimo Addio
Dal ſen mi fugge, e sù le labbra more.
Erc. Di vero germe del monarca Eterno
S'vſurpa il nome in vano
Chi non oſa co'l tergo, e con la mano
Regger il Cielo, e ſoggiogar l'Inferno:
Potrò Teſeo con la primiera ſpoglia
Ratto inuolar dall'orrido Cocito;
E per venire à te, con paſſo ardito
Ricalchero l'ineſorabil ſoglia.
Megara; Addio.

SCENA QVINTA.

Megara.

Meg. OH cuore,
Se auanza ogni dolore il tuo tormento
Fa che non abbia eguale il tuo lamento.
Rigide Stelle!
Ombre rubelle del perduto Regno

Se

Se fremete di ſdegno,
Come non veggio omai dal baſſo centro,
O dall'arco ſuperno
Vibrar per ſaettarmi,
Aprir per lacerarmi
Fulmini l'Etra, e precipizj Auerno?
La voſtra ferità
Per mè diuien pietà
Co'l farui più crudeli
Deh cedete al mio pianto o Furie, o Cieli:
Onde non ſia l'alto martire eterno,
Vibri per ſaettarmi,
Apra per lacerarmi
Fulmini l'Etra, e precipizj Auerno.

SCENA SESTA.

Sifone.

Sif. GO-go-go-gobbo à mè?
Non mi conoſci affè,
Gente à vedere Eroi po-poco auuezza,
Io ſon colui che taglia, buca, e ſpezza;
Ho la lingua co'l reſtio,
Ma per dar mazza che vola.
Nò che gobbo non ſon io,
Me-me-menti per la gola.
Son ca-ca-camerata
D'Ercole trionfante;

E queſto coſo tondo
Su le re - rene è vn pezzo di quel mondo,
Che regger gli aiutai co'l vecchio Atlante,
Mi fece Natura
Nel viſo
Narciſo,
E Marte in brauura:
Pa - pa - pari è'l valore alla bellezza,
Io ſon colui, che taglia, buca, e ſpezza,
Con queſta bizzarria
Tutti di caſa mia
Padre, Figlio, Fratel, Nonno, e Biſauolo
Van cercando le riſſe à caſa il dia - dia -

SCENA SETTIMA.

Sifone, Alceſte.

Sif. DIA - dia - *Alc.* Sifon che fai? (uolo.
Dia - dia- *Alc.* E doue vai? *Sif.* A caſa il Dia-
Alc. Iui appunto riſolue
Con inuitto coraggio
Ercole trasferiſi. *Sif.* A buon viaggio. (giorno.
Alc. Tu venir deui: *Sif.* E quando? *Alc.* in queſto
Sif. Eh pa - padron corteſe,
In que - que - quel paeſe
Non ſi trouan caualli di ritorno.
Alc. Non replicar: ſarai
Sempre con me. *Sif.* Che imbroglio.

Alc.

Alc. Taci. *Sif.* No-no. *Alc.* non più: meco ti voglio.
Sif. O bella discrezione,
Fa-fa-fa-fa-fa-farmi
Ire all'Inferno per conuersazione.

SCENA OTTAVA.

Lico, Aristeo.

Lico. VEdi come la sorte
A nostre brame arride
Mentre si parte Alcide,
Non si tardi l'impresa; in te ripongo
Salda base di speme, e al tuo valore
Se l'impero riceuo
De' miei trionfi la fortuna deuo.
Ari. Per ingemmarti in crine
Del Tebano Diadema
Le congiurate schiere à vn cenno solo
Vedrai Signor precipitarsi à volo.
Io con anima fida
All'opra parto, e per la bella Iole,
Entro i Campi di Marte Amor fò guida.

SCENA NONA.

Lico.

Lico. PArte il Figlio d'Alcmena: in me tornate
Auualorati spirti.

All'impero di Tebe
Per Megara ottenere ergete il volo;
E ſe tropp'alto è il polo,
Ah non temete; anco da baſſe glebe
Vapor s'innalza, e può con ſue facelle
Fender le nubi, ed emular le Stelle.
Sì, sì, sì, sì,
Generoſo mio cuore
Con l'armi dell'ardir ſi vince Amore;
Benche ſia di gioie grauido
Quello ſtral che ti ferì
Non giammai
Entro al ſen d'amante pauido
Sue dolceze partorì.
Sì, sì, sì, sì,
Generoſo mio cuore
Con l'armi dell'ardir ſi vince Amore.

SCENA DECIMA.

Ercole, Ilo.

Ilo. SIgnor s'à tanti preghi
Del regno intero, e di tua ſpoſa al pianto
Vn giorno in Tebe il dimorar tu neghi;
Onde tu reſti alquanto
Abbiano forza almeno
I più caldi ſoſpir di queſto ſeno.
Erc. E qual molle penſiero

Figlio

Figlio t'annida in petto?
A ſi tenero affetto
Sempre vnirſi ſdegnò ſpirto guerriero.
Mentre a' paterni eſempi
Eco di gloria à trionfar ti chiama,
E con emulo dente
Forſe ti punge ambizion di fama,
Imbelle cedi? e tu ſpoglie Nemee
Con ſuenati Acheloi, teſte Lernee
Appender penſi di Gradiuo a' tempi.
Il pianto di Megara
Onta non reca all'amoroſo ciglio,
Ma ſe da quello impara
A lagrimar, pera d'Alcide il Figlio.

Ilo. I generoſi accenti
Di quell'Eroe, che con la deſtra auuolta,
In faſce appreſe à lacerar ſerpenti,
Teſo à par dell'orecchio il cuore aſcolta.
Ma ſe à riſchio fatale
Per non più ritornare impenni il piede,
Non vuoi ch'io pianga? Ahi s'ogni ben m'è tolto
Per rio furor di Deità ſdegnoſa,
Pietade affettuoſa,
Non codardo timor mi bagna il volto.

Erc. Il Marzial cimento
Sempre fu bello;
Ma ſoura ogn'altro quello
Grido più chiaro ottenne,
Che perigli maggior vidde, e ſoſtenne.

Ilo. Ma

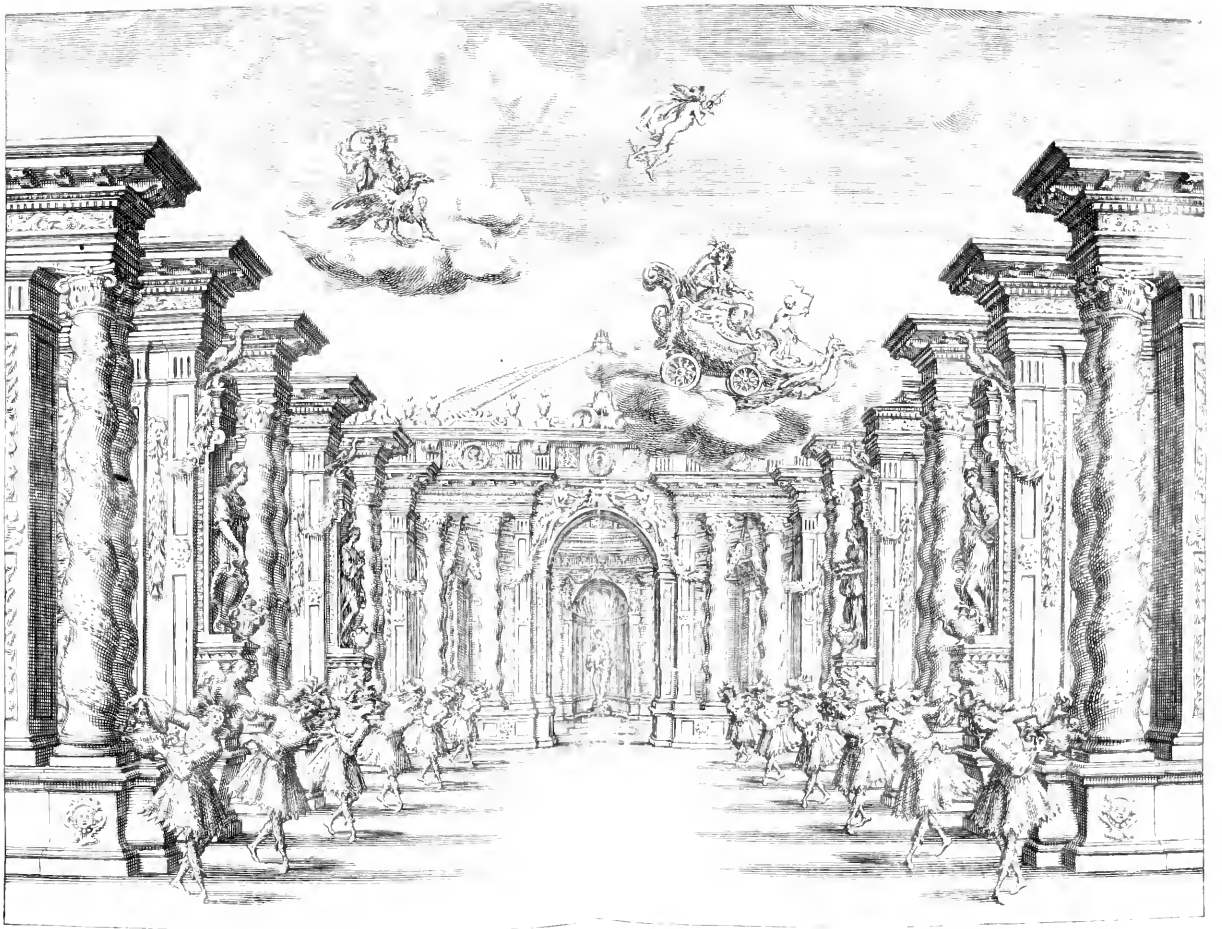
Ilo. Ma ſe al partir di Stige
Dal Trifauce latrante anche al tuo piede
Vien la ſoglia conteſa,
Di mè che fia? *Erc.* Per terminar l'impreſa,
Di sì nobile ardir tu reſta erede.

SCENA VNDECIMA.

Ilo.

SOffri sì; taci mio core.
Lacrimando non potrei
Paleſar negli occhi miei
Qual tu ſenta aſpro dolore.
Soffri sì; taci mio core.
Perder chi mi diè vita,
E per lunga dimora
La beltà che l'adora
Soſpirar di godere, al pianto inuita;
Ma ſe in darti tormento
Fecer lega immortal Fortuna, e Amore;
Soffri sì; taci mio core.
Se ben cede, e meſto langue
Ogni ſpirto in mezo al ſeno,
Onde mai reſtar eſangue
Non ſi veda il tuo vigore;
Soffri sì; taci mio core.

SCENA



SCENA DVODECIMA.

Giunone.
Coro di Ninfe di Giunone.
Coro di Donzelle di Samo.

Tempio di Giunone nell'Isola di Samo.

Due del Coro di Donzelle. VIeni, ò Dea, da i fogli Eterei,
E vibrando i raggi tuoi
Rendi à noi
Più sereni i Campi Aerei.

Tutto il Coro. Già l'Are splendono
A tanto lume:
Fuochi s'accendono
Al tuo gran Nume;
E al fumar d'Arabi odori
Olocausti sono i Cuori.

Giunone. O del Tempio di Giuno alme custodi,
E' mia gioia, e mio diletto
A i deuoti
Vostri voti
Propizia sempre arridere.
Stringa Imeneo con fortunati nodi
Laccio eterno in ogni petto,
Che la sorte,
Tempo, e Morte
Non osi mai recidere.

Due del Coro. Mentre in Samo ti ricoueri
Ride il prato, e scherzan l'onde,

E se-

E feconde
Stillan Mel l'annoſe roueri.

Tutto il Coro. Già l'Are ſplendono
A tanto lume:
Fuochi s'accendono
Al tuo gran Nume,
E al fumar d'Arabi odori
Olocauſti ſono i cuori.

Giunone. Pur di nuouo ti veggio
Di Partenia felice, o caro lido,
De miei teneri giorni albergo, e nido:
E voi pur ſete quelle
Arene prezioſe, oue ſouente
Stampando orme leggiere il paſſo acerbo,
Inſegnaſte al mio piè calcar le Stelle.
In voi fronda, nè ſtelo
Offenda Sirio fulminando ardori:
Con Iperboreo gelo,
Nè Borea frema a irrigidire i fiori;
Eterna Primauera
Regni sù queſte riue: e chieggio, e bramo,
Che innalzi Flora il ſuo bel trono in Samo.

Tutto il Coro. Già l'Are ſplendono
A tanto lume:
Fuochi s'accendono
Al tuo gran Nume;
E al fumar d'Arabi odori
Olocauſti ſono i cuori.

SCENA

SCENA DECIMATERZA.

Coro, Giunone, e Mercurio.

Mer. O di Saturno, e d'Opi
Sourana Figlia; e che più tardi? lascia
Omai del Tempio i riueriti Altari.
Estinto Gerione,
Vedi, che ad onta tua l'Eroe Tebano
Palme più belle al suo valor propone:
Nè tenta forse in vano
Vincer d'Erebo i Mostri
E da Tartarei chiostri,
Cerbero auuinto, sprigionar Teseo.
Se di tanto Trofeo
Auuien, che si rimiri
Ercole onusto; de i celesti giri
Vorrà con Gioue auer diuiso il Regno.
Giu. Già dell'antico sdegno
A i detti tuoi si riaccende il foco.
Serue dunque di gioco
Al mio consorte infido
L'ira di questo seno? e come spero,
Che da Scitico lido,
O dall'Idaspe, il peregrin deuoto
Al mio gran simulacro appenda il voto;
Se d'vn mortal l'orgoglio
Di mia diuinitade i fasti oscura?

Torna di Gioue al ſoglio:
Digli per mè, che ſe non cade Alcide
Scherzo reſta Giunon di forza vmana,
Che la ſua ſpoſa il mondo omai deride
Qual finto Nume, ò Deità profana.

Mer. Di sì giuſte querele
Parto nunzio fedele. Ciò detto vola.

Giu. Auida di vendetta,
Che più da mè s'aſpetta?
Ond'io formonti al polo
Rapidi Augelli miei ſciogliete il volo.
Più veloci d'Euro, e d'Auſtro
Vieni Zefiro: oue ſpiri?
E rotando in mille giri
Guida i moti del mio Plauſtro.

SCENA DECIMAQVARTA.

Coro, Giunone, Zefiro.

Zef. PER gli aerei ſentieri
Volgono le mie piume i tuoi voleri.

Giu. *Zef.* à 2 Dal bel ſeno di Primauera
Rapite gl'odori
Di Zefiro, e Clori
Vaga prole, vezzoſa ſchiera.

Zef. Soaue Nembo
Spirate
Verſate
A Giuno nel grembo.

Sù, sù,

à 2 Sù, sù, sù, rapidi battendo il dorso
Il Carro fulgido mouete al corso.

Vno del Coro. Entro Conche marittime
Offrirem dunque in vano
Al tuo Nume sourano
Sangue di pure vittime?

Due del Coro. Ah tù parti, e in ogni core
Del dolore
Lasci, ò Dea, note indelebili:

Coro. Lagrimate ò lumi Flebili.

SCENA DECIMAQVINTA.

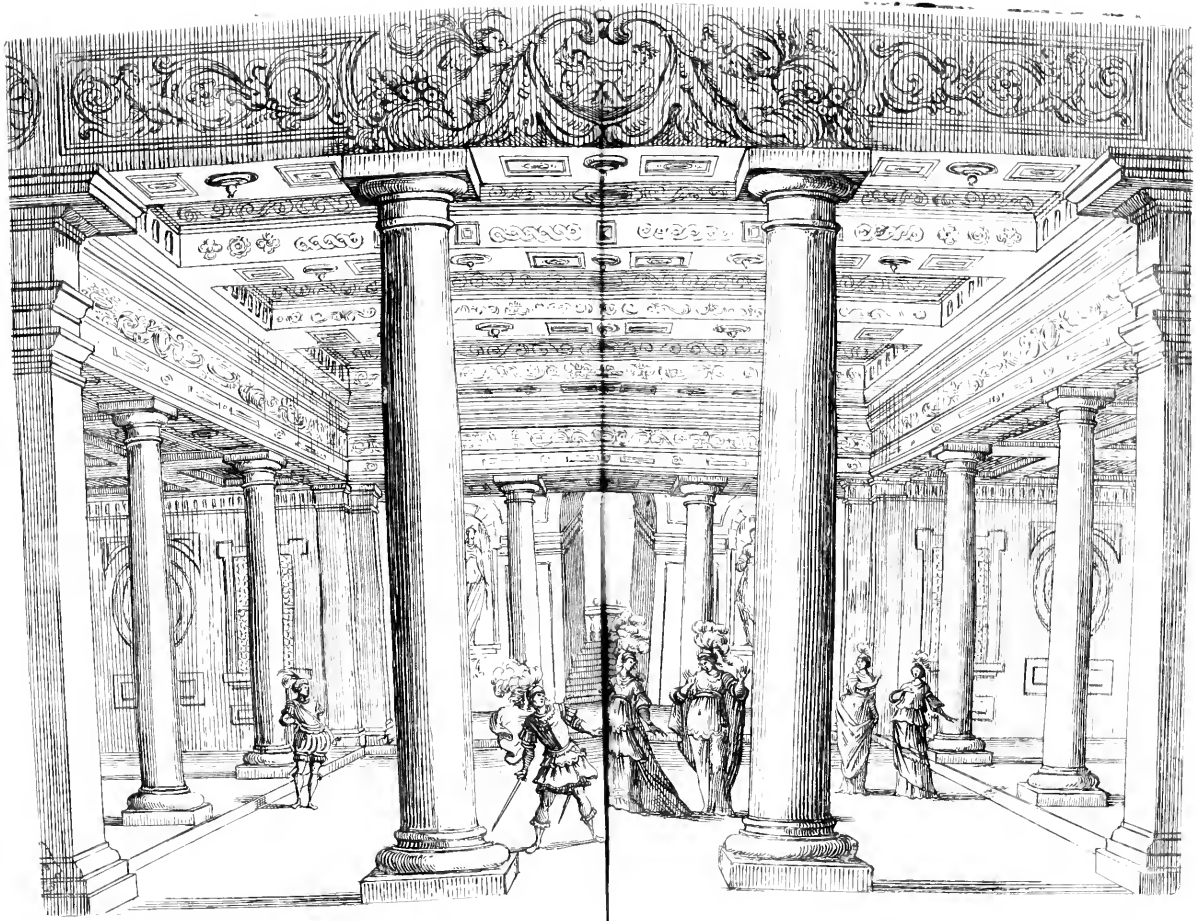
Coro, Giunone, Zefiro, Ebe.

Ebe. MIA Genitrice cedi
De tuoi più fidi al doloroso pianto:
Cedi ò gran Dea: non vedi
Come in darno resisti,
Se già prefisse il Fato
Di Gioue al figlio i glorioſi acquisti?

Giu. Soura l'empireo Regno
Ebe per la tua mano
Fiamme sol contro mè di viuo sdegno
D'ambrosia in vece il mio Tiranno beue.
Pensi ò Figlia che lieue
Sia la cagion dell'odio? Ah non in vano
Incendio d'ira anco mi ferue in petto
Vanne; e per la serena

Magion dell'aria al mio Conſorte torna:
Digli, che Giuno vuol di glorie adorna
Vincer Ciprigna, e ſuperare Almena.
Ebe. Non ceder nò: che ſei
Maggior degli altri Dei. Ciò detto vola.
Zef. *à* Sù, sù, sù rapidi battendo il dorſo,
Giu. 2 Il carro fulgido mouete al corſo.
Vno del Coro. Così dunque ò Dea ſi volue
Il gioire
In martire?
E il diletto ſi diſſolue,
Come ſuole
Neue al Sole.
Coro. E ſon figli d'vn momento
Il piacere, ed il tormento.
Giu. Lo ſconſolato ciglio
Raſſerenate ò care, e più non cuopra
De gli occhi voſtri ombra di pianto il Sole;
Sian le voſtre carole
De miei trionfi fortunati auſpici.
De lieti ſacrifici
Alle pompe deuote in queſto giorno,
Onuſta di trofei farò ritorno.
Zef. *à* Sù, sù, sù rapidi battendo il dorſo,
Giu. 2 Il carro fulgido mouete al corſo.

E co'l ballo delle Donzelle di Samo
Termina l'Atto Primo.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Megara, Iole.

Appartamento Reale.

Iole. COME sù fosco Cielo
Vn rapido baleno
Porta finto sereno,
Lasciando intatto il tenebroso velo;
Anzi co' suoi fulgori
Araldo vien di procellosi orrori:
Così, Regina, al ritornar d'Alcide
Di mentita speranza vn lampo ride;
Che rio timor n'appresta
Di barbaro destin fiera tempesta.

Meg. Se per lunga stagione
Piansi del mio consorte il duro esiglio,
Di speme lusinghiera
Splendeua vn raggio ad asciugarmi il ciglio;
Ma qual'ora pos'io
Luce goder, ch'il duol da me disgombre,
Se di Lete tra l'ombre

Eterna

Eterna notte il mio bel ſole oſcura?
Così dunque tien cura
Gioue del proprio figlio, ò più non regna?
Inuido, ò pur ſi ſdegna
Co' ſuoi trionfi? ò Marte
Non vuol'eguali? ò forſe
Eſule la Pietà dal Ciel ſi parte?

Iole. Cangia in atri Cipreſſi,
Per mè tiranno, i dolci mirti, Amore,
E con l'Erculeo filo
Cloto recide ad Imeneo quel cinto,
Onde ſperai con Ilo
Portar ricco di fede il core auuinto.

Meg. Contro l'ira immortale
Di rigoroſe ſtelle
Sempre fù nel mio petto alma Reale,
Ancora di coſtanza in mezo all'onde,
O verde lauro al fulminar di Gioue:
Ma ſe da mè s'aſconde
Alcide, oh come perde
L'Ancora la coſtanza, il lauro il verde.

Iole. } *à 2* Nò, nò, cor mio, nò, nò,
Meg. } Reſiſter non ſi può.
Se diuiſi tra noi ſono i Martiri;
Deh conſola co'l pianto i miei ſoſpiri.

SCENA

SCENA SECONDA.

Megara, Iole, e Ilo.

Meg. PER qual'ingiuria,
Resa implacabile,
Tanto s'infuria
Tartarea Deità?
Iole. Signor, come di sdegno
Ilo. Oh deplorabile
Tebano Regno
Alla furura età.
Iole. Sposo. *Meg.* Figlio } *à 2* { Perche?
Ilo. Da gli alti culmini
Piouano fulmini
Soura di mè.
Iole. Spolo. *Meg.* Figlio } *à 2* { Perche?
Ilo. Dalle ceruici Alpine
In rapido torrente
Come da raggio ardente,
Liquefatte se'n vanno al mar le brine,
Tal contro noi di Tebe
Il popolo si porta ad alte grida
Sotto l'infame guida
Dell' empio seduttor Lico infedele.
Meg. Oh tiranno. *Iole.* Ah crudele.
Ilo. In più remota parte
Delle stanze Reali

Cerca

Cerca ſcampo Regina: *Meg.* E tù qui reſti?
Ilo. Vanne mia ſpoſa. *Iole.* Ch'io ti laſci? è queſti
Sarian pregi di fede? *Ilo.* Vdite il ſuono
Delle Trombe guerriere:
Già le nemiche ſchiere
S'aprono il varco, e dell'Iſmen la ſponda
De' più fidi d'Alcide il ſangue inonda.
Meg. } à 3 { Torna gran Rè: ſoſtieni
Ilo. } { Con inuincibil mano
Iole. }
La mia vita, il tuo Regno; Ah tù non vieni,
Ed al rotar delle nemiche ſpade
Langue lo ſcettro, e { *Meg.* La tua Spoſa / *Ilo.* Il tuo Figlio / *Iole.* La tua Fida } à 3 *cade.*
Ilo. Ma come il cuor ſi reſe
Concorde al ſuon di feminili accenti.
Si ſtringa il ferro. *Meg.* Cedi
Se più ſcampo non vedi.
Ilo. Senza impugnare il brando
Non muor prole d'Alcide.
Iole. Viuer non vuoi? *Ilo.* Regnando
Viuon d'Ercole i Figli.
Meg. A'funeſti perigli
Ten vai: *Iole.* Degli empi ah che le tue difeſe
Sono incentiui à inferocir lo ſdegno;
Ilo. Voglio, perfido Lico, ò ſtrage, ò regno.

SCENA

SCENA TERZA.

Megara, Iole.

Iole. COme ratta ti ſeguo! *Meg.* E doue inerme
Ti porta ardir? *Iole.* Per l'inimico campo
Saetta incendioſa
Saprò volando incenerir co'l lampo.
Meg. Io pur teco ne vengo;
Et al rigor di ſcelerate ſquadre
Offrendo il petto ignudo
Sian le gonne reali vsbergo, e ſcudo.

SCENA QVARTA.

Megara, Lico.

Lico. ARreſta il pie. *Meg.* Con ſcelerata mano
L'impeto generoſo
Frenar de' miei voler preſumi in vano.
Lico. Regina, e ben ſi deue
L'Impero à tè mentre mi cinge il crine
Diadema Reale:
Tue bellezze diuine
Dier'moto à miei penſieri,
E ſol dal foco tuo per l'alta impreſa
Traſſe di gloria ardenti
Spirti nel petto mio l'anima acceſa.

Meg. Non è giammai diuiſo,
Benche da queſta man, da queſte chiome
Tu rapiſca lo ſcettro, inuoli il ſerto,
Dalle ſpoſe d'Alcide il Regio nome:
Non riſplendono ancora
D'Ercole nel mio volto i raggi impreſſi?
A sì chiari refleſſi
Frena l'orgoglio, e tanto lume adora.
Lico. Megara, il tuo conſorte
Ne i Regni della Morte
Incauto poſe il temerario piede,
Quinci ritrarre il paſſo
Vnqua non lice, e folle è ben chi crede,
Che ad Alcide ſia dato
Ciò che à tutti è negato.
Ah bella, ogni mortale
Ha ne' campi di Stige il fato eguale.
Meg. Del gran Figlio di Giouc
Le memorande impreſe,
Empio, non van compreſe
Di forza vmana entro gli anguſti giri.
Del barbaro Buſiri
Chi riportò ſu'l Nilo ampio Trofeo;
Del portentoſo Anteo,
Chi co'l ſangue irrigò l'aride ſponde
Dell'arſa Libia, e l'infocate arene
Reſe di palme al ſuo valor feconde;
Potrà ben sì nel più remoto, e nero
Lido dell'ombre auer lume guerriero.

Di

Di trionfi nouelli
Vedi che già più belli
I raggi acquiſta, onde le tempie indora:
Frena l'orgoglio, e tanto lume adora.
Lico. Del magnanimo ardire
Grati mi ſono i generoſi accenti;
Ma di ſtrali pungenti
Son fabri all'alma mia gli ſdegni, e l'ire,
Con amoroſo ſguardo
Dell'incendio mortal le faci ſmorza:
Per eſtinguer la fiamma, ond'io tutt'ardo,
Se ſprezzi i preghi miei, temi la forza.
Meg. Se del mio onor t'accende
Il ſacrilego cuor profana ſete,
Eſtinguila co'l ſangue.
Aprimi il petto, e trà vermigli fiumi
Spegni l'ardor, che à tale sfera aſcende.
Così d'amor, di fede
Serbando altera inuiolati i Numi,
Sarò nel proprio ſcempio
Alla mia Deità vittima, e tempio.
Lico. Troppo dici; *Meg.* Non meno
Di quanto oprare intendo.
Lico. Più ſaggia mi riſpondi. *Meg.* In mezzo al ſeno
Racchiudo vn ſol deſio.
Lico. Non mi viui ſoggetta? *Meg.* Il cuore è mio.
Lico. Come tuo ne diſponi.
Meg. Per Alcide il conſeruo; egli te'l doni.
Lico. In breue manco auara

Mi ſarai del tuo affetto; addio Megara.

SCENA QVINTA.

Megara.

Meg. DEL più caldo ſoſpiro
Infelice cuor mio sù l'ali ardenti
Vola ratto ad Alcide, e in queſti accenti
Moſtrali del mio ſen l'alto martiro;
E mentre parli, oh cuore
Fà che muto non reſti il tuo dolore.
Torna, ò caro, e la tua fida
Togli omai dal fiero orgoglio:
Torna sì, che già ti ſgrida
La tua fede, e'l ſuo cordoglio.
Digli pur d'affanni carco
Per trouar dou'ei dimori,
Che all'vſcir dal petto fuori
Gli occhi miei t'apriro il varco.
Se dal Tartareo ſpeco
A mè condur non puoi,
O cuor poco facondo, il mio conſorte,
Non variando ſorte
Reſta tra l'ombre; ò ſe pur torni, teco
D'Acheronte congiunto il popol rio,
Entri l'Inferno ancor nel petto mio.

SCENA SESTA.

Iole.

Iole. E' Troppa viltà,
O anima imbelle
Voler dalle Stelle
Soccorso, e pietà.
Dal rotar degli empi giri,
Se non voglion mai desistere,
Deui tu ne tuoi martiri
Più costante ogn'or resistere.
A' colpi del dolor
Se il natiuo vigor da tè s'oblia
Alma fuggi dal sen, non sei più mia.
Il petto
Ricetto
Per tè più non hà:
E' troppa viltà,
O anima imbelle
Voler dalle Stelle
Soccorso, e pietà.

SCENA SETTIMA.

Iole, Aristeo.

Arist. QVal timor, qual periglio
Di lacrimosi euenti

Torbido

Torbido rende il tuo ſereno ciglio?
Bella, di che pauenti?
Vincer tù ſola puoi
Le noſtre ſchiere, e de' tuoi lumi à vn lampo
Soggetta pur, ſe vuoi
Su le ſpiagge d'Iſmen l'armato Campo.

Iole. Se del perfido Lico
Congiunto all'empie brame
Ne rapiſci l'Impero,
O corteſe, ò ſeuero,
Con egual ferita mi ſei Tiranno.
Nel tuo ſeno infedele,
Volga pur' à mio danno
Sacrileghi penſieri alma crudele,
Indiſtinti mi ſono in mezzo al petto
Mentre naſcon da tè l'odio, e l'affetto.

Ariſ. Sourumana bellezza,
Nobil deſio di Regno
Ogni colpa più rea reſe innocente:
Ben dal Caucaſo algente,
Preſe l'aſpra durezza
Quel ſen che non t'adora; ambizioſo
Chi non è di regnar, viua ſoggetto
A' barbari Titani:
Chi di Tebe allo ſcettro
Non aſpira, e da tè non chiede amore,
Riſerra in mezzo al petto
Alma ſeruile, adamantino cuore.

Iole. In breui note accolti

D'vno

D'vno ſpirto coſtante odi gli accenti.
Teco più gareggiar viltà ſi rende;
Nube di tradimento
Di chiarezza reale i raggi offende.
Senti Tiranno, ſenti,
Se ſperi mai con inſolenza ardita
D'eſſermi caro; togli
O dal cuore il penſiero, ò me di vita.

Ariſ. Oue poco ſicura
Ten' fuggi? *Iole.* Oue lo ſcampo
Dall'indegna tua man mi porge ardire.
Ariſ. A qual riſchio t'eſponi? *Iole.* Anima forte
Cade sì; ma non cede.
Ariſ. Intatta mai non riede
Mal difeſa beltà. *Iole.* Sì quando Morte
Terror le reca. *Ariſ.* In van ſempre reſiſte.
Iole. A bellezza innocente il Cielo aſſiſte.

SCENA OTTAVA.

Ariſteo.

Ariſ. DA torbido nembo
O lumi celati
Mi ſiete più grati:
Dell'ira nel grembo,
Se ben v'aſcondete
Più fulgidi ſiete:
Così nel ciel le Stelle

Cinte

Cinte di foſche nubi ancor ſon belle.
Dall'arco del Ciglio
Oh luci gradite
Sdegnoſe ferite;
Non teme periglio
Dal voſtro rigore
L'acceſo mio core,
Senza mortal conteſa
Vn guerriero d'amor non tenta impreſa.

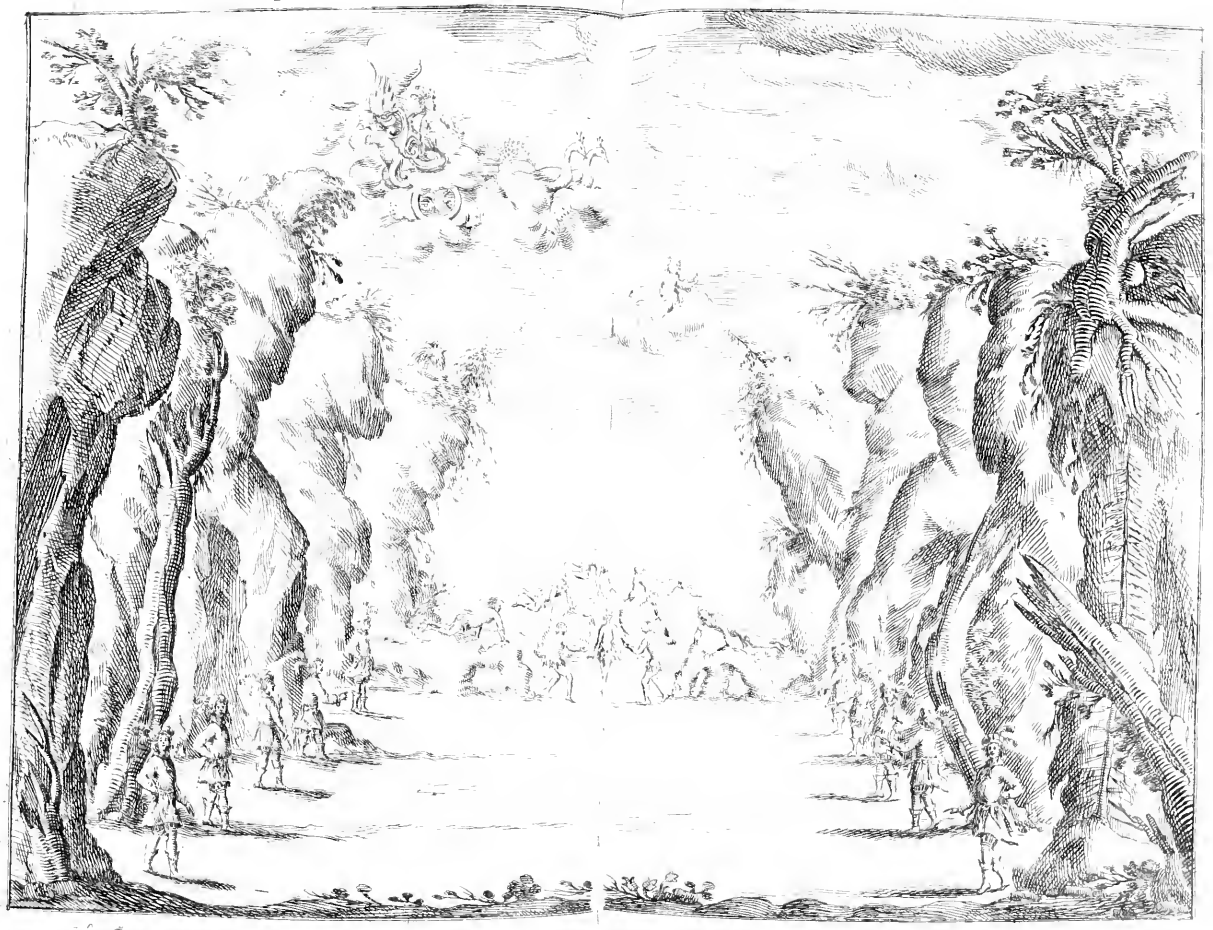
SCENA NONA.

Siſone.

Sif. PRaticando vno ſmargiaſſo
Si riceuon mille affronti,
E al ſa-ſa-ſaldar de'conti,
O ſi ritroua manco vn braccio,
O vn piè zo-zoppo, o vn taglio su'l moſtaccio.
Queſt'Ercole inſolente,
Io ne ſon teſtimonio,
Per far dannar la gente
Ce-certo è ſalariato dal Demonio.
Non gli baſta à Caronte
Ta-tanti ma-mandar di vita priui,
Che ci vuol co-condurre ancora i viui;
Per andar à fa-far guerra à Plutone
Son pur il bel compagno;
Per timor ſempre mi lagno,

Spiagga deſerta.

E pen-



E penſando alla tenzone,
Trema il cuor, barcolla il paſſo.
Praticando vno ſmargiaſſo,
Si riceuon mille affronti,
E al ſa-ſa-ſaldar de'conti,
O ſi troua manco vn braccio,
O vn pie zo-zoppo, ò vn taglio ſu'l moſtaccio.

SCENA DECIMA.

Ercole, Alceſte, Sifone.

Erc. PER gir la doue appreſta
Palme virtù guerriera a'miei deſiri,
Varcar ſolo ne reſta
Dell'aſpro calle i tortuoſi giri.
Sif. Non la capiſco affè:
Per condurre all'Inferno vn vom dannato
Il Diauolo à tentar dura fatica;
Et io ſenza peccato
Ci ve-vengo da mè,
Non la capiſco affè.
Alceſ. Ercole, il tuo valore
Dal ſoſtenere affanni
Prende forza maggiore:
Quindi ſpiegare i vanni
Per lo ciel della fama, o quanto apprende
L'alma, ſe bene intende,
Che lauro militare arido langue,

Spiagga deſerta.

Se non gl'irriga il piè ſudore, e ſangue.
Sifon muoui le piante.
Sif. Ch'io ſa-ſalga ſu'l monte?
Pa-pazzo è chi lo crede,
Mi tre-tre-trema il cuor, ſuda la fronte,
Mi gira il capo, e mi tracolla il piede.
Ma ſe-ſe-ſe-ſe-ſe-ſe-
La caſa del Demonio è in fondo giù,
Perche ſtraccarſi, con andare in sù?
Non po-poſſo comprendere
Queſto ſalire, per auer'a ſcendere.
Erc. Saran gli ampleſſi miei
Al collo di Teſeo ſalde catene;
Vedrà ſe più tenaci
Sian di mie braccia i nodi, ò d'Acheronte:
Soura la regia fronte
Imprimerò co i baci
D'vn'affetto immortal feruide note,
Onde Pluto comprenda,
Che d'eſſer più mi cale
Amico di Teſeo, che à lui nepote.
A che ſi tarda? *Sif.* Generoſi Eroi
In co-co-confidenza
Vi domando licenza,
E non ſtò più con voi.
Al monte far paſſaggio
E' tro-troppo gran proua:
In Tebe tornerò per dar la nuoua,
Che ſia-ſiate arriuati à buon viaggio.

Alceſ.

Alceſ. Ma d'improuiſi orrori,
Di ſubiti tremori,
Come ſi copre il Ciel, ſcuote la Terra?
Qual prodigioſa guerra
Contro di noi ſi muoue?
Che fate, oh Dei, che fate?
Sif. Ca-ca-canchero: pioue
Sa-ſa-ſa-ſa-ſaſſate.
Alceſ. Vedi Signor che il monte
La caduta minaccia.
Sif. Reſteremo alla ſtiaccia.
Erc. Di ſoſtenerlo ſpero,
Se più graue non è del Mondo intero.
Ratti varcate: *Sif.* Vo-vo-vo-vo-volo.
Erc. Or cada il monte, e con il monte il Polo. | Rouina il monte

SCENA VNDECIMA.

Giunone.

Giu. POI ch'vn Alcide in terra
Rende del nume mio la forza imbelle;
Ecliſſate le ſtelle
Cintia gli argenti ſuoi timida aſconda;
Nè dall'Indica ſponda
Per l'vſato ſentiero
Scuota le briglie d'oro il Biondo arciero.
Ombre, e caligini,
Nembi, e fuligini

Coprite il Sol,
Su venti orribili,
Con rauchi ſibili
Scuotete il ſuol.
Eto, e Piroo
La luce più non porga;
Voglio, che ſorga
Eterna notte
Dalle Cimmerie grotte;
Ma qual lampa importuna
Ad onta mia riſplende!
Doue, da chi s'accende?

SCENA DVODECIMA.

Giunone, Iride.

Iride. IL tuo ſpoſo, il tuo amante,
Onde più non ti ſdegni
Da gli ſtellati Regni, à te m'inuia.
Non può l'Altitonante
Adempir le tue brame, e ſol ti nega
Quanto è forza fatal; cedi al deſtino,
Iride ti conſiglia, e Gioue prega.
Giu. Sono incentiui d'ira
Dell'empireo tiranno i folli accenti;
Ma s'à placarmi aſpira,
Se chiede i miei ripoſi,
De'ſuoi furti amoroſi

Le

Le memorie disperda, e non difenda
Di mia riuale vn figlio, e à mè s'arrenda.
Iride parti; lascia
Di tenebroso velo
Cinto per sempre il Cielo.

Iride. Aureo cerchio di luce
Su fosche nubi imprimer deggio, e vuole
Delle sfere il motor, che rieda il Sole.
Tu pur Regina al nero Cielo intorno,
Mentre reco splendori, al mio consiglio
Cedi, e reso tranquillo il tuo bel ciglio,
Accresca raggi al rinascente giorno.

Giu. Richiama Febo; a te esequir s'aspetta.
Ma che asperga d'oblio
L'onte Giunon, non mai; potrò ben'io
Nuoue forme inuentar d'alta vendetta.

SCENA DECIMATERZA.

Iride.

Iride. LA pura tua face
Dispiega nel Cielo,
O Nume di Delo,
Furiera di Pace.
Sù fulgido soglio
Di fiere procelle
Reprimo l'orgoglio:
Splendete più belle

O pom-

O pompe del Dì;
Il turbine oſcuro
Dell'iſpido Arturo
Fugate sì, sì,
Già l'auree liſte
Serpeggiano,
D'ombra, e di luce miſte;
Feſteggiano
Soura gli eterei campi
Del giorno eſtinto i rediuiui lampi.
Torna Febo, e vedi omai,
Come à i rai
Del tuo foco
Apre il ſen la Mirra, e'l Croco,
La Roſa
Vermiglio
S'imporpora il manto,
Pompoſa
Co'l Giglio
Gareggia nel vanto.
Di Nereo tremule valli
Tra le Sirti non fremete;
Quaſi limpidi criſtalli
D'vn ruſcel quiete ſcorrete.
Già l'aria s'indora,
La terra s'infiora,
Dall'orrido ſpeco,
Dall'antro più cieco,
O Fauni ſeluaggi

Vſcite,

Vſcite,
Gioite
All'apparir de i rinaſcenti raggi.

E co'l ballo de' Fauni, e de' Paſtori
Termina l'Atto Secondo.

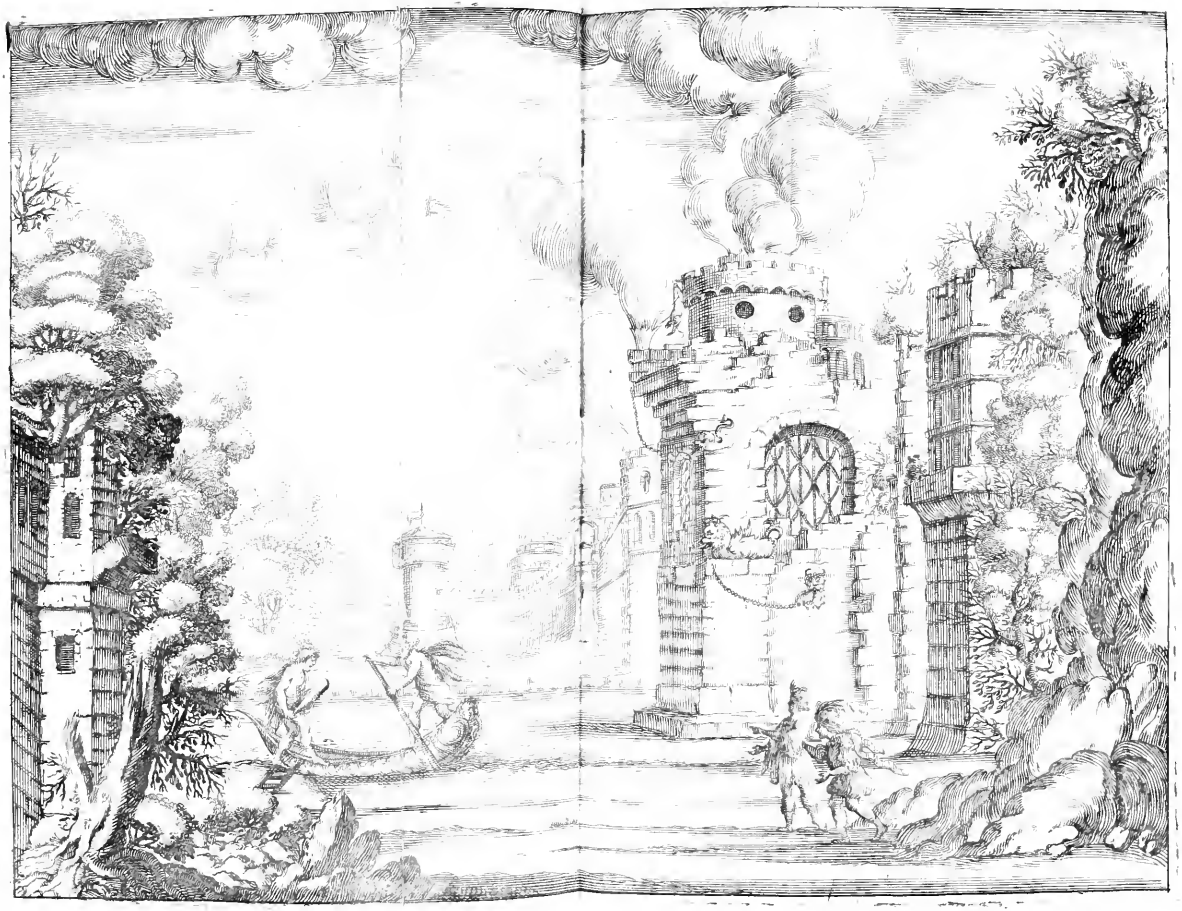
ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Caronte. | Palude Stigia.

Car. E L più fulgido teſoro
Viue il darno il mondo amante,
Se non mai con lacci d'oro
Stringe al tempo il piè volante:
Cadon degli oſtri i fregi,
E degli eſtenti regi
Su la Stigia palude
Giungon ſol l'ombre ignude.
Eternar roſe gentili
D'vn bel labro, e che più tenti;
Sotto al giel rughe ſenili
Fan le porpore languenti.
Cadon del volto i fiori,
E de i morti colori
Su la Stigia palude
Giungon ſol l'ombre ignude.

SCENA



SCENA SECONDA.

Ercole, Alceſte, e Caronte.

Erc. Giungemmo pur, mio fido,
Del nero lago alle bramate ſponde;
E queſte pur ſon l'onde
Per cui d'Auerno al Regnator ſi varca.
Approda al foſco lido
Sù, sù curuo nocchier l'orrida barca.
Car. Su le paluſtri arene
Del torbido Acheronte
Incauto ola chi viene?
Alc. Non ti ſdegnar Caronte,
Se di Pluto alle ſoglie
Ercole giunſe. *Car.* E doue,
O Gran Figlio di Gioue
Ti porti (ohime) ſotto viuenti ſpoglie?
Che vuoi, che cerchi? *Erc.* Da'Tartarei chioſtri
D'Erebo ad onta ſprigionar Teſeo.
Car. Nell'Inferno non può valor'Acheo,
Come in Teſſaglia ſoggiogare i moſtri.
Di funeſti cipreſſi
Può ben l'orrida face
Non di lauro immortal renderti pago;
Ma ſe di glorie vago,
Brami trionfi, ò quale à tè germoglia
Palme il natiuo lido.

Lui ritorna, e del tiranno infido
Opprimi il fasto, e volgi il fiero sdegno
Contro il furor del ribellato Regno.
Erc. Più distinto mi parla.
Car. Cinta'l crin di ceraste
Dall'arso nido del mastin latrante,
Vomitando velen si sciolse Aletto,
E di Lico nel petto
L'anima iniqua d'empio foco accese;
Di Megara non men quindi si rese,
Che del tuo Regno, insidiatore, amante.
Dell'estinto Creonte
Sostien l'aureo diadema
Del seduttor la scelerata fronte:
E tu qui resti? torna,
E del rapito serto
Tebano Eroe l'altere chiome adorna.
Alc. O sacrilego mostro
Senza cuor, senza fede,
E tanto osasti? *Erc.* De i funesti auuisi
Contezza à tè chi diede?
Car. Molto non è, ch'ai fortunati Elisi
Varcar da questo lito,
Castore, Filottete,
Arpalico, Tetauro, Eumolpo, Eurito,
Mentre per tè pugnando
Cederon l'alma à generoso fato:
Vien da questi auuerato
L'infausto euento; e tu qui resti? Audace

Parti

Parti, l'indugio inuola,
A tè le glorie, al Regno tuo la pace.
Ercole non ti fingo;
Chiuſo è ſempre all'vſcir di Stige il varco.
Piangon Ilo, e Megara;
Già pronto i remi ſtringo,
E'l dorſo piego affaticato in arco:
Ma prima d'incontrar certo periglio,
Dall'vmana pietà chiedi conſiglio.

Alc. Ah pur troppo ſicure
Son le noſtre ſuenture.

Erc. Che far degg'io? d'irreſoluto core
Amicizia, & Amore
Per diuerſo ſentier volgono i moti;
Se in Tebe torno, ed à timor ſi aſcriua
Dal Mondo poco ſaggio
Il mio partir dalla Tartarea riua,
Troppo, Alceſte, m'offende: A ſe mi tragge
Bel deſio di vendetta
Vie più che duro ferro Indica ſelce;
Ma ſe venir ſoſpetta
Puo di viltà quella, che mi ſottragge
Alta cagion dal penetrar gli abiſſi,
Benche mentiſca l'Vniuerſo, Alcide
Non parta mai: qui ſol pugnar prefiſſi,
Luce d'alme guerriere,
Ombre ſoffrir non può finte, nè vere.

Alc. Bocca à menzogne auezza,
Se d'inuitto coraggio

In limpido criſtallo aliti ſpiri:
Di lieue macchie aſperge
La fulgida chiarezza,
Ma il natiuo ſplendor mai non offende.
Ed appena ſi terge,
Che più lucido aſſai ſcintilla, e ſplende.
Ercole il tuo valore
Emula il ſol; non lice
Al Mondo tutto auer d'Aquila il guardo,
Abbaglia nel fiſſarſi occhio codardo,
E dall'inuido ciglio il pianto elice.
Quindi di tanto lume,
Se per coprire i raggi oppone al Cielo
D'ombre mentito velo
A tè che toglie? ti richiama in Tebe
Obbligo di Regnante,
Amor di Padre, e fedeltà di Spoſo;
Qui ſol t'arreſta corteſia d'amico,
Qui cimenti il tuo merto
A dubbie impreſe, e'l guerreggiar con Lico
Il varco addita a'tuoi trionfi aperto.
Chi viſſe glorioſo,
Temerario non mora.
Signor deh non voler, che tante palme
Per tè ne i campi dell'orror già colte,
Entro l'acque d'oblio reſtin ſepolte.

Erc. Furon, ſe ben mortali,
D'Icaro le cadute al Mondo illuſtri,
E à nobil fama nel girar de luſtri

Le

Le troppo ardite penne accreſcon l'ali.
Già ſoura quelle eterno
Dal torrid'Auſtro all'Orſe
Dell'audace fanciullo il grido corſe.
Dal vincer Regni, e Regi,
Dal ſoggiogar tiranni
Traſſer ben mille Eroi titoli egregi,
Ma nel volger degli anni
Chi trionfò d'Auerno?
Forſe à mè ſol coltiua
Palme l'aduſta riua;
Di non communi allori
Qui mi fù guida auida brama, e queſta
Sentiero inacceſſibile calpeſta.

Alc. Argine di conſiglio
A torrente d'ardir poco reſiſte;
Prodigioſe conquiſte
Ti conceda fortuna; Io da tuoi cenni
Dò moto à miei voleri.

Erc. Ritorna in Tebe, ed a chi troui ancora
Ch'à noi conſerui illeſa
L'antica fede in generoſo petto,
Di pur ch'io viuo, e che dall'alta impreſa
Per cui di Pluto à i neri alberghi io ſcendo
Con più bel faſto à trionfare apprendo.
Indi vanne al mio figlio,
Digli per mè, ch'oppoſto all'ira ingiuſta
Degli eſerciti infami
Raſſembri contro Borea elce vetuſta,

Senza

Senza crollar d'alta coſtanza i rami.
Digli, che ſpera in vano
Senza pugnar, d'eterna gloria acceſo,
Stanco il gran Mauritano,
Poter degli Aſtri ſoſtenere il peſo.
Tra duri ferri auuinta
Troua Megara, e de' ſuoi lumi il pianto
Saggio conſola, e di Real fermezza
Con ciglio altero le rammenta il vanto.
Dille per mè, che ſono
I rai del biondo crine
Di caduca beltà pompe vulgari,
Pregio d'alme diuine
E' coſtante virtù, queſta innamora,
E queſta ſol ſoura i deuoti altari
Nel tempio della fede Ercole adora.
Alc. A par de miei deſiri
Veloce il paſſo muouo;
Sparſo da mè là doue fede trouo,
Il nome tuo riſueglierà valore;
In generoſo ſtuolo
Adunerò i più fidi, à Tebe intorno,
Inquieto anelando il tuo ritorno.
O dall'iniqua mano
Cadrà lo Scettro, ò tra queſte ombre anc'io
Scenderò nudo ſpirto; Alcide, addio.

SCENA

SCENA TERZA.

Ercole e Caronte.

Erc. E Tu perfido Lico
Qual mai nudriſti in ſeno
Rabbioſa Erinni, e doue il fallo occulto
Speri tener, ſenza tua morte almeno,
Onde dal mio furor ſen vada inulto.
Già con forza orgoglioſa
Tentaro Aſtilo, e Neno
Rapire à Piritoo la Regia Spoſa,
E da mè venne oppreſſo
L'empio deſire, e la ſua fida in grembo,
Con giocondo Imeneo lieto ſi ſtrinſe,
E bel nodo di fè due cori auuinſe.
Or contro chi preſume
Tormi Conſorte, e Regno,
Non aurò cuor, non aurò forza eguale?
Dell'Etra il maggior Nume,
O che ſpirto non diede al mio natale,
O che d'influſſi rei
Scherzo ſon fatti in terra i Semidei.
Riſpondi infido, oue trouar potrai
Su le Scitiche rupi antro sì cieco,
Ch'à mè t'aſconda? penetrar'oſai
Su l'Auentino il più remoto ſpeco.
Se di Rege ſtraniero

Nelle

Nelle difeſe ogni tuo ſcampo affidi,
Qual petto forte, e qual vigore eſperto
Contro mè s'auualora?
A i Diomedi ancora,
Empio, non mi ſcordai con piede altero
Franger gli Scettri, e lacerare il Serto.
Infruttuoſi accenti,
Ma folle io ſpargo, ed in remoto eſiglio,
Or dal petto, or da i lumi
Verſan la Spoſa, e'l Figlio
Lagrime, e ſangue in bipartiti fiumi.
Oh quanto l'alma; oh quanto
Or da gemino ſtral ſento piagarmi.
All'armi
Mio core,
Ch'Amore
Ti sfida.
La fede ti ſgrida,
Se vinto non cedi;
Tra ferri non vedi
Megara coſtante?
Sì, sì, trionfante,
Pietade t'aſſaglia.
A battaglia
Mio core,
Ch'Amore
Ti sfida,
L'affetto ti guida
S'il Figlio innocente

Col

Co'l ſangue ti chiama;
Se oppreſſa, e dolente
Co'l pianto ti brama
Di Tebe la Reggia,
Guerreggia
Mio core
Ch'Amore
Ti ſfida;
E ſpera la palma.
Nell'arringo dell'alma
Amoroſi penſieri,
Debellati cedete,
Gareggiar non potete
Co'miei ſpirti guerrieri.
Aura d'eterna fama
Spira nel petto mio con tanta forza,
Ch'al bendato fanciul la face ſmorza;
Già vota è la faretra, e rotto l'arco,
Cerbero afferro, e l'onde nere io varco.
Car. Oltre l'vman confine
Deſio ch'à ſalir và
Nelle proprie ruine,
Al temerario piè ſcorta ſi fà;
Tropp'alti penſieri
Diuengon furieri
Del precicizio;
E l'incauta Virtù ſi cangia in vizio:
Incontrar morte ſicura
Del valore i raggi oſcura.

SCENA QVARTA.

Iolao.

Iolao. E A chi non ſcapperebbe la pazienza?
La paura mi tormenta,
E la fame m'aſſaſſina;
La caritade in queſti luoghi è ſpenta,
E non c'è modo à viuer di rapina.
Per qual graue peccato
Sono, ohime, condennato
A tanta rigoroſa penitenza?
E a chi non ſcapperebbe la pazienza?

SCENA QVINTA.

Iolao, e Sifone.

Sif. PER tro-trouare Alceſte
Vò cercando per tutto;
Oh che paeſe bru-bru-
Iolao. In queſte parti, e quando
Per qual ſtrana occaſione.
Sif. Bru-bru-bru-bru- *Iolao.* Arriuaſti Sifone? (bru-
Sif. Bru-bru- *Iolao.* che fai? non mi conoſci? *Sif.* bru-
Iolao. Guardami, chi ſon'io? *Sif.* bru-bru-bru-brutto?
Ohime, vn Demonio, ohime? *Iolao.* di che pauenti?
Iolao ſon'io. *Sif.* E come ſei venuto

Nella

Nella patria di Pluto?

Iolao. Co'l mio padron Teſeo. *Sif.* Io con Alcide;

Iolao. Più aſpettar no'l vogl'io.

Sif. Andiancene d'accordo. *Iolao.* Son contento:
Ma d'eſſer quì venuto non mi pento.

Sif. Pe-pe-perche. *Iolao.* Conobbi,
Che nella noſtra corte
Più non s'alloggia verità ſincera.

Sif. In qual ma-ma-maniera?

Iolao. Per eſſer condannate
A i ſempiterni orrori,
O per goder dentro i beati Eliſi.
Sappi ò fido compagno,
Che vengon l'alme tutte a queſta riua.

Sif. Pa-pa-partiam, che quì non c'è guadagno;
Co i morti non ſtà ben la gente viua.

Iolao. Non temere: io pur vidi
Giunger ſu i neri lidi,
E tombolar nel baratro infernale
Tal'vn che per bontà dal mondo infano
Di Gioue ſi credea fratel carnale.

Sif. Tra ta-tanti infelici
Hai, notizia d'alcun? *Iolao.* Fur noſtri amici,
Non conoſceui in Tebe
Quel dotto Satrapon, ch'era in concetto
Di rintracciare ogni virtù ſmarrita?

Sif. Quel con la fa-fa-faccia ſcolorita,
Con larga barba, e venerando aſpetto?

Iolao. Queſto sì, sì, poc'anzi,

Scese nel fondo, e non à passi corti.

Sif. *Iolao.* 1a 2. Or fidisi chi vuol di colli torti.

Iolao. So che ben ti souuiene
Di quella gran matrona,
Che cinta il crin di maestoso velo
Gli occhi sempre tenea riuolti al cielo.

Sif. Che parlaua si poco, e si modesta?

Iolao. Attendi, appunto questa
Molto non è che venne
Tra le schiere maluagie, e maladette.

Sif. *Iolao.* 1a 2. Or fidisi chi vuol di bocche strette.

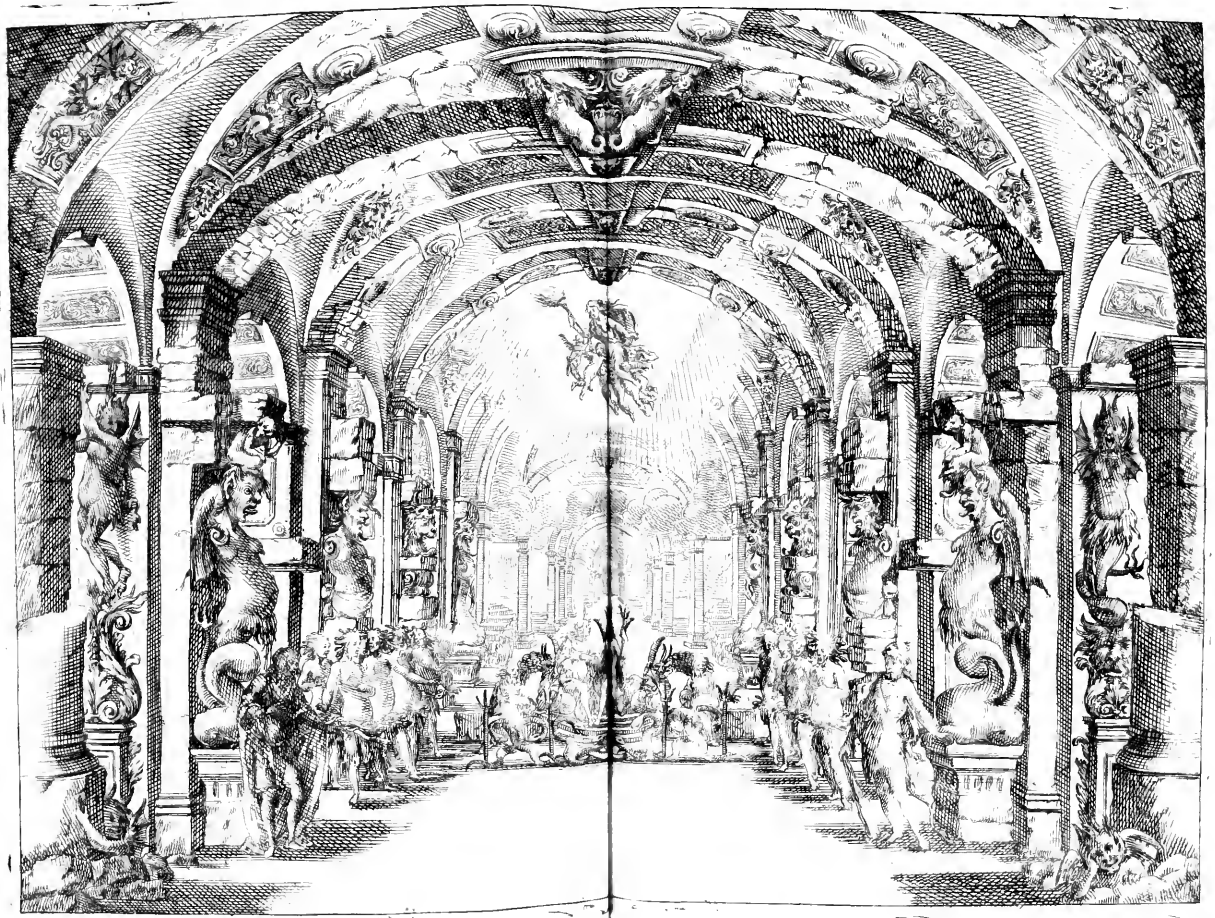
Iolao. Ti ricordi di quello,
Ch'impastato parea di carità,
Di zelo, e di pietà?

Sif. Che pa-pa-pa-parlando
Facea spallucce, riuerenze, e inchini?

Iol. Questo dentro i confini
Di casa calda tormentato stassi.

Iol. *Sif.* 1a 2. O fidisi chi vuol di baciabassi!
Se dunque così è,
Voglio, amico, alla fè
Con ragione imparar su questo loco
A viuer bene, & à fidarmi poco.

SCENA



SCENA SESTA.

Plutone, Proſerpina, Aletto.
Coro di Moſtri Infernali.

Reggia di Pluto.

Coro. TErribili,
Orribili
Spiriti d'Erebo
Diffondendo crudeltà,
Inchinate,
Adorate
La Tartarea Maeſtà.
Già fremono,
E gemono
Fauci di Cerbero;
Vomitando ferità,
Inchinate,
Adorate
La Tartarea Maeſtà.

Aletto. Fulgido nembo d'oro,
Per le torbide vie del baſſo cielo
Rapido corre, e d'ogni nube il velo
Fende, di rai ſpargendo almo teſoro.
Già l'inſolita luce
Dalla ſoglia del pianto
Scaccia i ſingulti, ed il piacer conduce;
Seco il diletto viene,
Son gli affanni ſmarriti,

E del-

E dell'Impero tuo corrotti i riti.

Plut. Dalle ſuperne ſfere,
O dal viuente Mondo,
Nel Baratro profondo,
E chi giunſe à turbar l'ombre fatali?
O ſian Numi, ò mortali,
Veloce a'danni lor ſi porti à volo
D'atre falangi inferocito ſtuolo.

Proſ. Signor l'ira deponi,
Queſta, ch'à noi diſcende
E' la madre d'Amore: à queſta ſono
Degli antri della morte
Diſſerrate le porte;
E ſe pur non mentiſti, à queſta vuoi
Soggettar tributarj i regni tuoi.
Vedi, gran Rè, come nel chiaro volto
Porta del Cielo ogni ſplendore accolto.

SCENA SETTIMA.

Plutone, Proſerpina, Aletto, e Venere.

Ven. SE del gioir la Dea
Giunſe nel Regno della morta gente,
Il turbine del pianto omai ſi ſgombre;
E dal labro inclemente
Sciogli note pietoſe, ò Rè dell'ombre;
Nè ti ſdegnar ſe vedi
Nel grembo a' ciechi orrori

Scender

Scender le Grazie, e feſteggiar gli Amori.
Non peregrino il grido
Di Citerea s'apre in Auerno il varco,
Nè ſconoſciuto l'arco
Sù i lidi Acherontei porta Cupido.
Tra le pendici di fiorito colle,
Che giace in ſeno alla Trinacria algoſa,
La fiamma, onde nel petto ancor ti bolle
Caldo deſio per la rapita Spoſa,
Se dalle faci mie la forza appreſe,
Sò che t'aſtringe à diuenir corteſe.

Plut. Di rapine sì belle
Dolce memoria io ſerbo;
Ma vie più la rauuiuo allor, ch'io veggo
Gli occhi di lei, che per mio Nume eleſſi.
Caratteri di Stelle
Sono i lucidi ſguardi, e in quelli eſpreſſi
Gli affetti miei, la tua pietade io leggo.
Quindi, ſicura d'ottener, mi chiedi
Quanto nel mio poter ripoſto vedi.

Ven. Ercole il mio germano,
Poi che di moſtri ebbe purgato il Mondo,
E con valor ſourano
Dell'ampie Sfere ſottentrato al pondo,
Dal tridentato Nume
Trionfi ottenne, & or da i cupi orrori,
Per ricondur Teſeo d'Atene al Regno,
Sempiterni da tè ricerca allori.
A sì prode guerriero

Ben

Ben sò, che tutto lice; a' suoi trofei
Mossa da nobil gara
Congiungo ambiziosa i voti miei.

Plut. Violare i costumi
De sotterranei Numi,
Gioue non osa, e no'l permette il Fato.
Troppo da tè si prega;
Ma se Venere vuol, Pluto non nega.

Ven. Più di questo mi pregio,
Che di quanto consacra in pompa altera
Alla mia Deità Pafo, e Citera.

SCENA OTTAVA.

Venere, e Proserpina.

Pros. VIeni, Ciprigna, e del Tartareo Mondo
Scorgi l'ampio confine,
E non sdegnar, mentre che à tè son duce,
L'ombre eterne calcar con piè di luce.
A gli spirti dolenti
Reca vezzosa in Acheronte Eliso:
Da tuoi lumi lucenti
Già sconosciuto entra in Auerno il riso.
Spettacoli funesti
Non t'oscurino il ciglio; e venga meno
L'amorosa pietà nel tuo bel seno.

Ven. Nel mio tenero petto
Non creder nò, che sempre annidi affetto;

Di

Di Cupido l'impero
Non è del tuo men rigoroſo, e fiero.

Proſ. Vedi, o Dea la rota inſtabile
A Iſſion volger tormenti.

Ven. Nel mio Regno aſſai più labile
E'la sfera de i contenti.

Proſ. Mira come al roſtro edace
Offre il ſen Tizio ad ogn'ora.

Ven. Credi sì, che più rapace
Geloſia l'alme diuora.

Proſ. Sitibondo, ò quanto, aſpira
Spegner Tantalo l'ardore.

Ven. Refrigerio egual ſoſpira
Da beltà ſeuera vn core.

Proſ. a 2. *Ven.* a 2. O del Regno d'Amore. O del Regno di Pluto. } Alme infelici.

Proſ. Se è ver quanto tù dici,

Ven. Se bugiardo non è quel ch'io diſcerno.

a 2. Hanno eguale il martire Amore, e Inferno.

SCENA NONA.

Plutone, Radamante, e Minos.

Plut. DEll'orribile ſchiera,
Dell'anime perdute alto ſoſtegno,
Il cui ſublime ingegno
E' ferma baſe al bidentato impero,
Dite pur ſe conuiene,

Che del Tonante il Figlio
Debba sciorr'à Teseo l'atre catene.
Più maturo consiglio
Preceda all'opre; à Citerea non curo
Promesso auer ch'in van s'attende, e chiede
Da i Regni del furor, pietade, e fede.

Rad. } a
Min. } 2. { Nò nò, Signor nò, nò,
La tua diuinità mentir si veda:
Di vago volto à i rai l'Inferno ceda.

Rad. } a { Oue cortese splende
Min. } 3. { Il Sol della beltà,
Plut. { Di rigida impietà squarcia ogni velo,
E muoue a i cenni suoi gli abissi, e'l cielo.

SCENA DECIMA.

Plutone, Radamanto, Minos, Ercole.

Erc. TArtareo Gioue il cui temuto aspetto,
Anco trà foschi campi,
Se ben d'ombre si veste,
Dell'origin celeste
Intatti serba i luminosi lampi,
Volgi d'Almena al Figlio
Con lieti sguardi il maestoso ciglio.
Se di palme più belle
Entro i confin del sotterraneo Impero
Il regnator d'Atene auido venne,

Chieg-

Chieggio, Signor', e ſpero,
Che meco torni à vagheggiar le Stelle;
Per l'amico Teſeo
Più da tè non vogl'io, di quanto ottenne
Per la Greca Conſorte il Tracio Orfeo;
Da magnanimo cuor non meno impetra,
Claua marzial, ch'armonioſa cetra.

Plut. Propizio à i voti tuoi
E il comune voler, teco ritorni,
Teco lieto ſoggiorni
Del Monarca d'Atene il chiaro germe;
Vanne, Alcide, e faſtoſo
Porta dall'ombre noſtre al tuo gran nome
Eterna luce, e vegga il mondo come
Sourumana virtute
Frange ben ſpeſſo al mio furor gli ſtrali:
E che non raro ancora
Suol di giorni immortali
Dall'onde Acherontee naſcer l'aurora.

Erc. Signor, oh ſe ritorno
In Tebe; oh ſe non manca,
Il natiuo vigore
Alla deſtra, & al cuore,
Come per mè diſcerno
D'alme rubelle popolarſi Auerno.
Già di Lico inumano
Scende lo ſpirto entro a i penoſi chioſtri;
Inferociti moſtri
Stringetelo, agitatelo; ah non ſia

Pigro l'Inferno alla vendetta mia.

Plut. *Rad.* *Min.* a 3. Sì, sì, s'inuenterà

Contro l'infedeltà più fiero ſcempio,
E' noſtro peſo il ben punire vn empio.

SCENA VNDECIMA.

Ercole, Teſeo.

Erc. ENtro l'orrida mole
Teſeo più non s'aſconda:
Teſ. Dalla denſa caligine profonda:
E chi m'inuita à riuedere il Sole?
Erc. Non riconoſci Alcide? *Teſ.* Eroe ſourano,
E come, e quando, e doue
Cedeſti al Fato? *Erc.* Io viuo. *Teſ.* E la tua mano
Pur ſtringo? *Erc.* Ad altro tempo
Ti riſerba il parlar; verranti eſpreſſi
Delle fortune mie gli alti ſucceſſi.

Teſ. *Erc.* a 2. Se per tè, Se con tè, lieto mi lice,
Partir dall'ombre ogni dolor s'oblia.

Teſ. E queſta vita,
Erc. E queſta palma, O caro, è tua, non mia.

SCENA

SCENA DVODECIMA.

Proſerpina, Venere.
Coro di Moſtri Infernali.

Proſ. VEdi, ò Dea, ch'al tuo partire
Langue ogn'alma inconſolabile;
Nella Reggia del martire
Il piacer non è durabile.
Coro. Momentanea pietà nel crudo Inferno
Auualora le pene al duolo eterno.
Ven. Dell'altera Giunone,
Per ſoſtenere illeſo
Dall'implacabil ira il gran Tebano,
Forza è partir; ma in vano
Il cuor che tuo s'è reſo
A queſto ſeno ora s'auuolge intorno.
Pegno del mio ritorno
Teco ſi reſti, e che più dar poſs'io?
Proſ. Come lieta lo prendo!
Ven. Quanto pronta te'l laſcio! } a 2. } ò cara, addio.
Proſ. Fino all'vltime ſoglie ancor ti ſeguo.
Ven. Dalle fiorite ſponde
D'Amatunta, e di Cipro, oue il Diletto
Sparge delizie, à voi tornar m'è grato;
Di Megera, e d'Aletto,
Quindi ad onta del Fato,
Per temprare il velen, condur vogl'io

Le

Le più care dolcezze; ed è ben degno
Vanto del Figlio mio
Di Flegetonte innamorare il Regno.

Proſ. A tanta gioia
Fugga ogni noia,
Regni Pietà.

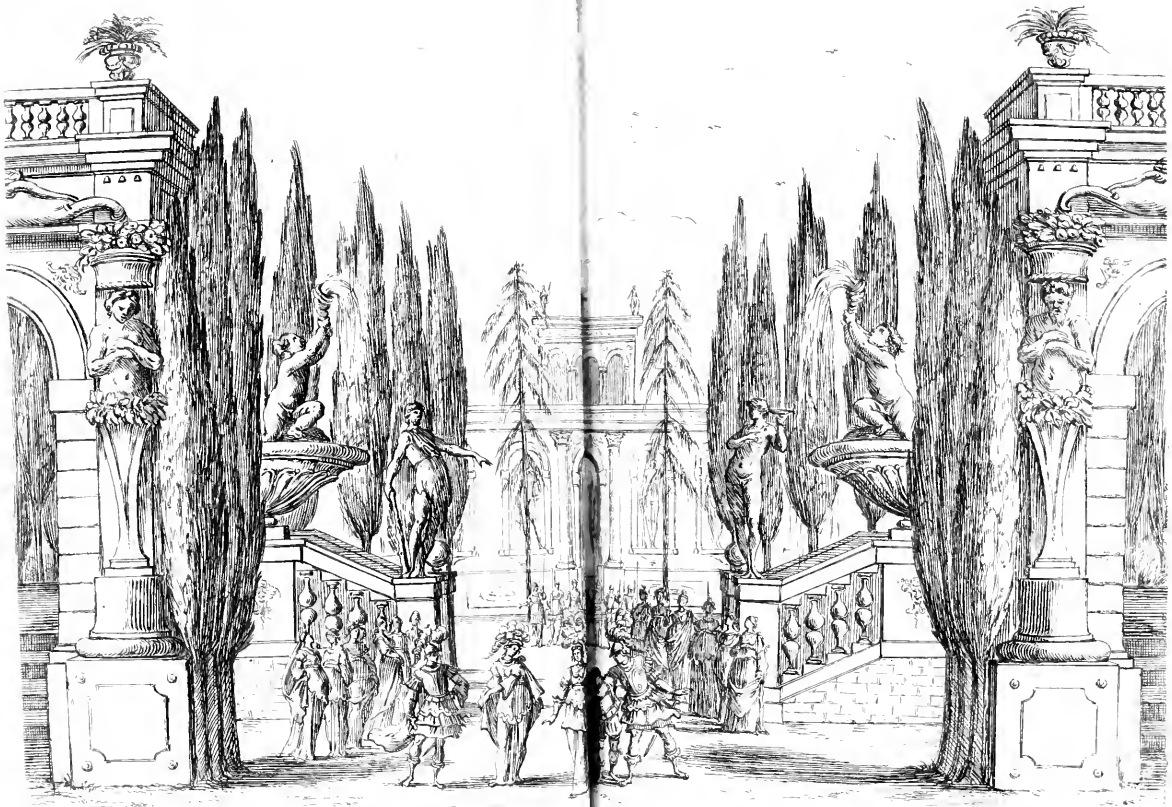
Ven. } a 2. { Le pene orribili
Proſ. } a 2. { Rende ſoffribili
La tua beltà.

Proſ. L'alme che non diuiſero
Mai da'ſingulti vn doloroſo oimè;
Feſtanti riſero
Nel pianto eterno, ò vaga Dea, per tè.

Ven. Omai corteſe rendaſi
D'angui, e chelidri l'empia ferità;
E in ſeno accendaſi
D'ogni ceraſta fuoco di pietà.

Coro. Or mentre ſcherzano
Gli Amori, e sferzano
L'aure con l'ali,
E che gli ſtrali
Del fiero ſdegno,
Depoſe il crudo Rè;
Verace ſegno
Dell'immenſo gioir diamo co'l piè.

Co'l ballo di Amori, e Furie.
Termina l'Atto Terzo.



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA

Lico, Ariſteo, e Clitarco.

Giardino Reale.

Lico. Litarco, à mille proue
La tua fede m'è nota, e sò ben certo
Quanto tu poſſa eſperto
Adempier le mie brame: il lungo corſo
Del tuo ſeruir di confidenza onoro.
Delle donne Reali,
E del Figlio d'Alcide
A tè la cura impongo:
Cuſtodiſci ſeuero
Queſte ſoglie; t'è noto
Quanto geloſo ſia naſcente Impero.

Clit. Sempre di male in peggio!
Ti ringrazio Signor, e già m'auueggio
D'eſſerti in buon concetto,
Mentre à guardar mi dai donne, e ragazzi.
Se non auuien ch'io'mpazzi,
Di ben'oprar prometto:

Ma

Ma ſaper dei, che troppo
Pericoloſo è ſimile eſercizio;
Vſa pietà, ſe per diſgrazia intoppo:
D'Argo non baſtan gli occhi à tale vfizio.

Lico. Ti ſupporrò mai ſempre
D'ogni colpa innocente;
Clitarco, tù ben ſai,
Che s'vniſcon ſouente
Scherzo d'Amore, e maeſtà di Regno:
Onde ſaggio dourai
Perſuader Megara
A non volgere in mè lo ſguardo altero.

Clit. Queſto è vn'altro meſtiero.
Di maggior confidenza,
Tenterò con prudenza,
Che in breue reſti ogni tua voglia ſazia;
Ecco il modo d'entrare a i Regi in grazia.

Lico. Mentre che non ſi renda
Corteſe alle mie pene,
Dille, che ſolo attenda
Ferri, ceppi, e catene.

Clit. Spauentarla m'accerto,
E ſia, quant'eſſer può d'animo forte.

Lico. D'Ilo tal'or co'l minacciar la Morte
Recale più terrore.

Ariſ. O come, gran Signore,
Giuſti, quanto prudenti
Odo ſu la tua lingua
Articolarſi accenti!

Il popolo di Tebe
Nel ſangue d'Ilo eſtingua
Le memorie d'Alcide: omai s'inuoli
Ogn'ombra di periglio.

Lico. Mora d'Ercole il Figlio.

Ariſ. Se manca il mio riuale,
Vedoua Iole à me ſi volga; ſempre
In petto femminile Amore ſcaltro
Vn fuoco eſtingue, e ne rauuiua vn'altro.

SCENA SECONDA.

Clitarco.

Clit. OGGI, che vecchio ſono,
In cuſtodia riceuo
Donne giouani, e belle: oh caſo ſtrano!
Mi vien la palla in mano.
Quando darle nõ poſſo: oh che accidenti
Affogo nel biſcotto, e non hò denti.
Ma il nuouo Rè di Tebe,
Se con fronte ſeuera
Volger Megara alle ſue brame ſpera,
Se di piegarla crede
Con atti oſtili, e rigide parole,
Non appreſe d'Amor le vere ſcuole.
A chi dice, poſſo, e voglio
Sempre fia Donna, che neghi,
Che di femmina l'orgoglio

Placan ſol luſinghe, e preghi.
2 Anno tutte vn capo duro,
Che à minacce non ſi ſpezza:
Di godere è più ſicuro
Chi corteſe l'accarezza.

SCENA TERZA.

Iole.

Iole. SE non mi vuoi concedere,
O Ciel, morte, nè pace,
In queſto petto audace
L'Alma non ti vuol cedere,
Se ben mortali
Vibri li Strali,
E che più fero
Di Gioue altero,
Si vegga à i danni miei lo ſdegno eccedere,
L'Alma non ti vuol cedere.
Con l'ira delle Stelle
Chi contraſtando i chiari giorni eſtinſe,
Se reſiſtere osò, cadendo vinſe.

SCENA QVARTA.

Iole, Ariſteo.

Ariſ. DI ritrouar mercede
Oggi, bella, da tè non ſpera in vano

Doppo

Doppo tanto rigor mia pura fede.
Iole. E qual ſpeme fallace
Or ti luſinga? *Ariſ.* Il nuouo Rè Tebano
D'Ilo la morte impoſe:
Iole. Come? *Ariſ.* Diſciolto reſta
Il tuo cuore. *Iole.* Perche? *Ariſ.* Ben cruda ſei
Se riſtringer no'l ſan gli affetti miei.
Iole. O Dio: parla, che Morte?
Ariſ. Ilo deue morire.
Iole. Ilo deue morir? *Ariſ.* Troppo intendeſti.
Iole. Del Tonante il nepote?
D'Ercole il Succeſſore? *Ariſ.* Appunto queſti.
Iole. Doue? quando? chi volge
Contro mè tanto ſdegno?
Ariſ. Forza d'amore, e geloſia di Regno.
Iole. Vn ſol fanciullo inerme
A ben munite ſquadre
Non minaccia periglio.
Ariſ. I trionfi del Padre
Inſegnano à temer l'opre del Figlio:
Pera l'Erculeo germe.
Iole. Se per quetare il grido,
Che di sì bella prole
Scorre chiaro sù l'Etra à par del Sole,
D'Ilo il morir t'è grato;
T'inganni sì, nell'innocente ſeno
Saran trombe alla fama
L'empie ferite: ad eternare à pieno
Chi da barbara man trafitto langue,

Faſſi contro l'oblio balſamo il ſangue.
Ma più, folle, vaneggi,
Se ad eſtinguere il foco,
Che in queſto petto il mio cõſorte acceſe,
Tra le ceneri ſue, Tiranno, aſpiri.
Da i marmi del ſepolcro,
A i colpi de miei feruidi ſoſpiri
Scintilleran d'eterna fede i rai:
Vedrai (crudel) vedrai,
Sol perche morte auuiui vn fido ardore,
La tomba diuenir cuna d'Amore.

Ariſ. Come tanta fierezza
Mi luſinga, & alletta!
E ſpietato rigore
M'innamora, e diletta!
Ahi che nel ciel d'Amore,
Se ben ſplendon rubelle
Le tue rigide ſtelle,
Tra gl'influſſi mortali
Scorge pur' il cor mio raggi vitali.

Iole. Soura il Tebano ſoglio
La tirannide impera? *Ariſ.* A tè fei nota
La mente del mio Rè: piango al tuo pianto,
E reuerente intanto
Conſacro al tuo furor l'alma deuota.

Iole. Vittima tal riceue
Sol Deità d'Auerno.

Ariſ. A tè dunque ſi deue,
Fiero Nume di ſdegno.

Iole.

Iole. Parti. *Arif.* Obediſco, e ſpero:
Sempre femmina ſuol l'atre procelle,
E del volto, e del ſeno
Cangiar feſtoſa in placido ſereno.

SCENA QVINTA.

Iole.

Iole. INfelice cuor mio
Dimmi, che far degg'io?
1 Dimmi sì, che deſtra orribile
Del Tonante fulminò,
Ma che poi l'ira inuincibile
Con i voti ſi placò.
Ah tu non parli; e nel mortal periglio
Reſtando ogn'or più muto,
Mi neghi aiuto, e non mi dai conſiglio.
2 Dimmi pur, che formidabile
Volge ogn'aſtro crudeltà;
Che dal Cielo ineſorabile
Sol per noi fugge pietà.
Ah tù non parli: e in così dura ſorte
L'alma con tè ſmarrita
Mi toglie vita, e non mi porge morte.
E pur tù non riſpondi?
Taci dolente, taci;
Alto ſilenzio à tè ſi deue, ò cuore:
Di Fortuna, e d'Amore

Lo

Lo ſdegno in paleſar, poco facondi
Scioglie il labro i ſoſpiri, e men loquaci
Fanſi co'l pianto i lumi; ah, ſe non hai
Come formar tue doloroſe note,
Che più tardi, che fai?
Apra ferro pietoſo
Garrule bocche al cor, che muto langue,
E ſian gli accenti ſuoi riui di ſangue.

SCENA SESTA.

Ilo, Iole.

Ilo. FErma: che fai? non volga
Della tua mano i moti
Diſperato furore.
Iole. Con intrepido cuore,
Chi non vince ſoffrendo
L'empio tenor di rigoroſa Stella,
Se non offre alla Morte il petto ignudo,
Aſtringe il Fato à diuenir più crudo.
Ilo. In ſen di Regia Donna
Ben deue alma coſtante,
Sù baſe di diamante
Raſſembrar di Macigno alta colonna,
A i moti eſpoſta d'Aquilone irato;
Che ſe'l gelido fiato
Vrtando, atterra la di lei fermezza,
Non la piega giammai, ſe ben la ſpezza.

Iole.

Iole. Se immobile, qual suole
Or non ti sembra Iole,
Non la sgridare: Io solo in te respiro;
Nel tuo petto e'l mio core;
E se in grembo di morte io te rimiro,
Cadon gli spirti miei co'l tuo vigore.
Ilo. Io morir deuo? *Iole.* Si. *Ilo.* per qual ragione?
Chi te'l disse? *Iole.* Aristeo, Lico l'impone.
Ilo. E qual pietà celeste
Mi concede il morire?
Iole. Con note sì funeste
Mi raddoppi il martire.
Ilo. A chi vita è tormento,
Morte si fà diletto.
Iole. Misera: e viuo, e sento?
Fugga per gli occhi omai l'alma dal petto.
Ilo. Farmi co'l pianto tuo cara la vita,
Indarno, ò bella, speri:
E se le mie sventure
Rendon contro di tè gli astri seueri,
Deuo morir: non puoi
Con vittima più vile
L'ira placar d'inferocita sorte,
Mentre d'vn Rè soggetto offri la morte.
Vien la Regina; taci
Quanto disse Aristeo; nel seno accolto
Ascondi il tuo dolore.
Iole. Ahi che sù questo volto
Può la lingua tacer, ma non il core.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Ilo, Iole, Megara.

Meg. O Quanto al duro caſo
De voſtri fidi amori,
Il mio cordoglio creſce! *Iole.* In sù l'occaſo
L'alba del mio gioir giunta ſi mira.
Ilo. Regina, il guardo gira,
Queſti, che à noi ſen' viene
Con sì rapido piè, d'Alceſte è il ſeruo.
Iole. D'Ercole auuiſi porta,
O funeſti, o felici.
Meg. Teme, e ſpera il cor mio: *Ilo.* Sifon, che dici?

SCENA OTTAVA.

Ilo, Iole, Megara, Sifone.

Sif. M Anco viuo che morto,
Veloce più, del vento à voi mi porto.
Meg. Chi t'inuia? *Ilo.* Donde vieni?
Iole. Quando ſei giunto? *Meg.* Doue
Laſciaſti Alcide? *Ilo.* Entrò nell'ombre eterne?
Iole. Vſci del morto Mondo?
Sif. Io mi co-co-confondo
Con ta-tante richieſte.
Meg. Lo ſegue il fido Alceſte?

Ilo.

Ilo. Vittorioſo ritorna?
Iole. In che parte ſoggiorna? *Meg.* E morto, ò viue?
Sif. Tu-tu- tutto il ſeguito
In queſto foglio il mio Padron vi ſcriue:
Pre-pre-prendi, Signora.

SCENA NONA.

Ilo, Iole, Megara, Sifone, Lico.

Lico. CArte ragguagliatrici
In queſto luogo? chi l'inuia? riſpondi.
Sif. Alce-ce-ce-Alceſte.
Lico. Ercole, oue dimora?
Sif. Su'l fiume di Caronte
So-ſo-ſolo il laſciai.
Da allora in quà non l'hò riuiſto mai.
Ilo. } a { Padre, } a { } Se più non torni,
Iole. { 3. { Signor, { 3. { Conſeruar'i miei giorni
Meg. } { Spoſo. } { }
Ilo. } a { O Cieli, } a { }
Iole. { 3. { O Numi, { 3. { E crudeltà.
Meg. } { O Stelle. } { }
Lico. Fortuna, che ſarà?
In tè ſteſſo raccolto,
Fingi cor mio, non traſparir ſu'l volto.
Megara; Ercole inuitto
Ebbe in Auerno il fatigato ingreſſo,
Ma non gli vien permeſſo

Di sciorre il piè dalle Tenaree riue:
L'Auuiso è certo, Alceste à tè lo scriue,
Seguimi. *Sif.* Ve-ve-vengo.

SCENA DECIMA.

Ilo, Iole, Megara.

Ilo. COme lieto festeggio?
Se rimirando il genitore estinto!
Io più viuer non deggio!
Iole. Per nouella si rea
Quanto è dolce il penar, se poi m'vccide;
Meg: Ahi se non torna Alcide,
Manchi con la mia vita il mio dolore.
Ilo. *Iole.* *Meg.* a 3. A morir, à morir'; godi mio core.

SCENA VNDECIMA.

Ilo.

Ilo. AMorir, à morir: godi, mio core.
E' placato il furore
Di rigoroso Cielo; ond'io mi tolga
A' tormentosi affanni,
Più non vuol, ch'i miei giorni Atropo volga.

A morir,

A morir, à morire.
Folle! di che pauenti?
Fassi l'occaso ancor dell'ore estreme
Oriente di gloria à chi no'l teme.
In sembianze orride, e scure
Morte ancor verrà gradita,
Se allo stame di mia vita
Sono auuolte le suenture.
Chi pietoso lo recide
Il martir da mè diuide.
Sì, sì, dardo fatale omai s'auuenti,
La tomba esser vogl'io de'miei tormenti.

SCENA DVODECIMA.

Lico.

Lico. COsì dunque si volgono
I costumi d'Auerno ineforabile?
E si sconuolgono
I decreti del Fato inuiolabile?
A i danni miei,
Abissi, e Dei congiurano;
In ciel per mè s'oscurano
Le stelle di pietà;
E per Alcide rendesi
D'Erebo il Regno senza crudeltà.
Sol contro Lico accendesi
Su l'Etra ira, e furor;

Per Ercole il rigor
I moſtri Acherontei dal petto ſciolgono.
Così dunque ſi volgono
I coſtumi d'Auerno ineſorabile?
E ſi ſconuolgono
I decreti del Fato inuiolabile?

SCENA DECIMATERZA.

Lico, Ariſteo.

Ariſ. SE più non viue Alcide,
Qual nembo di dolore
Ti copre il ciglio, e come più non ride
Nel tuo ſembiante auualorato Amore?
Ah, che ne tuoi tormenti
Strali di morte à queſto ſeno auuenti.
Lico. Ercole. *Ariſ.* Infauſto nome!
Lico. Ercole viue. *Ariſ.* Come?
Lico. Ercole torna, e ſeco
Oggi l'Eroe d'Atene
Vedrai co'l noſtro ſangue
Giunger d'Iſmeno à imporporar l'arene.
Sparſi ben sì, ſagace,
D'Ilo, e Megara ad'auuilir l'orgoglio,
Della morte di lui fama mendace;
Ma ſu l'iſteſſo foglio,
Che al ſeruo tolſi, Alceſte
Formò note per noi troppo funeſte.

Ariſ.

Arif. Fauoloſa Chimera!
Lico. Credi; temi, e deſpera.
Arif. Nè v'è luogo di ſcampo?
Lico. Amico Alcide è vn lampo,
Che non fu mai dal fulminar lontano.
Arif. Imbelle, e ceder vuoi
Senza difeſa? *Lico.* Eſangue
Caderò, ma non vile; e ben ch'io veggia
L'alto periglio, parto
Di ſtuol più forte à ben munir la Reggia.
Vanne tù pur mio fido,
Di militari arredi
Rinforza il muro; onde le noſtre ſchiere
Moſtrin per tè nell'immortal vittoria,
Che non Ercole ſol nacque alla gloria.

SCENA DECIMAQVARTA.

Ariſteo.

Arif. QVanto il confuſo cuore
Mi palpitò nel ſeno allor, ch'a Lico
Portaro i detti miei ſpeme, e vigore.
Gelido il ſangue reſta
Nelle più calde vene,
Qual'or à mè ſouuiene
L'iniquo tradimento:
E ſe incauto ſperai, ſaggio pauento.
Sù la rota di Fortuna

Chi

Chi con fraude s'innalzò,
Il feretro nella cuna
Al ſuo faſto riportò;
Alma rea d'infedeltà
Mai non và, ſenza ſupplizio,
E nel Mar del proprio inganno
Faſſi porto il precipizio.

SCENA DECIMAQVINTA.

Megara, Clitarco.

Clit. VIeni, e taci. *Meg.* In qual luogo
Mi guidi? *Clit.* In queſto. *Meg.* Dimmi
Ciò che da me pretendi.
Clit. Regina ora comprendi
Quant'io conſerui in petto
Al mio primo Signor verace affetto,
Mentre à riſchio m'eſpongo
Di certa morte, dianzi
Diedi à Sifon l'ingreſſo
Ora introduco Alceſte; In breue ſeco
Parla, e'l partir gl'imponi.
Vedilo: intorno oſſeruo
Che il Rè nõ ſouraggiunga, oh bella feſta
Se quì Lico il trouaſſe;
E à me poi comandaſſe
Di paſſeggiar per Tebe ſenza teſta.

SCENA

SCENA DECIMASESTA.

Alceſte, Megara.

Alc. DEuoto à tè m'inchino,
Del Monarca più forte
Per ſenno, e per valor degna conſorte.
Meg. Che fai? fuggi veloce
L'infauſto Ciel della Tebana Reggia:
Oue non più riſplende
(Eſtinto il noſtro Sol) benigna Stella.
Alc. Con felice nouella
Del mio Signor, non giunſe
Il ſeruo à tè poc'anzi? *Meg.* Egli ſol diede
Funeſti auuiſi: *Alc.* E la mia carta in mano
Non ti peruenne? *Meg.* Lico
A Sifon la rapì: Lico d'Alcide
Ne i caratteri tuoi la morte eſpoſe.
Alc. Su baſe di menzogna
Il perfido tiranno,
E qual tenta inalzar mole d'inganno?
Regina, Ercole viue;
Ercole torna: alle Tebane riue
Seco Teſeo conduce.
Meſſaggiero d'Alcide
Il tutto à me fè noto: armata ſchiera
Pende da cenni ſuoi;
E già tromba guerriera

Al ſeduttore infame
Strage minaccia, e nel marzial conflitto
Già ſommerge co'l ſangue il ſuo delitto.
Ma non ſenza periglio
Io quì m'aggiro intorno:
Reſta Megara. *Meg.* ferma: in queſto giorno
Ercole riuedrai? *Alc.* Nò; giunge l'ora
Al guerreggiar prefiſſa:
Io che forte drappello
Adunai de'più fidi,
Poſto in agguato, attenderò, che venga
Dell'inimico à fronte,
Con rinforzo improuiſo,
Onde più certo il trionfar s'ottenga.
Tu ſpera pace: addio.

Meg. Troppo oſtinata è del timor la guerra.
Alc. Di che pauenti? *Meg.* Oh Dio!
Alc. Eh, che chi reſſe il Ciel non cade in terra.

SCENA DECIMASETTIMA.

Megara.

Meg. DI Nereo tra i flutti orribili
Curuo legno in grembo à morte
Se i naufragi pauentò;
Lieto poi ſu l'onde placide
Con gli Zefiri ſcherzò.
Varia ſempre la ſorte,

Speri

Speri il cor, goda l'alma;
Alle tempeſte in ſen naſce la calma.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Megara, Lico.

Lico. POI che vollero i Fati,
Che tra i campi d'Auerno
Reſtaſſe Ercole auuinto, *Meg.* E da qual lido
Le ſuenture di lui ti giunſer note?
Lico. Poc'anzi il ſuo più fido
A tè no'l ſcriſſe? *Meg.* Puote
Mentir la carta: e forſe
Con più chiari trofei
Oggi auuerrà che il mio conſorte torni,
E ſeco altero à flagellare i rei
Tragga il furor dal ſotterraneo Regno.
Lico. Ohime, che ſento? *Meg.* Si turbò l'indegno.
Lico. O cuor rendeti audace:
Con qual vana ragione
Credi Alceſte mendace?
Meg. Il mio ſpoſo, il mio Nume
Egual ſempre s'è reſo
A nobil Palma in ſu'l frondoſo Idume;
Che ſe vn'inuido peſo
Per atterrarla, opprime,
Le vigoroſe cime,
Le incurua sì, ma del materno ſtelo

Tosto che vede la natia bassezza,
Orgogliosa la sprezza,
E in quella apprende à solleuarsi al Cielo.
Resisti, empio, se puoi.

Lico. Sperar pur'anco vuoi?

Meg. Spero sì. *Lico.* Che? *Meg.* Che questo giorno fia
Della tua tirannia
Il termine fatale.

Lico. Come? *Meg.* Destra immortale
Fulmina omai vendette
Sù la tua fronte. *Lico.* E qual'ardir ti muoue?

Meg. Dell'Erculeo valor sostegno è Gioue.
Temi, perfido. *Lico.* E chi? *Meg.* l'armato campo

Lico. D'amor, di sdegno in vn sol punto auuampo.
Ah pur troppo l'è noto
Ch'Ercole giunge: èvero;
Ritorna con Teseo
Fastoso Alcide, e'l conquistato Impero,
Vso à trionfi soggiogare aspira;
Ma il ben difeso Regno
Di lui non cura; e se nel dubbio Marte
Vedransi à danni miei sortir gli euenti,
Contro tè, mia crudel, volgendo l'ira
Voglio con odio almen pari all'amore
Vincer nella tua morte il tuo rigore.

SCENA

SCENA DECIMANONA.

Megara.

Meg. 1. IL mio corſo vitale
Come non ſi diuide?
Se nel vincer d'Alcide
Morte incontrar dourò,
Non ſi tardi nò, nò,
Il termine fatale
Tronchi parca pietoſa; e lieta poi
Inneſti a' miei cipreſſi i lauri ſuoi.
2. Già più fido, e coſtante
Offre il cuore ambizioſo
A trofei del mio ſpoſo
Di queſta vita i dì:
Morir bramo sì, sì,
Suoni pur trionfante
D'Ercole il nome inuitto: e la mia tomba
Faccia delle ſue glorie Eco alla tromba.

SCENA VENTESIMA.

Giunone, Venere.

Veduta delle mura di Tebe.

1. *Ven.* OGgi d'Iſmeno in ſu le ſpiagge apriche
Inſane ſchiere à guerreggiar giungeſte,
Qui pur nobil trofeo d'ira celeſte,

Debellate vedrò l'armi nemiche.

2. *Giu.* Di gloria militar venire à parte,
Folle Dea del piacer, presumi in vano,
Sol per tè suda in fabbricar Vulcano
Strali à Cupido, e non saette à Marte.

3. *Ven.* Le Palme ad irrigar di Gioue al Figlio
Già corre il sangue in caldi riui sciolto;
Già nelle stille sue miro il tuo volto
Per vergogna, e liuor reso vermiglio.

4. *Giu.* Cedi Ciprigna: e che tentar più vuoi?
Chiede morte, e furor Giuno guerriera.

Ven. Strage, incendio vogl'io; Venere altera
Può tra i vezzi d'Amor nodrir gl'Eroi.

Giu. *Ven.* 2. a 2. { Deh vedi omai com'l mio stuolo ardito
Pugnare anela, e le dimore sprezza:
Festeggia ogn'alma alle vittorie auuezza,
All'armi, all'armi, à trionfar v'inuito.

SCENA VENTESIMAPRIMA.

Lico, Aristeo.

Lico. L'Intrepide pupille
Volgete, amici, al glorioso arringo:
Di sangue, e di sudore
Aspersо il suol da fortunate stille
Si feconda di palme;
Già le miete il valore,

E mentre

E mentre degli Eroi corona il merto
V'ingemma il crin di trionfante ſerto.
In due campi diuiſo il noſtro campo,
Con l'vn reſti Polluce
Dell'alto ponte à cuſtodire il varco;
A difender la Reggia
L'altro con Ariſteo ratto mi ſegua.
Ariſ. Vengo; e'l nemico ſtuolo
Parmi cader trafitto
Al riſonar del tuo gran nome inuitto.

E con l'Abbattimento delle ſquadre d'Ercole, e di Lico
Termina l'Atto Quarto.

ATTO

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA

Ilo, Iole, Megara.

1.

Iole. } a
Meg. } 2. ASSA, se ineuitabili
Son del Fato i rigor,
Vscite inconsolabili
Sospiri dal mio cor.

Ilo. Se al reo tiranno alte sventure addita
La nostra morte; à che bramar la vita?

Meg. } a
Ilo. } 3. Sian d'Alcide à trofei
Vittima fortunata i giorni miei.

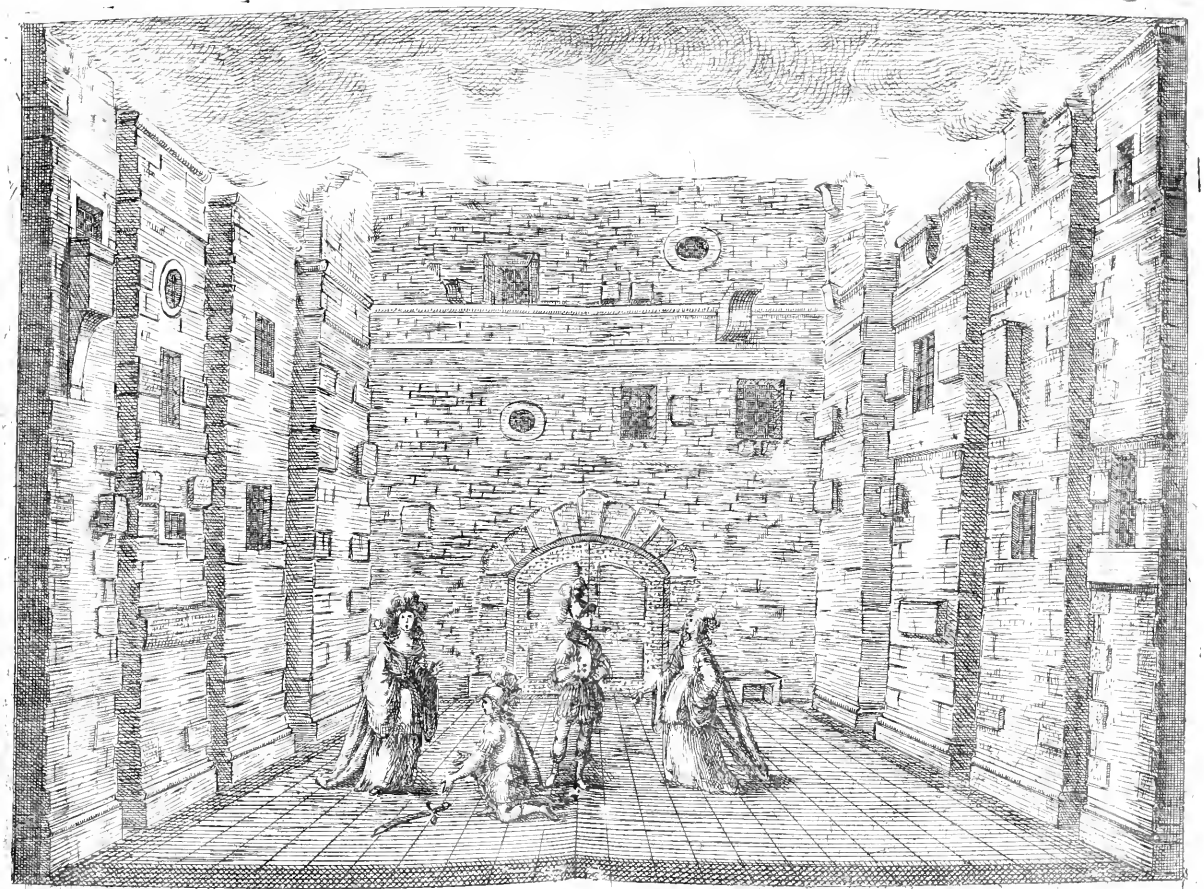
Iole. } 2.

Iole. Ti lascio: ò come oscurasi
Di mie gioie il seren,

Ilo. Ti perdo; ah troppo infuriasi
L'ira di Gioue in sen.

Meg. Se gli sdegni del Ciel sono i presagi,
Che regni Alcide, à che temer le stragi?

SCENA



Ilo. *Meg.* *Iole.* a 3. Già le ferite adoro,
Offro il sen, sacro l'alma, e lieta lieto moro.

SCENA SECONDA.

Clitarco, Ilo, Iole, Megara.

Clit. SOccorso ò Cieli; ah come
Cadono i Rè dal soglio!
Spirando odio, e dispetto,
Lico sen vien con furioso orgoglio;
Già del chiuso ricetto
Atterra i muri, e lacera le porte.

SCENA TERZA.

Megara, Iole, Ilo, Lico.

Meg. COstanza anima forte.
Ilo. Ferisci indegno, eccoti il petto inerme.
Lico. Del Tebano Monarca inclito germe,
Odi d'vn cuore infido
I lagrimosi euenti:
La negli ampi torrenti
Del ribellato sangue
Il tradimento mio sommerso langue.
Iole. Che prodigj rimiro?
Meg. Sono estinta, ò respiro!

Ilo.

Ilo. Vinſe il mio Genitore?
Lico. E quando mai ſi vide
Lunge dal trionfar pugnando Alcide?
Meg. Già parte il duol. *Iole.* Ogni martir dileguo:
Ilo. Rapido a lui mi porto. *Iole.* Io pur ti ſeguo.

SCENA QVARTA.

Megara, Lico.

Meg. SE debellato il contumace orgoglio
Del tuo perfido core
L'inuitto mio conſorte
Torna di Tebe al ſoglio,
Sazia nella mia morte
Empio, come giuraſti, il tuo furore.
Lico. Da vna cieca follia
D'amor, di regno l'impietade appreſi;
Ma men toſto compreſi,
Che fiera tirannia
Dell'arco eterno al ſaettare è ſegno:
Su l'ali dello ſdegno
Ercole contro mè ſi porta altero;
Scampo, o vita non ſpero,
Sol per tè chieggio, ò Dio,
Che à lui ſia noto il pentimento mio.
Meg. E quali in mezzo al petto
Improuiſo piacer gioie diffonde?
Quale eſtremo diletto

Auida

Auida di formar note faconde,
Confusa à par del cuor mia lingua annoda?
Lico. Giusto non è ch'io goda
Di tua pietade; almeno
Deh mi rispondi. *Meg.* All'implorar perdono
Sento da i labbri tuoi per entro al seno
D'ogni dolcezza armonioso suono.
Fin ch'io ritroui Alcide
Schiua il rigor del trionfante stuolo:
Se à i caldi preghi miei
Frenar l'Erculea destra Amor concede,
Pegno del viuer tuo sarà mia fede.
Lico. Gl'irati Semidei
Si placan sol nel fulminar vendetta.
Meg. Benche di lampi, e tuoni,
S'armi ad ogn'ora il Ciel, raro saetta.
Lico. Sappia Alcide, che l'alma
Il suo graue fallir piange, e detesta,
Più non bram'io. *Meg.* Da glorioſa palma
Non trasse il grande Eroe serto si bello,
Che in parte adegui quello,
Che gl'intesse pietà, quand'ei perdona.
Lico. Che vada impune vn'esecrando errore
Non chieggio, nò. *Meg.* Con generoso core
Più di quel che si chiede Ercole dona.

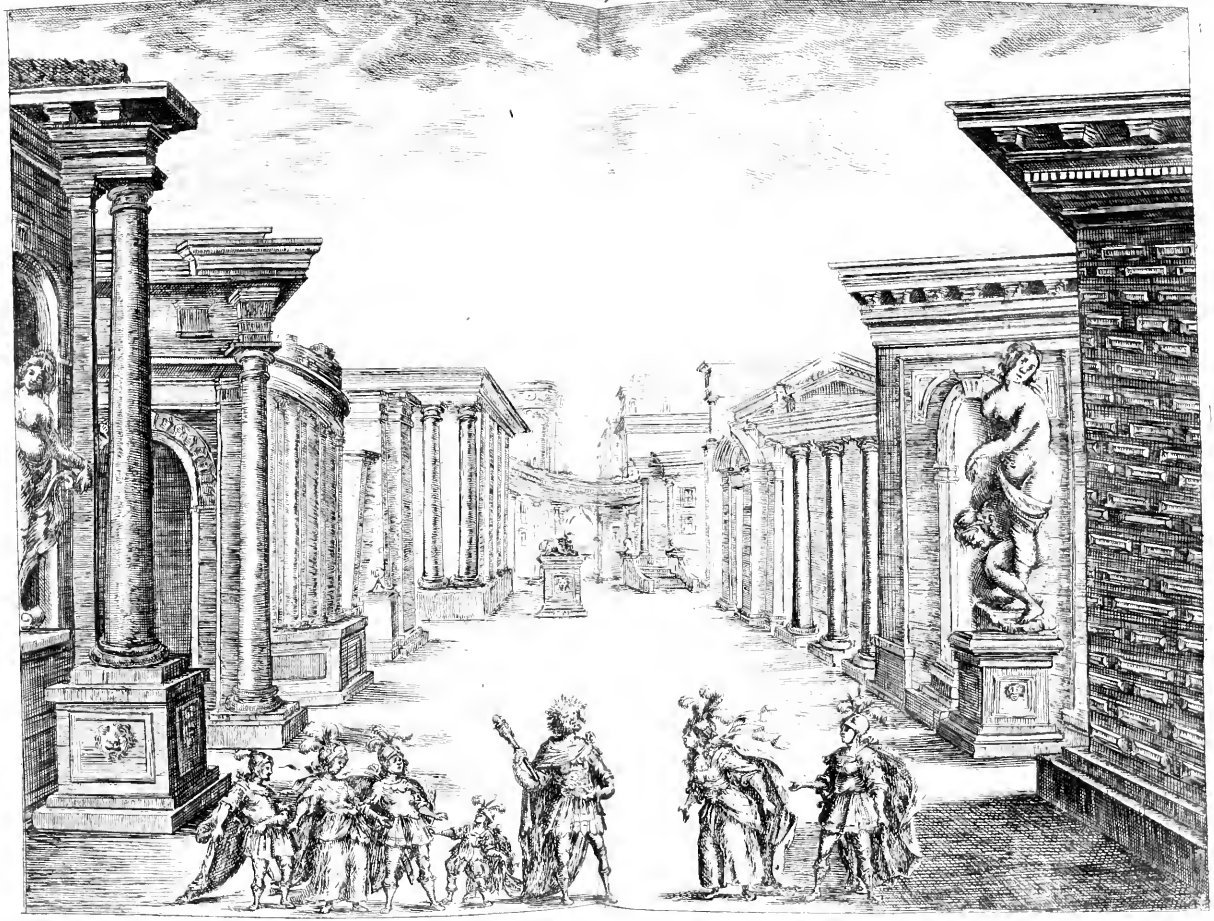
SCENA QVINTA.

Aristeo.

Piazza di Tebe.

Arist. DAll'inuitto Tebano
Oggi ben'io discerno
Rotti i Claustri d'Auerno;
Se in vn momento vsciro
A i danni miei del crudo albergo i mostri.
Già da gli auidi rostri
Lacerato si suelle il cuor dal seno;
Inferocite meno:
Ferma Cerbero ferma;
Non riserrar le scatenate porte
Fin che à tormi d'affanni
Disperata non vedi vscir la morte?
1. Dolente morirò,
Se Alcide mirerò
Calcar di Tebe il soglio:
E se d'Ilo nel sen,
Giacer deue il mio ben, viuer non voglio.
2. Alma, che pensi tu?
Non ti lusinghi più
Speranza ingannatrice:
Al gemino furor
Di fortuna, e d'Amor cedi infelice.

SCENA



SCENA SESTA.

Ariſteo, Lico.

Lico. SEnza temer le ſtragi,
Che à noi minaccia il glorioſo Alcide,
Sconſigliato Ariſteo, doue t'aggiri?
Ariſ. Se da i celeſti giri
A i danni noſtri folgorar ſi vide
Dell'ira eterna il lampo,
Mercè non ſpero, e non attendo ſcampo.
Lico. Così del primo ardire
Il ſentiero perdeſti?
Ariſ. Di chi guida à perire
Non fia che ſaggio piè l'orme calpeſti.
Lico. Giurò con ſalda fede
Megara à mè, del trionfante ſpoſo,
Placar l'acceſo ſdegno
Contro à i rebelli del Tebano Regno.
Ariſ. Sù feminil promeſſa,
Ben che poco io m'affidi,
Pur mi luſingo. *Lico.* Vieni.
Ariſ. Ti ſeguo, amico. *Lico.* *Ariſ.* a 2. A diſperato core,
Cui del proprio fallir l'orrore ingombra
Sembra luce vital, di ſpeme vn'ombra.

SCENA SETTIMA.

Ercole, Teseo.

Erc. TEseo quali pos's'io
Note di gioia palesar su'l ciglio,
Se la consorte, e'l figlio
Non più ritrouo? ahi che non è la fiamma
Dei furori di Lico in tutto spenta,
E incendiose fauille ancora auuenta.
Teseo. Contro sposa Reale,
Signor, pauenti in vano,
Che inferocisca il seduttor Tebano.
Erc. Nel sospettar delitti
Da vn'alma infida à i tradimenti auuezza
Anco il dubbio timor diuien certezza.
Se pugnando cadesti
Mio generoso Figlio,
Oh come ben traesti
Da i pallori di morte eterno lume;
E lieto or ti consacro
Fulgido simulacro
De gli aui tuoi del quarto giro al Nume.
Ma se Megara (ò Dio)
Fu di Lico allo sdegno
Innocente bersaglio: ite in oblio
Padre, Figli, trionfi, amici, e Regno.
Teseo. Tempra l'aspro martire:

Parto

Parto per rintracciarli à Tebe intorno,
E con Ilo, e Megara in breue io torno.

SCENA OTTAVA.

Ercole.

Erc. AHi che se à mè ti celi,
Eclissateui ò Stelle,
Precipitate ò Cieli,
Che indistinti mi sono, e furie, e Dei:
Adorata Megara, e doue sei?
Senza tè degli occhi miei
Ogni luce s'adombrò,
E de' fulgidi Trofei
Ogni lauro inaridì;
Vieni sì,
Contro il reo, che t'inuolò
Già m'auuento,
Nè pauento
Fauci d'Idre incontrar, forza d'Antei;
Adorata Megara, e doue sei?

SCENA NONA.

Ercole, Clitarco.

Clit. EPur' anco da lungi
Ti conobbi, ò Signor, benigna sorte

Ti

Ti resse al patrio Regno. *Erc.* A tempo giungi,
Di mia Real consorte
Qual nouella m'esponi? *Clit.* Ah non in vano
Temo rouine. *Erc.* E come? *Clit.* Il reo Tebano
Pria che teco giungesse
Al marzial conflitto,
Giurò, che se sconfitto
Cader vedea per tè l'armato stuolo,
Con la strage di lei,
Giurò di funestar gli alti trofei.
Erc. Esequì l'empie brame? *Clit.* Andarne à volo,
Ah pur dianzi il mirai con volto irato
Là doue imprigionato
Con Megara, ed Iole era il tuo Figlio:
Ciò che auueniſſe poi
Non so. *Erc.* Ma qual sent'io rapace artiglio,
Sueller l'alma dal sen? *Clit.* Parlando il vero
Sò che insoffribil pena à tè recai;
Ma fido seruo non congiunse mai
Ad vn labbro mendace il cuor sincero.

SCENA DECIMA.

Ercole.

Erc. DEll'ampie sfere i moti
Padre, così tu reggi?
Così d'Astrea le leggi
Violate discerno?

Ma

Ma ſe cader degg'io, ne puote Auerno
D'Ercole trionfar; ſe freme in vano
Ad aſſorbir mie vele
Per l'ondoſo Ocean Scilla crudele;
Scenda dalla tua mano
La Morte mia: che fai?
Auuenta dardi omai:
Non è minor trofeo
Dell'arco tuo l'incenerire Alcide,
Che in grembo à Flegra il fulminar Tifeo.
Vibra sì, sì, veloci più ſi muouano
Saette à fabbricar Sterope, e Bronte,
E ſoura queſta fronte
Da ineſorabil Cielo irate piouano:
E ſe per me ſi vede
Dell'empireo Tonante
Ferma la Reggia al vacillar d'Atlante,
Siano i fulmini tuoi la mia mercede.
Se i pregi del valor
Dal tuo ingiuſto furor ſcampo non trouano,
Vibra sì, sì, veloci più ſi muouano &c.

SCENA VNDECIMA.

Ercole, Megara, Ilo, Iole, Teſeo, Alceſte.

Ilo. E Pur mio genitore,
Meg. Mio ſpoſo, *Iole.* Mio Signore,
Ilo. Ti riuedo. *Meg.* T'abbraccio. *Iole.* A tè m'inchino.

Erc.

Erc. Per decreto diuino
Figlio, conſorte, Iole, à voi mi rendo,
Et oggi ſol di trionfar comprendo.
Taci mia lingua, taci:
Ercole non ha vinto,
Se Lico per ſua man non cade eſtinto.
Meg. Signor quanto à tè chiedo
D'impetrar m'aſſicuro:
Chiuſa in carcere oſcuro
Mentre dall'empia mano
Del perfido Tebano
L'ora fatale aſpetto,
Ei proſtrato al mio piede,
Le tue glorie mi narra, e reſo vmile
Chiede ſcampo; io prometto,
E qual mercè più vile,
Per nouella (ò mio ben) tanto gradita
Dar gli poſs'io che la ſua propria vita?
Ilo. Regina, ah troppo chiedi.
Erc. Megara, e non t'auuedi,
Che ſe Lico non more
Implacabil m'vccide il mio furore?
Meg. Su le ſpiaggie Affricane
Qual'or l'iſpido ſen trafitto mira,
Caldo di nobil ira
Freme il Leon, mentre di ſtragi vmane
Auido anela imporporar l'artiglio.
Ma da tanto periglio,
Pur che ſi getti al ſuolo,

Vil

Vil Paſtor ſi difende inerme, e ſolo.
La magnanima belua
Così mai ſempre à fiere pugne auuezza,
Di chi le cede il trionfar diſprezza.
Erc. Ah non ſi toſto oblia
L'offeſe anima grande: accreſce i pregi
Giuſta vendetta à generoſo core,
E di regio valore
Vindice ſdegno non adombra i fregi.
Meg. Del tuo bel foco acceſa,
E come Alcide (o Dio)
Ira nodrir poſs'io
Contro chi mi paleſa,
Che tu viui, trionfi, e à mè ritorni?
Ma ſe il dorſo ti adorni
Con le pregiate ſpoglie
Della fera Nemea, vederti ſpero
D'ogni ſuo faſto emulatore altero.
Se all'inuitto tuo campo
Arrideua pugnando amica ſorte,
Lico nella mia morte
Giurò poc'anzi inaridir tue palme;
Ma di tua fronte al folgorar d'vn lampo,
L'inumano penſiero
Vergognoſo rinega,
Grida pietà, ſi proſtra à terra, e prega.
Pentito à tè mi rende;
Se tù qual fuſti, or ſei,
E ſe più, grata io qual già fui ti ſono,

Sia di Lico il perdono
L'adeguata mercè de'giorni miei.
Erc. Con dolce violenza
Mi legasti ò Megara:
La tua vita m'è cara
A par di mie vittorie;
Abbia Lico il perdono all'altre glorie
Questa pompa s'ascriua,
Che Lico Ercole offenda, e intatto viua.
Ma di mio Figlio, e della vaga Iole
Le nozze sospirate
Propagando di Tebe i Semidei,
Sian gli applausi douuti a' miei trofei.

Ilo. *Iole.* a 2. Come, ò { Cara / Caro } in vn momento.
Il martir si dileguò.

Erc. *Meg.* a 2. Così, ò { Fida / Fido } ogni tormento
In diletto si cangiò.

Ilo. *Iole.* *Erc.* *Meg.* a 4. Nel gran Regno d'Amor non è diuiso
Dal cordoglio il piacer, dal pianto il riso.

Teseo. Incliti Eroi,
O come in voi
Di valor', e di fede
Gemino raggio scintillar si vede.

Alc.

foldout/map
not digitized

Alc. Sì, sì, gran Rè, sì, sì,
In van sempre così
All'Erculea virtù minaccin guerra,
I mostri della terra.

Alc. *Teseo.* } a 2. { Indarno il Mar s'adiri, Erebo frema,
Tutti. } a 6. } Chi per sostegno hà il Ciel cader non tema.

SCENA DVODECIMA.

Gioue, Giunone, Venere, Gloria, Virtú. Coro di Deità celesti. Coro di Nereidi.

Due Nereidi. 1. NON più in Mar Nettun si sdegni
Agitando, e flutti, e spume;
Se di Cipro il vago Nume
D'Ocean trascorre i segni.

Giardino di Venere sù la riua del mare.

Coro di Nereidi. Lieto scende, oue già nacque,
Ridan l'aure, e scherzin l'acque.

Altre due Nereidi. 2. Snodi il canto, e intrecci balli
Teti omai nel grembo ondoso;
De' più lucidi coralli
Cinga Dori il crine algoso.

Coro di Nereidi. Lieto scende, oue già nacque,
Ridan l'aure, e scherzin l'acque.

Ven. O quanto più felice
La mia cerulea cuna
Oggi solcar mi lice.
Dell'onde alto Motore,

Vedi come se'n viene
Più luminoso, e vago
E del Gange, e del Tago,
L'Arno, e la Senna ad irrigarti il seno.
Di quell'immensa luce,
Che sù i globi d'Etruria i Gigli d'oro
Sparger douranno, ecco i presagi illustri.
Diuora omai quei lustri
Con più rabido dente, ò Tempo alato,
Che del giorno beato
Sepolta in mar tengon la bella Aurora.
Delle pompe di Flora
Essere à parte io voglio;
Vinta è Giunone, e'l contumace orgoglio
In darno tenta, e spera,
Che dal Germe Tebano
Non riforga d'Eroi l'inclita schiera:
Or mentre in Cipro torna
D'eterno fasto adorna
Di Citera la Diua,
Fin che non giunga il destinato segno
A'Reali Imenei dell'Arno in riua,
Sciogliete dal mio Regno
Di bellezza immortal spargendo fiori
L'aurate piume, ò vezzosetti Amori.

1. Di Gigli, che vezzeggino,
Di Rose, che innamorino,
Le chiome, che lampeggino,
Lui da voi s'infiorino.

Ma

Ma toſto vengon meno,
Pompe di Primauera i pregi voſtri;
Vanta di MARGARITA il labro, e'l ſeno
Neui più pure, e più ridenti gli oſtri.

2. Mie Ninfe velociſſime
Su i Toſchi lidi ſcendano,
E l'anime puriſſime
Di caſto ardore accendano.
Ma del mio caro Figlio
Adombrate vedrò l'auree facelle;
MARGARITA, e VITTORIA in mezzo al ciglio
Vibran del foco ſuo fiamme più belle.

Gioue. Per le tremule vie del Mondo ondoſo
Affrena, ò figlia, il corſo;
Dal ſoglio luminoſo
Sceſe alle glorie tue l'alto ſoccorſo.
Se per lunga tenzone
Furo di Giuno in petto
Gli acceſi ſpirti à guerreggiare intenti,
Tra i comuni contenti
Nella grand'alma ira immortal non ſerba:
Ma di ſue grazie vn nembo,
Oggi con larga man diffonde in terra.
Sia pur fecondo il grembo
Di Regia Spoſa, ond'eſaltar preuedo
Ne i ſecoli futuri il Rè Toſcano:
Stringi con la tua mano,
Alma Dea delle nozze il cinto d'oro,
Queſto nell'Auge eccelſo

All'

All'Etruſca Fortuna il giro inchiodi,
E di coppia sì bella
Parca immortal l'eterno filo annodi:
Scorgo ben'io nella terreſtre mole,
D'impeto marzial qual'or non frema
Gonfio di ſangue oſtil Senna, & Ibero.
Scorgo ben'io rinnouellarſi ENRICI,
Naſcer COSMI, e FERNANDI,
Sorgere i gran LVIGI
Fatte cuna d'Eroi Flora, e Parigi.

Virtù. Gloria.

Glor. Virtù.

a 2. Non più, non più,
Fia noſtro Regno labile.
Così dunque, così
Auremo in terra vn dì l'Impero ſtabile.

Giu. Per sì bella cagione,
Vaga Dea d'Amatunta,
Faſtoſa cedo, e chiara à par del Sole
Splenda d'Alcide l'inuincibil prole.
I Monarchi Tebani
Aui ſaran de i regnator Toſcani.
Io da i bei lampi,
Che riſplender mirerò,
Dell'aria i campi
Più ſereni renderò.

I due Cori. Dal più fulgido Oriente
Sorga omai quel dì giocondo;
Onde ſplenda più lucente

Febo

Febo al Cielo, e Flora al Mondo.
Ven. Del glorioſo tronco i rami ſparſi
Dal gelato Rifeo ſu i lidi ardenti
Porteranno pendenti
Scettri, e Corone, e di guerriera luce
Spanderanno congiunte, almo teſoro,
Fronde di Querce Aurata, e Gigli d'Oro.
I due Cori. Dal più fulgido Oriente, &c.
Gloria. Già di trionfi vaga,
Virtù. Già di pompe preſaga,
Gloria. Io di Querce, e d'Allori,
Virtù. Io di Porpore, e d'Ori
a 2. Intreccerò Corone,
Che per opre diuine
Cingan di COSMO, e MARGARITA il crine.
Gloria. Che del Toſcano germe,
Auuolti ancora in faſce
a 2. Mentre ſcherzan gli Eroi { la Gloria / la Virtù } naſce.
Gioue. Su l'eccelſa magione
Del ſempiterno Coro
Splendan di Stelle in vece, i Gigli d'Oro.
Tragga da queſti il Sole,
Onde le tempie indori
I più viui fulgori;
E nell'Eterea mole
Queſti rotando al mio gran Figlio intorno,
Influiſcan valore.
Bella Madre d'Amore,

E tu

E tu mia vaga ſpoſa,
Con gli altri Numi à queſte voci eſulta;
Non più ſi tenga occulta
La cara Pace al Mondo:
Cinta di bianche ſpoglie,
D'onde lunga ſtagione
Eſule viſſe, tornerà ſpargendo
Di verde oliua le ſmarrite foglie;
Allor che ſeco porti,
Per immortal Trofeo
Di COSMO, e MARGARITA alto Imeneo.
Queſta voglio, che ſia,
Recando il grembo di gioir fecondo,
Dell'alte nozze Paraninfo al Mondo.

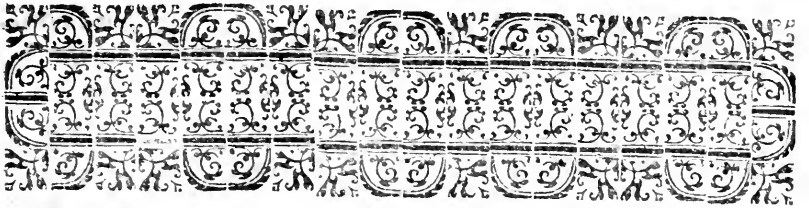
Gio. } Sù, sù lieti in nobil gara
Giu. } Ogni Nume
Ven. } Co'l ſuo lume
Glor. } Aſpiri à fecondar coppia ſi chiara.
Vir. }

I due Cori. Dal più fulgido Oriente, &c.

Ven. Mentr'io vò con faſto altero
A bear di Cipro il Regno,
Di mie gioie in chiaro ſegno
Sù percuota il piè leggiero,
Glauchi, Ninfe, Grazie, Amori,
L'Aure, l'Onde, il Lido, i Fiori.

Qui co'l ballo degli Amori in aria, de' Moſtri Marini in Mare, delle Ninfe ſu'l Lido, e de i Giardinieri ne i giardini ſi termina la Feſta.

DESCRIZIONE
DELL'ERCOLE
IN TEBE
FESTA TEATRALE



V di poetica bizzaria fauoloſo ritrouamento tutto ciò, che d'Anfione co'l delicato ſuono della ſua Lira traente le ſorde pietre all'edificio delle mura Tebane fù detto; e quanto del Figliolo di Calliope coll'armonia della ſua ben tẽperata Cetera, liberãte dall'Inferno l'amata Euridice fù ſcritto, fauola fù pur anco ſognataſi dall' antichità menzognera. Vollero bene que'primi maeſtri della ſapienza ſotto'l velame di coſì fatte finzioni altiſſimi ſentimenti di vera dottrina naſcondere, chiaramente moſtrando grandiſſima eſſere la forza dell'armonia in tutte le coſe create, in quelle eziandio priue di ſenſo, non che nell'altre, che l'vſo ebbero dell'intendere: onde molti degli antichi Filoſofanti ſi fecero à credere non con altro legame auer la gran mano di Dio concatenate inſieme l'vltime particelle, che gli enti compongono, ſe non con vincolo di perfetta armonia, la cui proporzione per lo continuo creſcere, e ſminuirſi de'compoſti alterandoſi, e ſi ad altra accordandoſi, dalle mancanti con perpetua vicenda nuoue coſe ſi generano, e differenti forme produconſi. E quegli, che all'ombra del Platano ſolea moſtrare altrui la bella luce del vero, colà, doue della natura altamente fauella, ripoſe l'Anima vniuerſale in vn triangolo, che auendo ſua cima nella ſteſſa eſſenza di Dio, riconoſce per cominciamento di ſuo eſſere quella ſemplice vnità, che da altri non generata, che da ſe ſteſſa, in ſe medeſima, e non altroue volgendoſi, è di tutte le coſe prima producente cagione. Da tal principio (ſecondo'l maeſtro degli Accademici)

ne dirama i ſuoi lati quella miſterioſa figura, e ſi gli ſtende poi in perfettiſſima proporzion d'armonia. Il perche il Fiorentino Platone a'principj appreſi dal ſuo maeſtro i detti accordando del Teologo Egiziaco, coſtantemente affermò, quella coppa, oue l'anime nell'iſtante di lor naſcimento, per detto del Trimegiſto, s'abbeuerano, non d'altro liquore eſſer colma, che di varie infleſſioni, dalla prima vnità, come da vnica lor ſorgente, diriuanti; e per conſeguente di molte armoniche conſonanze ripiena, onde l'anime, lor ſuſtanza traendo, s'informano, e ſecondo che elleno di tal beuanda poco, ò molto ne guſtano, cio è à dire d'interualli, più, ò meno fra di loro proporzionati, compoſte ſono, coſi di maggiore, ò minore intendimento dotate, ne compariſcono al Mondo: *Oue le membra fanno all'alma velo*, ma non del tutto ſua chiariſſima lampa n'oſcurano. Che imperò l'anima d'armoniche proporzioni compoſta, riceuendo per via degli organi corporei l'impreſſione d'ogni ſtraniera armonia, non può non commuouerſi, e non eſſer coſtretta ad accordare ogni ſua direzione (cio è à dire gli affetti ſuoi, che ſono i ſuoni prodotti dal percuotimento delle corde, che lo ſtrumento compongon dell'anima) all'vniſono di quell'armonia, oue'l ſoprauegnente ſuono l'inuita; In quella guiſa appunto, che di due Liuti da maeſtra mano al medeſimo tuono accordati in aggiuſtata diſtãza nel percuoterſi le corde dell'vno riſpondono, rinforzando melodia, con Eco ſonora le corriſpondenti nell'altro. E ben ſi vide con chiaro eſperimento la forza dell'armonia, allora che Marſia, per teſtimonio di Platone medeſimo con lamenteuole voce in flebile tuono, che Frigio diceaſi, cantando, coſtrigneua gli ſpettatori, non à lagrimar ſolamente; ma à piagnere, quind'il Lidio intonando, riducea, gli animi degli vditori, diſnebbiando con la ſua chiarezza loro intelletto, in quella perfetta calma di lieta tranquillità, *Che non guſtata non s'intende mai*. Ma taccia pur oggi la Grecia i pregi de'cinque Tuoni, che nell'antica muſica da'ſuoi profeſſori ſi praticaro, mentre ſeppero Toſcani ingegni imaginarſi, e comporre nel cominciamento del preſente ſecolo vn nuouo Tuono, che per ragion della patria, ou'egli nacque, e fù poi con iſtudioſa cura nudrito,

può

può meritamente Toſcano appellarſi; Queſto il naturale recitamento delle nude parole imitando, niente della loro intelligenza togliendo, eſprime con ſincera purità gli affetti di colui, che parla, e gl'imprime poi negli animi di color che gli aſcoltano. Queſta ſpezie di muſica, che accomuna fra gli huomini qualſiſia paſſione, fù ſtimata mezzo proporzionato per ſolennizzar cõ eſſa la venuta della SERENISSIMA MADAMA MARGHERITA LVISA D'ORLEANS, degno Rampollo della Real Caſa di Francia, inneſtato per felicisſime nozze nella Sereniſſima Proſapia Toſcana, diffondendo per cotal guiſa ne'petti di chiunque l'vdiſſe con aggiuſtato repartimento l'immenſità di cotanta gioia.

Applicoſſi per tanto l'animo à traſcegliere vna fauola che per la grandezza degli Eroi rappreſentati poteſſe in qualche maniera l'alta condizione de'Sereniſſimi Spoſi vguagliare: e perche quella ſola muſica viene con molte lodi innalzata dal maeſtro di coloro, che ſanno, che ammetta con ſe la Ginnaſtica, coſi ordinato fù il componimento, che à varie operazioni, e di ballo, e di ſalto, e di forza, e di combattimento die luogo.

Già era il giorno venuto alla rappreſentazione della Commedia prefiſſo, quando in vn ſubito videſi il Teatro accerchiato per ogni verſo da quantità innumerabile di genti, cui da varie parti d'Italia, e d'oltra monti eziandio, curioſa brama di rimirare i feſteggiamenti delle Reali nozze, auea tratti; E fra eſſi con eſatta diligenza fur toſtamente, da chi ne auea la cura, traſcelti per degni ſpettatori coloro, i quali, ò gentilezza di nobil ſangue, ò pregio di ſourano valore, dall'ordinaria condizione de'più volgari diſgiunſe. Nè ozioſo ſi paſsò punto da queſti tutto quel tratto di tempo, che dal loro ingreſſo al principio della fauola di neceſſità ſi frappoſe, mentre tratteneua gli ſpettatori la veduta del Teatro medeſimo, oue molte colonne col lor recinto vna loggia formauano, di figura, à quella, che da' Geometri Iperbole vien nomata, ſomiglieuole, intorno alle cui pareti in tal foggia, per lo miglior ripercuotimento della voce, diſteſe, con varie ſcalee porgeuaſi à molti ſpettatori comodo luogo. Altri triplicato ordine di Gabinetti ſoura le medeſime colonne ſporgentiſi, conſiderando,

derando, vedea per essi farsi la stanza di vie maggior quantità di popolo agiatamente capace. Altri dall'ordinata disposizione delle bellissime spettatrici, diuenute quiui per la lor leggiadra vaghezza giocõdo spettacolo, come da nobile gemmata Corona riceuerne scorgeano il Teatro ornamento grandissimo. Molti con occhio riuerente mirauano il sontuoso trono, che nella parte opposta al proscenio degno seggio de'Sereniſſimi maesteuolmente innalzauasi da ricco Baldacchino di drappo d'oro coperto, cinto per di dietro ancor egli da varie scalerate, sopra le quali i Caualieri di questa numerosa corte al dintorno de' lor Signori ebber luogo. Molti il nobil proscenio considerauano, oue due gruppi di maestose colonne facean sostegno al piano architraue, che sopra l'apertura della scena ne ricorreua onde l'armi pendeano de'Sereniſſimi Sposi. Ad altri l'impresa del Sereniſſimo Principe di Toscana disposta fra i diuersi ornamenti della tenda, che'l voto ricopria della scena, porgea col suo misterioso concetto intertenimento curioso; Questa era vna naue, che ne'perigliosi sentieri del mare adirato dal Pianeta di Gioue, e dalle quattro Stelle Medicee prẽde la norma di suo viaggio, che però animata era col motto tolto dal Lirico latino. CERTA FVLGENT SYDERA. Tolse la più lunga considerazione di così alti sentimenti la tenda col disparirne, portandone seco i discorsi degli spettatori, il perche, nato vn subito, e quieto silenzio, mentre l'vdito gustaua la dolcezza di piaceuoli sinfonie, l'occhio fù chiamato à goderne l'aspetto di vaghissimi oggetti.

PROLOGO.

VIdersi allora gli spatiosi campi dell'aria; quiui molte nuuole i lati occupauano, ed il piano eziandio coprieno, e la sommità, molte delle quali più dense, e per conseguente più tenebrose per la grossezza de' vapori appariano; altre per lo diritto ripercuotimento della luce d'oro sembrauano; alcune nell'opporsi per diametro al lume si vestieno di porporino; altre albeggiauano; e molte riceueano da diuersi colori, secondo le varie

vedute

veduté, miſchiamento grazioſo. Cingeano elleno vna porzione sferica, che dipinto moſtrando il ſuo dintorno di varj ſeni, e montagne, ben conoſceaſi eſſer la terra, cui le nubi fanno per ogni parte perpetua ghirlanda. Sù vi comparue nobile Donna di raſo chermiſino ammantata, ſparſo per tutto di vaghi ricami, oue fiori, e frondi effigiati vedeanſi, che ſon le veſti, che cuoprono d'ogni tempo la terra: Di ſomigliante lauoro fabricato era pur'anco il ricco foglio, che la reggea: ell'aueua il ſeno gonfio, il petto ſpazioſo, ſi come quella, che figurar douendo Berecintia, di tutte le terreſtri coſe douea rauuiſarſi per Madre, e allattatrice feconda: e colà poſataſi, oue ſul dipinto Globo l'Alpi vedeanſi, che la Franzeſe Prouincia dall' Italiane ſpiagge diuidono, per modo dolente cominciò à ſpargere ſue querele, lamentandoſi, che la cadente progenie d'Ercole poteſſe vn giorno nelle ſue mancanze portare al mondo tutto ſconuolgimento, e rouina.

Vdilla da gli alti ſcanni il ſommo Gioue, nè tardò à porgere all'afflitta Madre conforto, ſcendendo egli ſteſſo per conſolarla: già per la vicinanza di sì luminoſo Pianeta ſcorgeanſi fuggir le nubi, mentre egli aſſiſo nel ſuo regio trono, che è il Tempio dell' Eternitade medeſima; ne venia ammantato de' raggi della propria diuinità, nudo d'ogn'altra veſte auea'l ſeno, ſolo con ricco cinto di drappo d'oro il fianco ne ricopriua, negli ſcintillanti ricami della qual veſte la chiarezza di quella luce ben rauuiſauaſi, ond'egli colaſsù nel Cielo fiammeggia; Corteggiato era dalle quattro Stelle, che in abito di drappo d'argento, ricamato per tutto di palle, nobile inſegna della Sereniſſima Caſa Toſcana, ben conoſceuanſi eſſere i quattro Pianeti, che co' loro regolati mouimenti mai ſi dilungan da lui, e che dal gran ſauio d'Etruria, che primo li diſcoperſe, furon chiamati dal nome del ſuo Signore; non minore ornamento arrecando al Cielo, con imprimerui à caratteri di Stelle coſi glorioſo cognome, di quello, ch'e' ſi portaſſe alla Terra, con farle peruenire per mezzo de ſuoi raddoppiati criſtalli vna luce non più veduta da lei. Il Tempio, oue ſituato era il ſoglio di Gioue, venia compoſto da molte colonne di verde ſmeraldo, che capitelli, e fregi aueano di fin'oro, ſopra' quali

ampia

ampia cornice ſporgeaſi; fra gli ſpazj compreſi dalle colonne, locate erano quattro ſtatue rappreſentanti quelle virtudi, che regiſtrando per man della fama i nomi de'lor poſſeditori ne'glorioſi volumi dell'immortalità, gli fanno, lor mercede, eternamente riſplẽdere, della diuinità de in vn certo modo partecipi; poſauano le colonne ſoura molte ſcalee, pur di ſmeraldo, ſotto le quali riuerenti ſi curuauan le nubi per far degna baſe al maeſtoſo trono di Gioue. Diſſe egli che à caratteri di diamante per man del Fato ſcritto leggeaſi, douere la bella Iole, maritataſi con Ilo, moltiplicar la progenie del ſuo gran figlio, e che eziandio ne'ſecoli più lontani bella Donna della Real Caſa de'Monarchi Franzeſi per feliciſſimo Imeneo à Principe Toſcano congiunta, douea produrre al mondo numeroſa ſchiera d'Eroi. Ad annunzio così felice, raſſerenando il ciglio Berecintia ſparſe voci di giubilo, cantando altamente le lodi della Sereniſſima Madama, che quella ſi era promeſſale da Gioue, e portata ne fù dentro alle ſcene dal mouimento, che fece il Globo, volgendoſi in ſe medeſimo, che venne quindi à moſtrare la ſua sferica ſuperficie, oue dipinto era l'vmido elemento dell'acque. Soura le albeggianti ſpume dell' onde ripercotẽtiſi, oue Talete il principio delle coſe ſi finſe, venia condotto da nuotanti caualli vn mobile carro, per l'artificio, col quale diuiſato era, belliſſimo; & per le gemmate nicchie, e porporini coralli, che'l componeano, ricchiſſimo: ſopra aſsiſo v'era Nettunno, il Nume marino; egli in graue tuono altamente ſi querelò, che la prigionia di Teſeo, il monarca d' Atene, il liberator dell'Oceano, porgeſſe ſicurezza a' più infidi corſali di commettere nel ſuo Regno a' danni de' nauiganti eſecrande rapine. Riportò per riſpoſta la promeſſa della chieſta liberazione, ed à maggior ſuo conforto gli diſſe Gioue, che dalla foce tirrena vſcirebbe vn giorno armata ſquadra di ſpalmate galee, che purgato di ladroni il Mare, porterebbe finalmente per tutte le più barbare riue il ſuo purpureo vittorioſo ſtendardo. Contento partia Nettunno, el'onde fuggendo ſpariuano, quando pur volgendoſi il globo, moſtronne il ſeno tutto dipinto di fuoco; quiui le fiamme, con diuerſi rauuolgimenti diſtendeuanſi per varie guiſe, oue fra

loro

loro in vn sol'incendio raccolte, oue con isparte lingue in alto vibrantisi, e si Plutone il monarca del bidentato Impero, assiso sopra l'ardenti squame d'vn drago, che sbuffaua fuoco per le narici, e per gli occhi, pur vi comparue, e acceso di sdegno, fremente di rabbia, chiese da Gioue, con qual ragione, rotte le leggi d'Inferno, douesse di nuouo tornare al mondo lo sprigionato Teseo: e inteso offer ciò legge d'irreuocabil fato, che non puote mentire, adirato fuggiasi, mentre nel medesimo tempo all'inuito di Gioue pronte comparuero sopra due nubi, piene di maestà signorile due leggiadrissime femmine, l'vna delle quali rauuisata fù per la Gloria, l'altra per la Virtù dimostrossi. Elleno per la nouella delle Reali nozze vdita da Gioue, in dolci maniere cantaro in lode de' Sereniſſimi Sposi inni festiui, e nel medesimo tempo le nuuole trauolgendosi per varie guise, e cambiando spesse fiate la forma, fecero di loro vaghezza à tutto'l Teatro mostra gioconda. Per la partenza di queste, e di Gioue il vago Prologo già era terminato, e allora le nuuole onde'l pauimento era sparso in vn'istante si subissaro; sparuero eziandio quelle, che i lati ne circondauano, e l'altre, che, alleuiata dall'interno fuoco lor grauità, s'eran vedute dianzi nuotar per l'aere, rifuggironsi suso nel Cielo, e immantenente all'occhio de' riguardanti s'offerse la veduta di molte colonne in nobil ordine d'architettura distribuite, soura le cornici di cui varj balaustri ricorreano d'ogn'intorno, e ne' voti che rimanean tra le colonne, molte statue locate erano in bizzarri atteggiamenti diuisate per vago modo; soura'l piano de'balaustri di fronte viua fontana sorgea gorgogliante, le cui acque ricascando sopra ampio vaso di marmo, porgeuano nell'estiua stagione a' riguardatori vn dilettoso conforto. Dalla parte inferiore l'aperta loggia rispondeua in ameno giardino, che attaccato fingeuasi al Real Palagio di Tebe. Questo per lunghissimo tratto distesso mostraua ancora, con piaceuole inganno lusingandone l'occhio, di estendere in maggior lontananza la sua grandezza, per lo basso punto preso di quella prospettiua sfuggente. In-

Corte Regio.

fra le altre delizie, eran quiui molti viali ornati di candide ſtatue, che d' aranci, e di cedri coperti parea faceſſero di lor verdi frondi ſchermo odoroſo a' cocenti raggi del Sole. In queſto luogo preſe cominciamento la rappreſentazion della fauola, che ERCOLE IN TEBE dal nome del principal perſonaggio, che v'interuenne, conforme agl'inſegnamenti Poetici, fù chiamata.

ATTO PRIMO.

NIuna coſa è, quantunque graue, e dubbioſa ella ſia, che à far non imprenda colui, che da feruente amore di bella Donna quaſi da magica violenza è coſtretto; e niuna impreſa è coſi malageuole, e pericoloſa, cui d'eſeguir non ardiſca chiunque da ambizioſa cupidigia di regno à viua forza è tirato: ne per anco han ſaputo diſcernere i ſaui à quale di queſte due violente paſſioni, degli animi vmani crudeli tiranne, conceder ſi debba la maggioranza, e ſpeſſe fiate la velenoſa beuanda dell'vna fù al toſſico auuelenato dell'altra, medicina poſſente; Ma ſe talora dalla ſteſſa cagione l'vno, e l'altro'ncendio traſſe ſue fiamme, ne diuampò à tal ſegno l'arſura, che'ncenerito ogni riparo della ragione e' ſi vide l'vn fuoco per l'altro accenderſi, facendoſi ſcambieuol' eſca il ſecondo alle fiãme del primo; al cui fulgore, ſe talora alcuno gagliardo intoppo, quaſi denſa nube s'oppoſe, videſi produr ne' volti, oue le paſſioni traſpaion dell' anima, quaſi Iride, vn' incoſtante varietà di colori, quale appunto raſſembrauaſi nel malinconioſo ſembiante del meſto Caualiere, che primo entro ilgiri del Real Cortile comparue. Queſti il colore di ſua diuiſa dall'acque marine togliendo, moſtraua nell' abito ſteſſo l'incoſtanza de' ſuo' torbidi penſieri, pronti à volgerſi ouunque aura di vana ambizion gli traeſſe, e minaccianti tempeſtoſe procelle à chiunque ſua fidanza sù vi poneſſe; auea egli di lucente armadura, arricchita di molte gioie, il petto coperto, onde varj ordini di drappelloni cadeano ſul ricco drappo d'ac-

Scena I.

qua

quadimare con vago ricamo fregiati d' oro ; copriagli la gamba nobil calzare , i cui dintorni per le molte gemme , lucenti appariano : auea la fronte di vago elmo guernita , la cui ſommità molte penne del colore della ſua veſte con bizzarra diſpoſizione adornauano : pendeagli dal lato gioiellata Scimitarra , ed il ricco manto , che dalle ſpalle caſcando , ſi diſtendea per gran tratto sù per la ſcena , eſſendo di drappo mauì per varie guiſe trapunto d'oro , raſſembrauane'l Cielo , allora che in vna notte ſerena moſtra ſuo' Azzurri ricamati di ſtelle ; molti paggi , che le ſu' orme ſeguiuano lui dimoſtrauano per signor d'alto affare , e nell'acceſo colore della lor nobil liurea recauanli dell' ambite porpore gradito preſagio , e numeroſo ſtuol di ſoldati , che per guardia di ſua perſona'ntorno il cigneano , ben dinotauano auer egli , per l'aſſenza d'Ercole , il ſourano reggimento di Tebe . Queſti era Lico , nella cui fedeltà tanta fu la fidanza d' Alcide , che nell'andarſene alle guerre contro à Gerione Re delle Baleari in Iſpagna a lui ſolo , e della Tebana monarchia , e della ſua cara Conſorte la cuſtodia commiſe . Egli diuenuto non meno amante di queſta , che diſideroſo di quella , vedea non poter giàmai ſenza'l conſeguimento d' vna delle bramate coſe fare acquiſto dell'altra , pronto pertanto d' abbracciare ogni occaſione , che amica gli porgeſſe la ſorte , auea già concepiti ſpiriti di fellonia , ed all' auuiſo , che'l ſuo Signore tornaua vittorioſo ſi lamentò con Ariſteo ſuo fidato di veder diroccate le ſue ſperanze , che non altroue , che ſu le rouine del ſuo padrone inalzar ſi poteuano . Ariſteo col quale Lico parlaua era quiui col medeſimo poc'anzi comparſo queſti amante la bella Iole deſtinata da Ercole ad eſſer degna conſorte d' Ilo ſuo proprio figliuolo auendolo in poluere l'amoroſe interne fiamme ridotto prendea dalle ceneri il colore di ſua diuiſa . Il cinto auea di nobil ricamo adornato il petto di molte gioie coperto , il fianco di ſcimitarra gemmata guernito , di bizzarre piume coronata la fronte : la ſua comparſa dal ſeguito di molti vomini di ſuo ſeruizio riccamente veſtiti nobi-

litata. Auea egli conſeguito da Lico la promeſſa dell'adorate bellezze brutto premio della ſua mislealtà, onde, e per douer d'amicizia, che fa proprie l' altrui ſuenture, e per intereſſe d'amore, che fa le ſue paſſioni viuamente ſentire, deplorò anc' egli a cald' occhi il ritorno d' Alcide, quando Lico benche ſenza ſpeme pur viuendo in diſio riſoluè con mentita lealtà la conceputa fellonia ricoprire ricordeuole dell'empio aforiſmo politico vietante l' auer pretenſion di regnare à chi non hà cuore da fingere. Al pianto di coſtoro ſuccedè toſto la gio-
Scena II. ia, che videſi lampeggiare negli allegri volti d' Ilo, e di Iole quegli figlio d'Ercole, queſta Dama Tebana, le cui vicendeuoli amoroſe fiamme aura di certa ſpeme per lo ritorno racconſolaua d' Alcide, ſperando al ſuo arriuo dal tormento d'amanti, paſſare alla felicità di Spoſi. Dopo auere la bella coppia colla ſuauità d' vn lietiſſimo canto l'interna gioia manifeſtata partiſſi, laſciando le menti degli ſpettatori ſorpreſe dalla dolcezza di lor ſuauiſſime voci, e vie piu ammiranti l'aggiuſtata lindura, e douizioſa ricchezza degli abiti ond'eran eſſi addobbati; mentre Iole con gonna carnicina di buratto ricco alle roſe che naturali le ſi ſcorgean nel volto aggiugnea quelle che le porporeggiauano ſoura la veſte, e col ricamo d'argento ſparſo di molte gioie, parea ch'inneſtato ſopra vi portaſſe il candore de' Gigli, i quali a forza di trapunto ſcolpiti vedeanſi ſopra gli abiti delle damigelle che inſieme con molti paggi le facean ſcorte; Ilo veſtia vna ricca giubba con ricamo d'oro; ſcintillaua per le molte gioie il ricco calzare, e ondeggiauan ſu la fronte le piume, ed i ſuo' paggi, e ſoldati a ricca liurea veſtiti erano; i quali abiti inſieme con tutti gli altri, che ſu le ſcene comparuero, che oltre al numero di cinquecento s'eſteſero dall'aſſidua diligenza, ed iſquiſito giudicio de' Signori Anibal Douara, Carlo Taddei, Giouanni Rucellai, e Vincenzio Giraldi diuiſati furo; e con tal proprietà di fogge, e di colori diſtribuiti per varie guiſe ordinati, e così arricchiti con ornamenti di gioie, guarnizioni, e ricami, non ſolo quegli degli Eroi principali componenti la fauola, ma eziamdio le liuree de' Paggi, e delle

Dami-

Damigelle, che i perſonaggi ne accompagnauano, che ben ſi conobbe eſſer queſto ſpettacolo degno della magnificenza del Sereniſs. Granduca, e della ſegnalata occaſione delle Reali Nozze, per la quale tal feſta rappreſentauaſi; Ne guari andò, che Megara la conſorte d'Ercole impaziente d'ogni dimora andata con Lico incontro all'adorato Spoſo tornato vittorioſo dalle guerre di Spagna pur con eſſo comparue. Egli del proprio coraggio guernito, che è l'vsbergo più fino, che ſi fabbrichi per man del valore nelle fucine di Marte ogn'altra armadura sdegnando moſtraua il braccio nudo, il petto ſcoperto, ſoura de' quali gioiellate collane raggruppantiſi per varie guiſe porgeano alla real perſona del gran Semideo ornamento douuto; da quelle ſtaccauaſi vn ricchiſſimo cinto, che tutte le ſue parti auea di gemmati ricami trapunte ſotto 'l quale il nobil calzare per le candide perle, che intorno in molte fila vi ſi rigirauano ſpiraua maeſtoſa ricchezza: Pendeagli dalla ſiniſtra ſpalla lucente felpa che nella foggia, e nel colore rappreſentaua la ricca ſpoglia del Lion Nemeo, nobil trofeo delle ſue paſſate vittorie, parte di cui venia coperta dalle molte piume che ſparte con bizzarro ordine ſuolazzauanli ſu la fronte; armauali la deſtra quella peſante claua che ſchiacciò la velenoſa teſta di tanti moſtri, che fe cadere dalle mani de' più poſſenti Tiranni gli vſurpati ſcettri; faceanli corona dodici paggi, e venti ſoldati veſtiti di drappo nero tuttoliſtato d'argento. *Poſcia che l'accoglienze oneſte, e liete Fur iterate tre, e quattro volte*, chieſe Alcide, perche quiui tra' ſuoi più cari Teſeo il Monarca d' Atene non ſi trouaſſe, e inteſe da Lico che ardimentoſo penſiero di trar Piritoo dall'Inferno, e ſi di nuouo condurlo nel mondo, colà portato auea Teſeo, onde l'vſcirne per legge d'eterno deſtino gli era poi coſtantemente negato. Forte Alcide ſene commoſſe in vdendolo, ma perche negli animi generoſi ogni affetto che vi ſi ecciti, è di laudeuoli operazioni glorioſa cagione toſto riſoluè di cimentar ſua poſſa eziamdio contro l'inferno medeſimo, pretendendo rotte le leggi d'Auerno condur di nuouo l'amato Teſeo all'au-

Scena III.

all' aure ſoſpirate di vita ; conſegnata pertanto a Lico la tutela del Figlio , la cura della Conſorte , il gouerno del Re-
Scena IV. gno; traſcelſe Alceſte per ſuo compagno in così nobile, e ardita riſoluzione, quindi con affettuoſe dimoſtrazioni la bella Megara indarno cercante di ritenerlo conſola. Ella co' pre-
Scena V. ghi , con gli ſcongiuri , che ſparſi da bella donna ſon armi potentiſſime all' eſpugnazione de cuori , tenta dall' intrapreſa determinazione rimuouerlo ; quelli ſprezzato ogni ritegno riſoluto ſi parte ; queſta fatta preda d' angoſcioſo dolore piangente ne reſta , e con flebile armonia ſueglia ne' teneri petti delle belle ſpettatrici amoroſa compaſſione per la lontananza del ſuo Spoſo; pena al cuore d' amante donzella ſi graue che *S'altro è maggiore nulla è ſi ſpiacente.*

Il Signor Dottore Gionān'Andrea Moneglia, fu il trouatore della fauola, e quegli inſieme che il poetico componimento diſteſe. Queſto gentile ſpirito in molte opere ſimiglianti ha ben moſtrato che fu molto ſauio l'accorgimento de' gentili che attribuiro al medeſimo nume la ſouranità della medicina, e del canto; mentre egli medeſimo non minor diletto ne porge co' ſuoi dilicati verſi alla mente altrui, di quello ch' ei renda di giouamento colle ſue dottrine a' corpi, e ſe grande rinominanza gli arrecaro tante poeſie oramai pubblicate al mondo, grandiſſima certo ſarà la fama che gli porterà la preſente opera, oue e la ſoſtenuta nobiltà dello ſtile, e l' appropriato decoro de perſonaggi, e la gentile eſpreſſion degli affetti , che ſon le parti piu richieſte ne' nobili componimenti tutte in fra di loro nella preſente poeſia di maggior perfezione contendono; e vie piu ammirabile ſi rende appreſſo coloro che ſanno queſto parto eſſer nato fra le occupazioni d' vna profeſſione che richiede aſſiduo ſtudio, con la difficultà che porta ſeco la ſtrettezza del tempo, e con l' obligo d' accomodar la fauola alla capacità di molte Macchine , e con la neceſſità di introdurui per entro, e balli, e forze, e combattimento, le quali coſe douendo tutte eſſer operate da nobiliſſimi Caualieri ſi conſideraro per la parte più degna della preſente feſta. Volle il

giudicioſo

giudicioso auuedimento del Sign. Moneglia frameschiare fra' graui discorsi degli Eroi alcuni scherzi giocosi di serui acciò gli animi degli spettatori stanchi per la graue serietà di quegli si ricreassero colle allegre facezie di questi, videsi imperò comparir su le scene vno che strauolto, e gobbo con atti, e modi sconci passeggiando la scena fe di se mostra ridicola sul teatro. Questi fingeasi seruo d'Alceste per nome Sifone, costui in parlando cominciò à scilinguare, e à tartagliare con bizzarro artificio di chi ne auea composta la musica si fattamente, che senza niente togliere di grazia, e di perfezione all'armonia imitaua squisitamente i naturali difetti della loquela. Questi alle basse maniere alla condizione di seruo diceuoli meschiaua talora di graui sentenze, che egli auea forse imparate in praticando la corte; in quella guisa appunto, che molti, cui fortuna chiamò a vsare ne' gabinetti de' grandi, credendosi con millantare lor sapienza, lor natural milensaggine ricoprire, discorrono di cose, che e' non sanno, con maniere, che e' non intendono, si che nel cercare applausi dalla turba degl'ignoranti si fanno materia di riso a gli vomini di sensato giudicio. Vantaua Sifone all'vso di questi tali con impertinente prosunzione, la leggiadria della sua sconcia persona, e la brauura de suoi vili maggiori, quando Alceste suo Sig. sopraggiugnendo gl' impose, ch' e' douesse seguirlo nel viaggio che Ercole disegnaua di fare all'Inferno, egli spauentato per la difficoltà della strada, ma più per la qualità del paese, benche il facesse di mala voglia pur si dispose alla douuta vbbidienza. *Scena VII.*

Lico che fra le nubi de'tormentosi pensieri, che poc' anzi il sereno turbauan della sua mente, auea veduto splendere vn raggio si fauoreuole per lui non mancò d'afferrare la sfuggeuole chioma della Fortuna, mentre intrigato Ercole in vn impresa di poco meno che di sperata riuscita gli porgea nella sua assenza facil comodità d'eseguire i suoi sedizioſi disegni, e ben sapendo che l'indugio senza frutto porta à colui, che tarda bene spesso vergognosa la perdita, e che l'vomo prudente dee con matura lētezza risoluere, ma poi con diligēte celeritade eseguire; *Scena VIII*

anco

anco prima della partenza d'Alcide va con l'amico Aristeo diuisando l'ordine della tramata congiura. Questi per doppia cagione, e d'amistade, e d'amore tanto interessatto nelle fortune di Lico parte per apprestar con prontezza quanto fa di
Scena IV. mestieri all'impresa, mentre l'altro incantato dalla lusingheuole speranza gia si dichiara per lo adempimento delle sue brame felice, sembrandogli ora mai esser monarca di Tebe sposo à Megara. Appena auea egli compiuto d'espor con allegra voce suo gaudio, e gito sen'era dentro alle scene, che e' si vide
Scena V. Ercole che già s'incamminaua al disegnato viaggio, passarne per lo cortile accompagnato pur anco da Ilo suo figlio, che pur tentaua di sconsigliarnelo, e meschiaua co' preghi calde lagrime eziandio per la doglia delle prolungate nozze, e per la tema della pericolosa intrapresa. Sgridollo con ciglio seuero l'ardito padre, e adiroso gli disse, che solo col sudore inaffiarsi debbon gli allori da chi brama cerchiarne con essi vn giorno la fronte, perche *Seggendo in piuma In fama non si viene sotto coltre*, mostrandogli ancora con gagliardi rimproueri l'animo suo troppo essere da viltate offeso nel dar ricetto dentro al suo seno à freddo timore, che non dee gia mai auer luogo entro l'anime grandi, quali son quelle di coloro, cui Altezza di Real nascimento dalla vulgare schiera disgiunse. Quindi il generoso Eroe senza dar luogo ad altre repliche risoluto parti, mentre l'innamorato giouane rimase piangendo nella partenza dell'amato Genitore la dilazione delle sospirate nozze. Die fine alle sue doglioso lamentanze Ilo col suo partire, ed allora il cortile ancor ne disparue, ed vna ricchissima sce-
Tempio di Giunone. na succedette, oue molte colonne di lapislazzero, col loro sodo ad vso di spire attorcigliato reggeano membri d'ordine corintio, che capitelli, fregi, modiglioni, e cornici aueano di finissimo oro composti, e si la situazione del luogo, come la dispositione dell'are, che varie vi si vedeuano quello dimostrauano essere vn Tempio, ed i molti pauoni spandenti l'occhiute piume manifestauanlo per quello cotanto in Samo famoso dalla superstitiosa gentilità consagrato à Giunone la consorte di Gioue;

di Gioue; Colà vn pieniſſimo coro di donzelle cantando inni di lode alla Dea, porgea voti per la ſua venuta, quando vna nuuola ſpiccandoſi dall'altre, onde il Cielo tutto era pieno, venne dalla parte ſiniſtra entrando nel tempio à portare nel ſuo grazioſiſſimo ſeno la vaga Dea, e dileguataſi la Nube rimas'ella ſoura d'ornato carro nel proprio ſoglio ſedente, donde ella die a' preghi delle giouani donzelle benigna riſpoſta, promettendo à ciaſcheduna di loro preſto, e feliciſſimo maritaggio; quando Mercurio il meſſaggiero celeſte, con rapido volo ſceſe quiui, e le reco nouella della vittoria, che auea dianzi riportata di Gerione il Figliuolo d'Almena, e del viaggio, che egli auea ardito d'intraprendere per inuolarne da' Regni di Dite l'amato Teſeo; In vdire il ſuono di queſti accenti ſi riſuegliaro nel ſeno di Giunone gli ſpirti di nimiſtà contro l'odiato Caualiere, ond'ella inuiò l'iſteſſo Mercurio à portarne altre querele al ſuo eterno conſorte. Egli il volere ſeguendo della Celeſte Reina, battendo l'ali che al tergo auea, ſpiegonne ver l'Etra vn grazioſiſſimo volo, e mentre applaudeuan gli ſpettatori alla proporzionata forma di quel veloce moto, furo à nuoue merauiglie chiamati, ed all'inuito di Giunone, che pregna di focoſo diſdegno volea tornarſene alla celeſte magione, Zefiro vi comparue, riempiendo d'aure odorate non ſolo la ſcena, ma tutto il Teatro. Auea egli la candida veſte ſparſa di vaghiſſimi fiori, che induſtre mano vi auea trapunti con tanto garbo, che ella parea vn'animata primauera, conducente vn aprile odoroſo, e mentre egli poſtoſi alla guida del nobil carro coll'aure ſoſpinte dalle ſue ali, parea che deſſe lena a' vaghi pauoni che guidauano i mouimenti di quello; ſceſe allora nel tempio vn'altra nuuola oue gl'aduncbi artigli poſaua vna grand'aquila, che ſoura'l pennuto dorſo ſoſteneua vaga femmina, che Ebe era, la coppiera di Gioue, la figliola di Giuno. Ella veſtia lucida gonna di color d'oro, oue le ſparſe gioie accreſceanle merauiglioſo ſplendore, ed à nome del ſuo Signore pregò la madre à non voler contender col Fato perſeguitando Ercole, ma perche negli animi de' grandi la difficul-

Scena XII.

Scena XIII.

Scena XIIII.

Scena XV.

Ballo de' Fauni, e Pastori.

tà dell'impresa si fa stimolo dell'ardire, la sdegnata Dea in vece d'appigliarsi al proposto consiglio, più risoluta che prima, impose ad Ebe il ritornarsene à Gioue, e dirgli in suo nome, che ella intendeua finalmente nelle rouine dell'odiato figliastro veder vn giorno vēdicati i suoi oltraggi, allora distaccatasi l'aquila dalla nuuola col suo velocissimo volo distesosi per vaga maniera riportonne Ebe suso nel Cielo. Mentre la bella coppia con vago moto giuasene per l'aere, le dolenti donzelle, che al tempio seruiuan di Samo, le meste Ninfe della sourana Dea spargeuan voci di duolo; ma la cortese diua colla promessa di suo presto ritorno feo' rasserenar loro l'vmido ciglio, e per felice presagio delle sue sperate vittorie, volle che esse festeggiassero con allegra danza. Il perche il carro sparito elleno in due schiere si bipartiro, l'vna delle quali componeuan le Ninfe, l'altra dalle donzelle formauasi, e a' cenni vbbidienti della lor Signora sull'aria d'vn gentil canario sciolsero il piede ad vn aggiustatissimo ballo, accompagnando alla Spagnuola l'ordine de' passi col suono delle castagnette, quindi talora con pie leggiero si videro percuoterne il suolo, ò si vero con altissime cauriole l'aria fenderne, e fermando spesse fiate il moto in proporzionate distanze varie figure rappresentarono. Sinche alla fine all'armonia degli strumenti risposero de lor passi vn gentilissimo eco formando, il tutto adempiendo con tal vaghezza nell'esecuzione, e con tal nouità nel concetto, che andaron di pari nel guadagnarne gli applausi, e la bizzarra inuenzione del Sig. Caualiere Siluio Alli compositore, e la squisita puntualità di quei Signori che v'operarono.

BALLO DI NINFE, E DONZELLE.

Sig. Balì Alessandro Rinaldi.
Sig. Baldino Stiozzi.
Sig. Bandinello Bandinelli.
Sig. Marc. Francesco Guidoni.
Sig. Francesco Miniati.

Sig.

Sig. Cau. Franceſco Guglielmo Sangalletti.
Sig. Gaſparo Cumane.
Sig. Gio: Batiſta Ambra.
Sig. Gio: Batiſta Scarlatti.
Sig. Gio: Giorgio Vgolini.
Sig. Cau. Siluio Alli.
Sig. Stefano Canſacchi.

ATTO SECONDO.

Appartamēto Reale.

GIà le proſpettiue cangiandoſi auean moſtrato nouella ſcena, ed era queſta vn ampio ſalone del reale apparta-mento, la cui ricca ſoffitta appoggiauaſi ſopra diuerſi pilaſtri, e ſopra molte colonne, il vano delle quali riſpondea per ogni parte in altre ſtanze adornate di vaghe pitture, e di ricchi la-uori, due delle colonne per corriſpondere a quelle dell'altre bande con capriccioſa inuenzione ſu la fronte del medeſimo proſcenio ſituate erano, in forma però, che aggiugneano di va-ghezza, ſenza toglier della veduta. Megara ſi fe quiui ſentire *Scena I.* con iterati ſoſpiri; la lontananza del ſuo ſpoſo piangendo, e la bella Iole altreſi riſpoſe a quel pianto con eco doglioſa; mallo ſoprauegnente feo coll'improuiſo arriuo ceſſar lor la-menti, porgendo poi loro fiera materia di lagrimare. Infuria- *Scena II.* to comparue, palpitauagli il cuor nel ſeno, e ſi i ſoſpiri in-terrompeanli ſouente le voci, che talora gli ſomminiſtraua len-temente il dolore, quindi gli ſuggeria violentiſſima l'ira; pur finalmente della ribellione del perfido Lico, occupante oramai tutto'l Regno la bella coppia fe conſapeuole; crebbe in tutti e tre l'aſpro martire à tal ſegno, che non potendo rinchiuderſi dentro l'anguſtie del cuore diſtillatoſi in calde lagrime tentò per gli occhi l'vſcita. Piangea Ilo pur anco, ma le ſue doglienze eran figlie non d'animo molle, ma di cuor riſentito, che però nel cangiamento della fortuna niente auuilendo la nobiltà de' ſuoi ſpi-riti generoſi, impugnato'l ferro, quindi n'vſcì per condurſi oue la miſchia fra' ſolleuati, ed i pochi rimaſi fedeli ardeua più

fiera, per riportarne, ò con la vittoria vna generosa vendetta, ò almen nella perdita vna morte gloriosa. Seguillo dopo al-
Scena III. quanti sospiri qual'Indica selce, sempre volta al suo polo la bella Iole, mostrando con chiaro esperimento, che gentil donzella s'vna volta s'arrolò sotto l'insegne dell'arciero di Gnido addottrinata in così fatta milizia, sà poi vestita d'ardito coraggio comparir fra le squadre, fulminar tra le spade; ed anco
Scena IV. la dolente Megara col seguir Ilo, tentò d'vscire dall'intrigato laberinto delle sue confusioni, ma Lico sopraggiugnendo ne la ritenne. Egli reso oramai Signor di Tebe, mescolando alla maestà di Monarca l'vmiltade di amante, cercò più volte con variati pretesti onestar la suafellonia. Le disse, Ch'*Amor lo mosse che lo fa parlare*, e che oramai perdutosi Ercole', nella pazza impresa d'Inferno, potrà ben'ella senza romper fede al consorte vsar cortesia all'amante: quella sdegnosa l'vdì, costante ris-
Scena V. pose, questi cortese parlò, minacciante partissi; onde Megara rimase spargendo dal turbato Cielo di sua offesa beltade al vento di replicati sospiri copiosi nembi di pianto. Appena cercò ella con mutar luogo trouar schermo al dolore,
Scena VI. che subito la disperata Iole indarno cercante Ilo, comparue quiui, e con tuono mestissimo in cordoglios accenti, pianse le sue misauuenture; allora l'innamorato Aristeo le chiese con af-
Scena VII. fettuose maniere, che le douesse piacere essergli del suo amore cortese, ella nulla curante di sue preghiere alle prime istanze seuera rispose, e per non rispondere alle seconde con subita fuga gli si tolse d'auanti, egli le bellezze della sua da-
Scena VIII. ma, benche sdegnata lodando disse, ch'il volto di bella donna è vn cielo, che se talora al rimbombo di furiosi tuoni reca spauento, con risolute ripulse agli amanti, pure al balenare degli amati raggi, porge loro nel medesimo tempo conforto.
Spiaggia deserta. Allora il ricco appartamento del Real Palagio, non più si vide, ma cangiandosi la scena rappresentonne cinta d' orride spelonche vna diserta spiaggia; quiui sterpi seccaginosi il suolo copriuano, e ouunque il guardo vi si volgesse rouinosi massi, scoscese, rupi vi si scorgeano; tronchi d'alberi spogliati,

antri

antri cauernosi porgeano nella loro sterilità vn dilettoso orrore. Fingea questa solitaria spelonca quell'orrido diserto, oue s'imaginaro i Poeti Gentili, che fosse la bocca d' Inferno. Colà giunto Sifone il seruo d' Alceste, sorpreso da timorosa viltà, cominciò a biasimare con libere maniere l' ardito consiglio d' Ercole, nel tentare strade si malageuoli, e imprese di così disperata riuscita; Ercole pur vi giunse colla fedel compagnia d' Alceste, e già con frettoloso piede s'incamminauano verso la cauerna, che appresta il faticoso calle, che alle riue ne mena d' Auerno. Quando di tenebroso velo ammantatosi il Cielo, e le nubi colla loro densità oscurandone il sereno, che vi scintillaua pur dianzi, la scena di lucida, oscura si fece in vn punto, e nacque vna furiosa, ed improuisa tempesta; il bagliore vi si scorgea degli spessi lampi, il rimbombo vi s'vdia degli strepitosi tuoni, e dalle caliginose nuuole cadea allo spirar di furiosi venti vna folta gragnuola: in somma i più strauaganti accidenti della natura imitati quiui si videro con gran puntualità dall'arte; allora vie più, quando improuisa merauiglia vi sopraggiunse, e fu il vedere alla scossa d'vn finto tremuoto traballar tutto il suolo, diuettar gli alberi vacillando, e apertosi vn'altissimo monte minacciar sopra i viandanti rouinosa caduta. Ercole vi accorse allora, e con quel braccio ch'auea dianzi su gli omeri del vecchio Atlante assicurato, dalle cadute le sfere, sostenne quella cascante montagna, per tanto spazio, che i suoi compagni entrassono nell'aperta cauerna, e poscia egli medesimo vi si gettò.

Scena IX.

Scena X.

Così si mise, e così li fè entrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.

Nè così tosto con furioso salto Alcide si lanciò colà entro, che allo staccarsi del forte braccio, che gli seruia di sostegno, il dirupato monte franò con ispauenteuole precipizio, scagliando nel cadere, e pietre, e massi per tutta la scena, il perche, il suolo vennne in gran parte ricoperto dalle rouine, che accrebbero l'orrore di quella tenebrosa scena, allora fra'l dubbioso barlume di quella profonda oscurità, videsi vna nube

Scena XI

trauol-

trauolgersi, che aprendo il cauo seno, mostronne la sdegnata
Scena XII. Giunone, ed ecco che senza scorgersi come, ne comparue per l'aere vn luminoso cerchio, che occupaua gran tratto di scena, e con diuerse tinte spruzzate d'oro, e d'ariento, imitaua la ripercossa luce dell'Arco celeste, nella sua sommità vaga femmina figurata per l'Iride medesima, quasi trionfante sedeasi; talora in parte immergendosi nel suo nembo; talora eleuata mostrando suo bel candore ornato per modo sì grazioso, che rendendosi marauigliosamente bellissima, se veramente celeste Dea non donna per artificio d'vmane macchine facea parere. Se non se forse con questa disconuenienza, che doue l'Iride figliuola della merauiglia fu detta; questa fu quiui madre dello stupore, che impresso rimase nelle menti di tutti coloro, che la videro, che inalzaro con somme lodi l'ingegno acutissimo del Signor Ferdinando Tacca, che ne fu l'architetto, e di vero, ed in questo intermedio, e in tutta la festa macchine vastissime vi ebbero, molte delle quali con bizzarri mouimenti dalla più bassa parte del palco, sormontauano alla più alta sommità delle scene, alcune di colassù a terra scendeano, altre con moto obliquo abbassandosi al proscenio si facean piu vicine, altre si dilungauano, che per la grandezza loro infiniti ordigni richiesero, regolati tutti con tanta puntualità, e ageuolezza, che bellissima cosa fu a vedere, mentre l'occhio con piaceuole inganno ne rappresentaua alla mente oggetti impossibili a credersi, non che marauigliosi a vedersi. La graziosa figliuola di Taumante, che non compariſce al mondo giammai, che messaggiera di serene calme, fece a Giunone palese l'alto volere di Gioue, disponente che omai dileguate le tenebre si rendesse al mondo il consueto splendore; Giuno inferocita di nuouo sdegno, pur minacciando a i danni del figliuolo d'Almena nuoue forme di rigorosa vendetta, per far sentir piu graui, quãto piu lontani i colpi della sua destra, andò a nascondersi nell'
Scena XIII. alto cielo, e già all'inuito dell'Iride appariro i chiari raggi della sorgente luce, ed ogni ombra partitasi, ripreſe la scena l'vsato chiarore; ed ecco, che dalle ruine scappando seluaggi

gi Fauni, prima cominciaro con lenti paſsi vna graue danza, quindi ſpiccando ſoura i maſsi, onde 'l ſuolo era ſparſo altiſsiſimi ſalti, facean di loro agilità gioconda moſtra: e allora numeroſo ſtuolo di Paſtori quiui ſopraggiugnendo, fermaronſi i Fauni ſorpreſi da ſubita marauiglia ſu i maſsi, quindi meſcolandoſi queſti con quegli diero principio ſur' vn' allegra Gauotta al nuouo ballo, quando i Paſtori ſi poſero a ſedere ſul nudo ſuolo, per conſiderare i vaghi ſalti de' Fauni; poſcia cangiandoſi aria, incomiocioſsi da queſti, e da quegli vna nouua, e bizzarra forma di ballo, mentre i regolati paſsi de' Paſtori in terra, veniuano accompagnati da i fieri mouimenti de' Fauni, che o ſul ſoſtegno del forte polſo ſi equilibraſſero in aria, o con iſquilli, e con ruote ſopra i maſſi al ſuono ſi mouueſſer degli ſtrumenti ne porgeano egualmente dilettoſa marauiglia, aiutata molto dalla ſagace induſtria del Sig. Aleſſandro Carducci inuentore del ballo, che ſi ordinò le poſate, e le gite, che i primi non togliеſſero agli ſpettatori la veduta de' ſecondi nè le poſiture di queſti alteraſſero le figure di quegli. Accompagnò vn' altiſſimo applauſo la galante bizzarria del grazioſo ballo, non rifinando gli ſpettatori di ammirare, e lodare la lindura de Fauni.

IN ABITO DI FAVNI BALLARONO, E SALTARONO.

Sig. *Bernardino Tancredi.*
Sig. Marc. *Buonauentura Carlotti.*
Sig. *Cammillo finetti.*
Sig. *Ceſare Campori.*
Sig. *Felice Saracinelli.*
Sig. *Filippo Tolomei.*
Sig. *Luca degli Albizzi.*
Sig. Cau. *F. Tommaſo Accarigi.*

Sig. *Bandinello Bandinelli.*
Sig. *Bruto degli Anibali de SS. della Molara.*
Sig. Cau. *Filippo Strozzi.*
Sig. Cau. *Franceſco Guglielmo Sangalletti.*
Sig. *Franceſco Maria Stiozzi.*
Sig. *Franceſco Miniati.*
Sig. *Gaſparo Cumane.*
Sig. *Giouan Giorgio Vgolini.*
Sig. *Luigi del Turco.*
Sig. *Stefano Canſacchi.*

ATTO TERZO.

Palude Stigia. Diede principio al terzo atto la mutazione che fe la ſcena moſtrandone la Stigia palude, che quiui colle ſue torbide acque cignea d'ogni intorno la Città dolente; gli alberi, e le ſiepi, che ſu gli alti dirupi di quel lido frondeggiauano al riuerbero della continua vampa, che arde ne' Regni di Dite di fiammeggiante colore appariuano, e le alte torri, e le forti rocche dell'infernal Città vomitauano continue lingue di fuoco, onde per lo fumo l'aere caliginoſa vedeaſi, e le mura tutte pur di fuoco ſembrauano, perche *La fiamma eterna, Che entro l'affuoca le dimoſtra roſſe*, verſo la riua venia per naue *Vn vecchio bianco per antico pelo*, a forza di remi colla piccola barca, *Scena I.* che ſola per la palude era, fendendo l'acque, e con gentiliſſime canzonette morali derideua l'vmane ſperanze, che dalla tagliente falce di morte reſtano ſempre reciſe ſul verde; la naue ora con diritto moto valicando, ora con diſtorto camino ſeguitaua ſuo mouimento, e'l frangerſi dell'onde vi ſi vedea, e'l gor- *Scena II.* gogliar vi s'vdia delle ſpume. Quando i due Caualieri che ſcefer dianzi per la cauerna alle riue giunti della nera palude fer nota à Caronte la cagione del lor viaggio; queſti inarcando

per lo

per lo ſtupore di tanta arditezza le ciglia, diſſe al figliuolo di Gioue, che ben potea egli auer libero il varco all'abiſſo; ma che indarno ſperaua poter quindi ritrarne il piede, e che ſe il ſolo deſio di gloria colà il guidaua, ben'era il riſchio ſoperchio mentre ei potea nel gaſtigo degl'infami ribelli guadagnarſi in Tebe piu ſicuri trionfi. Poſcia richieſto da Alcide di piu chiare notizie, narrogli che molti Caualieri morti nella ſedizione Tebana, nel paſſarſene a i fortunati Eliſi, certa nouella gli auean portata della fellonia ordita dal perfido Lico, che oramai faſtoſo calcaua il ſoglio reale di Tebe, e ambiua le nozze dell'amata Megara. All'vdir di queſte voci, caldo Alcide di nobil'ira, pensò di tornarſene in Tebe a ſpegnere nel ſangue di Lico il traditore, la ſitibonda brama della vendetta; ma ripenſando alla generoſa impreſa, che egli auea fra mano, dubbio ſi ſtaua tra'l sì, e'l nò di tornarſene; *E quale, e quei, che diſuuol, ciò che e'volle, E per nuouo penſier cangia propoſta*, alcuna volta sforzato da giuſto sdegno in ſe ſteſſo il tornarne determina, poi con piu generoſa inueſtigazione abbandonare la intrapreſa riſoluzione gli duole; Quinci amore l'inuita, quindi Gloria lo chiama, e dopo queſto penſiero riforma il primo, dopo il primo nel ſecondo ricade: ora queſto lodando, ora quello dannando nella ſua mente; e così in continoui combattimenti d'animo s'accende allo sdegno, il perche s'infiamma alla vendetta, ma quanto ch'egli s'immagini la liberazione di Teſeo non douere per le difficoltadi frappoſte al deſiderato fine recare, cotanto piu di quella l'appetito s'affuoca. E ricordandoſi eſſer ſuo coſtume il calpeſtare con forte piè de' due propoſti ſentieri il più difficile; riſolue finalmente di paſſarne all'Inferno, imponendo però ad Alceſte, che tornatoſi in Tebe allo ſconſolato figlio, alla dolente conſorte porga conforto, e che adunato numeroſo ſtuolo di prodi combattitori ne' contorni della Real Città con eſſo il ſuo ritorno ne attenda, nè mancò Alceſte fatto ſuo il volere del ſuo Signore, preſo da lui con riuerente oſſequio congedo, di dar cominciamento colla ſua partenza all'eſecuzione de reali comandi. *Scena II.*

Scena III. E ſtupidezza di mente, non vigor d'animo il non gemere a' colpi della Fortuna, e l'inuitta coſtanza d'Ercole medeſimo in coſi fatta congiuntura ſparſe dal coraggioſo petto doglioſi lamenti. Pure l'ardente deſio di adornare il ſuo crine nella liberazione di Teſeo di non vſate corone, portò tregua al dolore, onde tutto inteſo alla grand'opera dal nocchiero della liuida palude riceuuto ne fu nel fatale vaſcello, mentre la naue dilungandoſi ſi toglieua dalla veduta degli ſpettatori, Iolao Scena II. moro ſeruo del monarca Atenieſe comparue ſul lido. Egli veſtia all' Affricana vna giubba di raſo mauì, adornata con ricamo ſplendente; copriua l' oſcuro colore della ſua nera gamba gentile calzare di candido argento, e le molte gioie, che d' ogn' intorno il fregiauano, la grandezza dinotauano del ſuo Signore; queſti nel viaggio, che ei fe verſo Dite, ſeco il conduſſe ſin quiui, oue aſpettandone il ritorno, egli pur'anco dimoraua, dolendoſi con giocoſe rime, che la ſterilità, e ſolitudine di quel brutto paeſe, gli toglieſſe il valerſi della Scena V. ſua zingareſca induſtria; Sifone il riconobbe, e dopo vari diſcorſi, pieni di detti faceti, e di prouerbi mordaci, riſoluero d' accordo, abbandonando quella diſerta ſpiaggia, di tornarſene alle fertili campagne di Tebe, e come diſſero, sì fecero; Ed in vn punto cangiandoſi nouellamente le proſpettiue, ne moſtrarono la Regia infernale, che diſtendendoſi per immenſo ſpazio, terminaua in diuerſi ordini di logge, che tutte di fiãme framezzate apparieno; nella parte d' auanti ampio Salone, ſcorgeaſi, che le pareti, i pilaſtri, e le volte, pure tutte roenti moſtraua, ornate con bizzarro lauoro di varj medaglioni, e rabeſchi, con diuerſe nicchie, oue ſtatue erano figuranti orribili arpie, ed atroci moſtri, con violenti rauuolgimenti attorcigliati frà loro; oggetti fieriſſimi, ma grati oltre à modo al crudo ſguardo dello ſdegnoſo Monarca. Sueglìò vàrj affetti negli ſpettatori la veduta della nuoua ſcena, riconoſcendo ciaſcuno nell' inuenzione la bizzarria, nell'ordine la vaghezza, nel color lo ſpauento, e finalmente in tutte le ſue parti vna marauiglioſa grandezza. In maeſtoſo trono, era

aſſiſo

assiso colà il regnator d' Abisso, cinto le tempie di funeral cipresso, ammantato di drappo paonazzo, arricchito di folgorante ricamo d'oro; dal sinistro lato auea la rapita Proserpina, cui ricca gonna cingea di raso chermisino sparsa di fiame, che palesauano gli ardenti affetti dell' amorosa moglie, verso dell' adiroso marito; Mostri eranui, e Furie, che nel liuido colore delle lor vesti, manifestauano l' interno ardore della lor rabbiosa natura. Aletto, che vna si è *Frà le Meschine Della Regina dell'eterno pianto*, dalle compagne dispettosa staccandosi recò nouella, che raggio d' improuuisa luce per entro l'ombre dell'eterna notte splendea: Plutone fremea di rabbia, ma Proserpina dicendoli, che quella era lampa *Del bel Pianeta, che ad amar conforta*, e del loro scambieuole affetto gradita cagione, fece *Che egli chiudesse vn poco il gran disdegno*, e già la bella Dea d' Amatunta, da quattro alati Amori condotta, se vedersi per l'aere nel bianco raso, che la vestia additaua il candore di quelle spume, ond' ell'è nata, e nel ricamo d'oro adornato di scintillanti gioie, i pregi manifestaua della sua luce serena: Ella alla destra di Pluto nel Regio soglio acconciatasi, aggiugnendo alla suaue armonia della voce, con donnesca leggiadria, il gentil portamento del guardo, pregollo a voler concedere ad Ercole il suo germano la liberazion di Teseo. Questi gliele promise, con chiaro esemplo attestando, che supplice bellezza, non che gli vomini impastati d'vmanità con dolce violenza ad esser cortesi ne tragge, ma fa diuenir gentili eziandio quegli spiriti, che per atroce istinto di loro barbara condizione hanno per anima la fierezza. Venere, che alla serenità del suo chiarissimo volto auea aggiunti luminosi raggi per la nuoua gioia, che racchiusa nel seno le tralucea nel sembiante, se ne và con Proserpina per quella dolorosa magione, *E vede ad ogni man grande campagna Piena di duolo, e di tormento rio*, onde le diue fanno giustissimo paragone delle pene, che fa prouare a' popoli d'Abisso il cruccioso consorte dell'vna, co' martiri, che a' suoi seguaci comparte il faretrato figlio dell' altra. Si dilungaro elleno discorrendo, e'l Monarca d'Auerno col

Scena VI.

Scena VII.

Scena VIII.

Scena IX.

col numeroso corteggio de'suoi seguaci tornò quiui di nuouo, e assiso nella Maestà del suo trono, assistito da Radamanto, e Minos suoi primi ministri, tenne pubblico consiglio sopra la liberazion di Teseo, e consigliato con vniforme sentenza à
Scena mantenerne la fatta promessa ad Ercole, che quiui giunto,
V. con riuerente, ma decoroso ragionamento gliele chiedeo', il concedette; onde questi grazie rendendo di così alto fauore,
Scena giurò per giusta ricompensa colla morte de'Tebani ribelli po-
VI. polar tosto i Regni d'Abisso; Quindi chiamato Teseo, che stupido, qual'è colui, che da profondo sonno, è a vigilia subito riuocato, *Gli occhi volgendo sonnolenti in giro*, quiui ne venne, e della propria venuta, e della sua libertà gli die contezza, il perche quegli lieto per la racquistata vita, questi giubbilante per si glorioso trionfo, insieme allegramente cantando si tolsero di colà, *V scendo fuor della profonda notte, Che sempre*
Scena *nera fa la valle inferna*. Donde partio pur anco Citerea ac-
VII. compagnata fino alla più alta sommità del baratro infernale, da Proserpina, che colassù con istrauagante, ma vaga maniera portate furo da diuerse furie, che dato di piglio al Soglio, con esso sen' andaron'à volo, conducendo le diue. Allora sur' vn aria, che nel suo sforzato concerto spiraua terrore, i mostri seguaci di Pluto diero cominciamento con ispauentosi salti ad vna fiera danza, nella quale varie forze, bizzarri passi regolati da strauagante capriccio si videro nel tempo medesimo, che gli amori, che colà eran discesi con Citerea intrecciarono su la medesima aria vn ballo nobile, che giocondissima cosa fu à vedere la terribil fierezza de mostri, e l'aggiustata lindura degli amori tramischiare i lor mouimenti in tal forma, che gli vni, e gli altri accordando le lor fermate, veniuano à dimostrarne nuoue, e dilettose figure.

Il Signor Baron Carlo Ventura del Nero, diede forma à simil sorta di ballo, che vaghissimo, e bizzarro riuscì, non solo per l'inuenzione, colla quale da lui ottimamente diuisato fu, ma eziandio per l'agilità, e giustezza di quei Caualieri, che lo ballarono.

IN PERSONA DI MOSTRI INFERNALI.

Sig. Balì Aleſſandro Rinaldi.
Sig. Cau. Alfonſo Paſi.
Sig. Baron Carlo Ventura del Nero.
Sig. Cau. Domenico Pontanari.
Sig. Cau. Filippo Strozzi.
Sig. Franceſco Maria Bonſi.
Sig. Baron Franceſco Maria del Nero.
Sig. Gio: Franceſco Grazini.
Sig. Luca degli Albizzi.
Sig. Orazio Buondelmonti.
Sig. Pier Capponi.
Sig. Cau. Roſſo Strozzi.

AMORINI.

Sig. Aleſſandro del Nero.
Sig. Domenico Strozzi.
Sig. Gio: Carlo Ricaſoli.
Sig. Pier Antonio Gerini.
Sig. Pier Martellini.
Sig. Gio: Taddei.

ATTO QVARTO.

L'Orrore del finto Inferno ſi cangiò toſto nell'amenità di vago giardino, che era quello del reale palazzo di Tebe, che per lontana veduta riſpondeua nel gran cortile; adeſſo il giardino ſi rappreſentaua intero all'occhio de riguardanti iſcorgendoſi pure da vna delle parti la fronte interior del palazzo. Qui Flora, e Pomona moſtrauan nelle loro delizie vna eterna Primauera, ſpalliere ornate d'agrumi, vaſi ripieni di pomi,

pomi, viali coperti di lauri, scalee arricchite di balaustri, nicchie adornate di statue vi si scorgeuano ouunque, e guardesse; ed in somma l'erbe, ed i fiori con tale squisitezza rappresentate v'erano, che gli spettatori (rinouata la merauglia di Zeusi, e di Protogene) oltre al goderne l'apparenza,
Scena I. sperauano di sentirne l'odore. In questo giardino diportandosi il nouello Monarca di Tebe alla presenza d'Aristeo, che nel conforta consegna à Clitarco la cura di Megara, d'Ilo, e d'Iole, e per sicurezza del suo nuouo principato, e si ancora per espugnare più facilmente la forte rocca della costante Megara, priuandola con tal guardia d'ogni soccorso straniero. Clitarco vecchio cortigiano, e vomo di libere manie-
Scena II. re, discorse sopra la carica impostagli con bizzarre sentenze, e motti piaceuoli, al cui allegro canto succedè la flebile armonia di Iole, che disperata sue sventure piangea; quando
Scena III. à moltiplicarle il dolore importuno Aristeo vi comparue. Questi col darle la falsa nouella della morte d'Ilo comandata da
Scena IIII. Lico, pensò di volgere à suo fauor quegli affetti, che dianzi erano impiegati verso l'odiato riuale; Ma crescendo nel petto di Iole à proporzione del martir la fortezza, s'accorse egli con suo scorno, che l'imagini, che scolpisce colle punte de dorati strali Cupido ne cuor degli amanti, non possono essere cancellate, nè anco da morte.
Scena V. Iole dal furioso torrente di tanto dolore inondata, volea aprēdo con duro ferro il tenero seno, esalare quindi coll' anima
Scena VI. anco il martire, e già con violenta mano auuentando al molle petto barbaro colpo, tentò d' vccidersi, ma Ilo soprauuegnente ne la impedio; onde poi l' amorosa coppia in affet-
Scena VII. tuosi lamenti, palesò suo cordoglio, e per accrescere il flebil coro, Megara ancora vi giunse piangendo. Interroppeli l'ar-
Scena VIII. riuo di Sifone, che d'ordine d'Alceste quiui venia.

E come a messiaggier che porta vliuo,
Tragge la gente per vdir nouelle.

Li trè sconsolati gli furo d'attorno, e con replicate domande, e d' Ercole, e d'Alceste, e del lor viaggio, e del ritorno, e

degli

degli auuenimenti gli chiesero, ond' egli per sodisfare alla loro curiosa brama con prestezza maggiore, porse a Megara vna lettera inuiatale da Alceste, ond' ella potea ritrarne le desiderate notizie; Ma la fortuna ancora costante a' danni di Megara, ne condusse quiui Lico, il quale con dispettosa barbarie le tolse la carta di mano, ed impose a Sifone il partire. *Scena IX.*

Stimò egli grand'auuentura colla sorpresa di quel foglio romper la trama di quei trattati, che potean portare alla sua corona irreparabili le ruine, e troncargli interamente dal petto le concepite speranze, ma fu la sua sorte com' vn baleno, che se alletta colla splendente chiarezza della luce, oggetto così gradito i mortali, gli spauenta poi subito collo strepitoso fragore del tuono, egli ben tosto conobbe negli auuisi dell' altrui glorie, la sicurezza delle proprie perdite, e nella promessa del ritorno, che farebbe quell' istesso dì a Tebe il vittorioso figliuolo d'Almena, vide a chiare note registrata la sentenza della sua morte, pure facendo forza per breue tempo al dolore, si lo represse nell' animo, che e' non trasparisse sul volto, e con felloneſca menzogna falsificando il contenuto di quello scritto, sparse della morte d'Alcide atroce nouella.

Allo spauentoso tuono di quella voce la consorte, il figlio la nuora d'Ercole, *E non moriro, e non rimaser vini*, e lo spazio che restò loro non fu per viuere, ma solo per penare, e già sottentrando in vece d'anima il duolo, tramandò le lagrime a gli occhi, trasfuse sospiri al seno, dettò alla lingua gli accenti, che trassero gli vditori a douuta compassione. Non era il cordoglio di Lico si lieue, che, e si potesse, o colla dimenticanza del tutto dispergere, o colla dissimulazione più lungamente nascondere, che però dopo la partenza di costoro, comparue egli di nuouo per lo giardino spargendo dal trauagliato seno. *Parole di dolore, accenti d'ira.* *Scena X.* *Scena XI.* *Scena XII.* *Scena XIII.*

Aristeo, che mirò dal turbato cielo del suo Signore grondar diluui di pianto, e vdio gli spessi tuoni delle sue veementi esclamalioni, ne chiese la cagione, e vdendola riconobbe anch'egli nei lauri del vittorioso Alcide prepararsi i cipressi per

la loro

la loro tomba ; pure ricordeuoli i congiurati , che i piccioli delitti ſoggiaciono di leggieri a i gaſtighi , ma che le maggiori ſcelleratezze ſogliono eſſer compenſate per la lor grandezza dalla fortuna col premio , deliberarono perſeuerando nella fellonia moſtrar al mondo , che ſe ebbero mente capace da architettar ſi gran macchina , anno pur anco cuor da difen-
Scena XIV. derla , onde Lico ſi porta à dar le ſpedizioni opportune per vna pronta , e gagliarda difeſa , l'altro fra l'intricato laberinto delle ſue confuſioni tormentato s'aggira ; dileguatoſi eſſo pur finalmente , Clitarco , che nella bianca canicie conſeruaua
Scena XV. intatto il candor della ſua fede verſo il primo Signore, guidò Megara in luogo oue ella potè di naſcoſo fauellar con Al-
Scena XVI. ceſte , queſti della liberazion di Teſeo, del ritorno d'Alcide, della prontezza dell'eſercito , della menzogna di Lico le portò ſicure notizie , e queſto fu il primo raggio , che balenaſſe à riſchiarar le tenebre de ſuoi affannoſi martiri, e già con lie-
Scena XVII. to canto cangiando tuono daua ella ſegnale della ſua repen-tina letizia , quando Lico giunto colà accorgendoſi, che ella
Scena XIIX. riſapea il vero del preſto ritorno del ſuo conſorte, alterato da ſubito furore le giurò ſe Alcide vinceſſe di ſfogare nella morte di lei le ſue violenti paſſioni , e minaccioſo crollando la teſta partì. All'orrore della promeſſa morte ſcorſe per le ve-
Scena XIX. ne alla bella Megara vn freddo timore , che ſcolorando le roſe del gentil ſembiante le impreſſe pallidi gigli ſul volto , ma poſcia riconoſcendone la condizione adempita nella vittoria del ſuo amato conſorte la tema le ſi volſe in diſio , e già frettoloſo il ſangue anelaua d'vſcirne per condurne ſeco l'anima riputata vil prezzo da lei per comperarne con eſſo le contentezze del ſuo Signore.

ABBATTIMENTO.

LA Città di Tebe in vn'ampia campagna ſituata fingeaſi, della Città però altro quiui non ſi ſcorgeua, che vna parte della muraglia, oue vna porta era, che dentro al forte raſtrello in tempi così dubbioſi auea numeroſo corpo di guardia. Aſſicuraua maggiormente la piazza da quella banda il fiume Iſmeno, che per la ſua profondità impoſſibile a guadarſi, trauerſaua, laſciando Tebe ſu la mano diritta tutto il circoſtante paeſe, e concedea con vn ſol ponte fabbricato di duriſſime pietre, il paſſaggio alla dirittura dell'accennata porta: il rimanente della campagna era tutto circõdato da gran quãtità d'alberi, che dintornati grazioſamente, faceano di lor verzura vna dilettoſa pompa; nella piu alta parte del ſopraſtante cielo in ampia nuuola comparue Giuno, che vibraua a' danni d'Ercole dall'adirato ſuo ſcno influſſi maligni: e ſopra altra nube Venere per vaglia maniera la proſpettiua ſcorrendo, Alcide neriguardaua con aſpetti benigni; ſorta inuida gara fra loro, s'vdiron voci di riſentito ſdegno, pur dileguateſi dalla veduta degli ſpettatori con bizzarria di vaghi mouimenti le Deitadi protettrici delle ſquadre ſi tolſero di colà: Lico il nouello Monarca, che alle ordinarie difeſe auea anco aggiunto nuoue fortificazioni per quanto la ſtrettezza del tempo gli auea conceduto, già dubitando di vicino aſſalto, vſcì con Ariſteo della Città nello ſpazio, che era tra'l fiume, e la muraglia, e quiui diede moſtra alle ſue genti da guerra. Comparue per tanto egli alla teſta delle milizie, preceduto da' ſoldati della ſua guardia, e da' paggi della ſua corte, doppo de' quali in lungo ordine dietro a' proprj capitani ſuccedeuan le truppe, che rigirarono colla lor marcia tutto lo ſpazio ſudetto, che era il voto d'auanti di tutta la Scena. Finalmente raddoppiate le file, vennero a formare vno pieno ſquadrone, a cui da' fianchi aſſiſteuano in due grand'ale diſteſi i ſoldati della guardia ordinaria di Lico, e l'altre genti di ſeruizio, che colà eran ſeco comparſe; Egli conſiderata la qualità delle ſue forze, deliberò diuidere in due corpi

Veduta di Tebe.

Scena XX.

Scena XXI.

il ſuo campo, mandandone l'vno ſotto Polluce, vn de ſuoi Capitani di là dal fiume alla guardia del ponte poſto di tanta importanza per la ſicurezza della Città, e l'altro ſi ritenne con sè al preſidio della piazza; erano queſti ſoldati armati di fino vsbergo con ornamenti di raſo ſcarnatino, e girelli aueano di ſimigliante colore adornati con ricamo d'argento, al fianco lo ſtocco, al braccio lo ſcudo, in mano la zagaglia portauano: ondeggianti ſopra le fronti ſtendeanſi per nobil guiſa le penne. Lor'ornamento maggiore, lor'arme più forte era il valore, che tralucea per i ſignorili ſembianti di quei valoroſi combattitori; i Capitani auean d'attorno paggi, e ſcudieri con impreſe effigiate per entro le targhe, che ne' lor bizarri concetti paleſauano vn ardito coraggio. Nè prima i ſoldati di Lico giti ſen'erano a'deſtinati poſti, che già nella più lontana parte della ſcena cominciarono a vederſi le milizie d'Ercole, che dietro a così gran condottiero ne veniuano, e fra gli abeti onde tutta quella parte di paeſe di là dal fiume era ſparſa, ſerpeggiando marciauan le truppe alla volta del ponte; queſte pur di lucente armadura guernite girelli aueano di color nero trapunti d'argento alla ordinaria liurea d'Alcide corriſpondenti, in mano acuto dardo teneuano; allora i ſoldati di Lico, che alla guardia eran del ponte, con grand'impeto n'andarono ſopra le genti nemiche, e quiui nel primo incontro le ſquadre ſi ruppero i dardi, e le zagaglie nel petto, dimoſtrando pur Ercole nel mezzo della pugna colla poderoſa claua la forza della ſua deſtra, dopo vennero ad vn furioſo aſſalto coll'armi bianche; nel feruore della miſchia la prima ſquadra d'Ercole s'auanzò alla volta del ponte, procurando con ogni ſforzo di guadagnarſene il paſſo; nè fu vano il penſiero, e già con frettoloſo piede la prima, e poi l'altre ſquadre d'Alcide inoltrate s'eran ſul ponte, quando dalla Città con valoroſa ſortita vſcendo alcune truppe, tagliaron fuori la prima ſquadra d'Ercole, che era paſſata, e imboccando il ponte, ſoſtennero per vn pezo l'impeto dell'altre, che procurauano di guadagnarlo, e poi etiamdio coraggioſamente le reſpinſero di

fero di là dal fiume, mentre le genti che erano già passate, attaccate da nemici per ogni parte, posta in mezzo la lor bandiera, si misero ad vna forte difesa, ma lo suantaggio del numero le costrinse a poco a poco a cedere restando dopo ogni piu immaginabil proua lacera l'insegna, e fugatine i difensori.

Appena era colla disfatta della prima squadra d'Ercole terminata questa fazione, che già nella parte piu lontana di là dal fiume vn'altra truppa di Lico sortendo per diuersa parte dalla Città, auea inuestito alle spalle l'altre genti d'Ercole, parte delle quali con dardi, e zagaglie s'affrontarono da principio, e le altre colle maze ferrate ond'eran prouuedute ne combatterono, impugnando pur finalmente tutte la spada; già le truppe d'Ercole auendo superato ogn'incontro, inoltrandosi verso il ponte, quasi ne auean conquistato il dominio, quando staccatosi dalla piazza buon numero di nuoue milizie, già correuano a procurar d'impedirne alle squadre nemiche il passaggio, ma Alceste il quale conforme all'ordine del suo Signore con buono stuolo di soldatesche s'era nascoso per que' contorni, vscito in vn subito addosso a queste genti, ne attaccò di quà dall'Ismeno vna furiosa battaglia, rompendosi le truppe con bizzarra leuata le zagaglie nel petto, che ne volauano in mille pezzi, manifestando per così fatta guisa la fortezza di que' prodi combattitori. Le seconde file in buon ordinanza pur s'accostauano per azuffarsi, quando l'esercito d'Ercole già superato il ponte ne venne con furia di quà dal fiume, e con tal veemenza i soldati d'Alcide scendeuano, passati per mezzo l'ordinanza nemica, che molti di loro per la fretta ne sdrucciolauano per lo declive a rompicollo, altri dal furioso impeto traportati ne trabalzauano nel fiume, accidenti imitati tutti così bene, che gli spettatori già da falso pensiero ingannati, non vn finto combattimento s'imaginauano di vedere, ma ben si parea loro (della propria saluezza solleciti) esser presenti ad vna fiera battaglia, mentre allora ambi gli eserciti affrontatisi di qua dal ponte, diero principio ad vn terribilissimo fatto d'armi, e con tal violenza dalle valorose destre de fortissimi Caualieri si rad-

doppiauano i colpi de taglienti acciari, chè in lor paragone, *I fulmini del ciel vanno piu lenti*; e riuerſate finalmente le ſquadre di Lico reſtaua oramai l'eſercito del Gran figlio d'Almena Signore del campo, oue ad vn ſemplice tocco di tromba ridotte le ſparſe truppe in perfetta ordinanza, e poſtoſi alla teſta del nobil drappello Ercole medeſimo, già rotti i ritegni della nemica induſtria, aperta s'era la ſtrada nell' occupazione della piazza, alla intera conquiſta del regno, quando le milizie deſtinate al preſidio della Città con incredibil preſtezza oltre la porta ſi ſpinſero, e rinouarono più forte che mai vn aſpra battaglia, moſtrando ciaſcun de campi *In diſegual fortuna, egual coraggio*, e i Caualieri di Lico cercando di prolungare nella finta tenzone le deſtinate perdite, e gli altri affrettar bramoſi le douute vittorie, proccurauan tutti di cõſeguirne l'intento cõ tanta brauura, che le belliſſime ſpettatrici col gielo di pallidezza comparſo ſul volto, diero manifeſto ſegnale del freddo timore oramai penetrato ne' teneri petti. Pur finalmente cedendo all'inuincibil poſſanza d'Alcide ogni forza nemica, nè entrò egli vittorioſo nella Città, proſeguendo pur tuttauia i piu forti degli auuerſari con quell'armi che loro ſomminiſtraua la ſorte a combattere, e diſperando ogni altra forma di procurar lor ſaluezza, voleano pria che cedere con abietta viltà la piazza, incontrare con riſoluto coraggio la morte. Inuenzione così alta, parto fu del bizzarriſſimo ingegno del Signor Cau. Siluio Alli, che ne diſpoſe l'ordinanze, ne diſtinſe gli attacchi, ne diuisò le figure, e che al maggior ſegno di perfezzione ne ordinò il preſente abbattimento, che vago inſieme, e terribile ne riuſcì oltremodo, figurando con piccolo ſtuolo di Caualieri vna numeroſa battaglia; i pregi della quale ſcema ſolo l'infecondità di quella penna che fu deſtinata a ſpiegarne il racconto: ma i glorioſi nomi di que' valoroſi Caualieri che vi operarono, porteranno all'oſcurità de' preſenti inchioſtri, ad onta dell'oblio, raggio d'eterna luce.

CAVA-

CAVALIERI DELL'ABBATTIMENTO.

Prima squadra d'Ercole.

CAPOSQVADRA.

Sig. *Marc'antonio Altoviti.*

Sig. *Agnolo Marzimedici.*
Sig. Cau. Fra Bartolommeo Segni.
Sig. Cap. Cammillo Gaddi.
Sig. Marc. Franceſco Guidoni.
Sig. Bar. Franceſco Maria del Nero.
Sig. *Gio: Batiſta Galli.*
Sig. *Gio: Paolo Ridolfi.*
Sig. *Luigi Pitti.*
Sig. *Piero Altoviti.*

Seconda squadra d'Ercole.

CAPOSQVADRA.

Sig. *Piero Gaddi.*

Sig. *Bruto degli Anibali de SS. della Molara.*
Sig. *Emilio Maluezzi.*
Sig. *Ferdinando Aleſſandro Gondi.*
Sig. *Filippo Mazzinghi.*
Sig. *Filippo Nerli.*
Sig. Cau. Giulian Ricaſoli.
Sig. *Iacopo Panciatichi.*
Sig. *Iacopo Popoleſchi.*
Sig. Conte Piero della Gherardeſca.

Terza squadra d'Ercole.

CAPOSQVADRA.

Sig. Cau. Pietro Soarez.

Sig. Franceſco Corſi.
Sig. Gio: Lorenzo Pucci.
Sig. Girolamo Guicciardini.
Sig. Bar. Luigi Maria del Nero.
Sig. Conte Neri de Bardi.
Sig. Pierfranceſco del Turco.
Sig. Piergiouanni Federighi.
Sig. Pier Mozzi.
Sig. Vincenzio Capponi.

Prima ſquadra di Lico.

CAPOSQVADRA.

Sig. Cap. Lapo Niccolini.

Sig. Antonio Antinori.
Sig. Bernardo Arrighetti.
Sig. Carlo Franceſchi.
Sig. Bar. Filippo Maria del Nero.
Sig. Giorgio Alberti.
Sig. Lorenzo de Pazzi.
Sig. Lorenzo Mancini.
Sig. Marc. Manfredi Malaſpina.
Sig. Marzio Felice Couoni.

Seconda ſquadra di Lico.

CAPOSQVADRA.

Sig. Marc. Ferdinando Ridolfi.

Sig. Abſalonne Celleſi.
Sig. Andrea Corſini.
Sig. Donato Maria Guadagni.
Sig. Giulio Mozzi.
Sig. Iacopo Marſuppini.
Sig. Luca Martini.
Sig. Luca Tornaquinci,

Sig.

Sig. Marc. Caualier Luigi Altouiti.
Sig. Pierfranceſco Rinuccini.

Terza ſquadra di Lico.
CAPOSQVADRA.
Sig. Mattias Maria Bartolommei.

Sig. Franceſco Antinori.
Sig. Giouanbatiſta Ambra.
Sig. Girolamo Guicciardini.
Sig. Cau. Girolamo Saracinelli.
Sig. Iacopo Filippo Barzelini.
Sig. Niccolò Capponi.
Sig. Orazio Capponi.
Sig. Pietro Bini.
Sig. Stefano Canſacchi.

ATTO QVINTO.

SParì la campagna, e videſi vn riſerrato cortile con doppie mura lauorate di forti bozzi, con porte piccole, e da raddoppiati ferrami aſſicurate, oue riſpondeano varie ſtanze della rinforzata prigione; Quiui Megara, Ilo, ed Iole per comandamento di Lico riſtretti, con animo generoſo più della vittoria d'Alcide, che della propria vita ſolleciti queſta offeriſcono per conſeguimento di quella, e nuoua cagione d'alti ſoſpetti die loro Clitarco allora che della venuta dell'adirato Lico portonne l'odiata nouella, queſti diſimparato il faſto di Monarca, di vmil moderazione veſtito, colle brine di pallidezza ſul volto, col gielo del timore nell'animo pauroſo, e tremante, piu col pianto, che colle voci fè note nella vittoria d'Ercole le ſue ruine. Allo ſplendore di sì gradita nouella dileguataſi ogni nube di duolo, raſciutto a i raggi di tanta gioia l'vmido ciglio, frettoloſi partiro Ilo, ed Iole per incontrarne

Prigione.
Scena I.
Scena II.
Scena III.

il

il vincitore, ed esser seco a parte del glorioso trionfo. Allora
Scena IIII. la generosa Megara ricordeuole della condizione impostale, se Alcide vincesse, offerse il petto ignudo al barbaro ferro di Lico, desideroſa di consagrar sul l'altare della sua fede la propria vita, vittima degna alla diuinità dell'adorato consorte; ma egli chinando in atto di riuerente ossequio la superba fronte, le chiese d'ogni passato oltraggio il perdono, e pregolla a far noto ad Ercole suo pentimento, non già per isfuggirne il douuto gastigo, ma per mostrare con esso la cognizione del suo fallo. Col dichiararsi egli per indegno di clemenza, se ne fe meriteuole; ed ella gli porse conforto, rappresentandogli, che il suo consorte col proprio sudore, non col sangue de' suoi nemici, andaua coltiuando alla sua fronte gli allori, e che egli ben sapeua nell'istesso momento por fine alle guerre con glorioſa vittoria, ed all'odio con generoſa clemenza; e finalmente
Piazza di Tebe. per quanto ella auesse potuto trouar di grazia nel cuor del suo amante, certissimo gli promise lo scampo. Allora l'angusta carcere in vna vasta apertura cambiatasi, rappresentò la piazza dell'antica Tebe, che cinta da nobilissimi palagi, da ordini di maestose loggie adornata, da molte aperture di strade arricchita, da forti colossi per tutto nobilitata, la grandezza dimostraua di Cadmo primo edificatore di quella famoſa Città.
Scena V. Quiui aggirandosi il disperato Aristeo, non iscorgendo ricouero alcuno ou'iscansar potesse la souraſtante tempesta, meschiaua alla flebile armonia delle cordoglioſe voci, strauaganti con-
Scena VI. cetti di violenta disperazione; Ma fra tante tempeste gli balenò pure vn raggio d'amica luce, raccontandogli Lico le speranze che auea della clemenza del vincitore, e quindi insieme inforse della loro vita partiro, oue per altra parte Erco-
Scena VII. le ne comparue accompagnato da Teseo, e fra le vittorie, e gli applausi dolente proteſtauasi ad alte grida di auer perduto s'egli non ritrouaua la moglie, ed il figlio. Teseo confortan-
Scena VIII. dolo partì per cercar Ilo, e Megara, e disgombrare colla luce degli adorati lumi le tempeste che l'animo turbauan d'Alcide; egli acceso rimase di focoso disio, e accrebbe nuoue vampe al

suo

ſuo ardore Clitarco, che interrogato da lui della ſalueza della conſorte, e del figlio, riſpoſe auer gran timore della lor vita, mentre Lico perdendo auea lor minacciata la morte, e poc'anzi con furioſa rabbia trasferito s'era alla carcere oue eglino di ſuo ordine dimorauano, Ercole a tale annunzio, *Dopo la tratta d'vn ſoſpiro amaro, Appena ebbe la voce che riſpoſe, Che le labbra a fatica la formaro*. Quindi il duolo cedendo libero il campo allo ſdegno, ad alte ſtrida con riſentite querele ſi lamentò della fortuna, del Padre, di ſe medeſimo, e chieſe per termine delle ſue miſerie la morte, in vece della quale d'auanti gli comparue la vita riſtretta per lui nella perſona di Megara, che con Ilo, Iole, Alceſte, e Teſeo quiui ne venne, nè altro oramai reſtaua da deſiderar ad Alcide, che di vedere nella ſtrage di Lico le ſue giuſte vendette; ma la ſaggia Megara trattenne quella mortal ſaetta, che dall'arco poſſente dell'ira giuſtamente commoſſa ſcoccaua a' danni de' congiurati ribelli, ella con replicate iſtanze la clemenza implorando del vincitore, chieſe per loro il perdono, ricordando all'amato ſpoſo, che il giuſto Principe nel gaſtigo de misfattori dee eſſere come il folgore del turbato cielo, che ſe talora colle ſue ſaette percuote la terra, il fa fare con iſpauento di molti, e con danno di pochi; andaro di pari l'aſcoltarne le voci, e l'eſaudirne le preci; ſi compiacque Alcide di conſagrar ad amore la vendetta, e per far più illuſtre con nuoue allegrezze il ſuo trionfo volle che Ilo, ed Iole ſi deſſer fede di ſpoſi, e qui ebbe termine la preſente fauola, nel periodo della quale rendendo Ercole al Regno Tebano il ſuo giuſto monarca, all' amata Megara la douuta corona, al caro figlio le deſiderate nozze, alla bella Iole il gradito ſpoſo, all'amico Teſeo la vita medeſima, moſtrò che nell'aſpro ſentiero della vita mortale chi calca con piè riſoluto le malageuoli ſtrade della virtù, arriua finalmente al ſommo d'vna perfetta tranquillità. Perche egli è il vero, che Alba ſerena di ſourano valore, sà ben'anco da vna notte oſcuriſſima d'affannoſi martiri far iſpuntare vn luminoſo giorno di gloria immortale.

Scena IX.

Scena X.

Scena XI.

Colle

Giardini di Venere. Colle nozze d'Ilo, e di Iole auea terminato la fauola, nè altro oramai ci mancaua che por fine alle gare fra le Deitadi introdotte negl'intermedi: e già sparita la scena, auea dato luogo ad vn'ampia veduta di mare ne' contorni di Cipro, scorgendosi nel piu vicino lido gli orti di Citerea, per le molte statue d'argento che gli adornauano, e per l'infinite delizie che vi sorgeuano per ogni parte, ben degna abitazione della vaga *Scena XII.* Dea d'Amatunta; ella fu gentilissima naue da vari amorini guidata, l'onde solcaua di quel placido seno, e snodaua la lingua in armoniosi accenti varie canzonette cantando, interrotte vagamente da vn pienissimo coro di Ninfe, che nel giardino la venuta attendeuano di Ciprigna. Ed in vn subito apertosi il Cielo per varie guise, in altissimo Trono Gioue colla bella Giunone si vide, che già per la gioia delle Reali Nozze Toscane ogn'ira deposta, inalzaua ancor'ella colle sue voci i pregi de' Serenissimi Sposi; la nuuola che seruia di base al Trono di Gioue da alto scendendo, veniua innanzi facendosi sempre piu vicina al proscenio, e nel medesimo tempo, oltre a' venti, altre nuuole conduceuano sopra cento Deitadi de' propri arredi maestreuolmente vestite: alcune di queste di fondo sorgeuano, altre da i lati si staccauano, molte di sopra scendeuano, e con diuersi mouimenti talora fra di loro si vniuano, poscia disseparauansi, quindi in lor medesime trauolgendosi, ora in arco inclinate, ora per diritto distese appariuano, cangiando sempre figura, il tutto condotto a fine sotto l'accorta direzione del Sig. Lionardo Martellini, che alle macchine, ed al Teatro era sopr'intendente. Si come i Cori che sopra vi s'vdiuano insieme con tutte le musiche della presente festa, fur regolate dalli SS. Filippo Franceschi, e Piero Strozzi, auendole composte il Sig. Iacopo Melani, soggetto cosi esquisito in tal professione, che ben hà mostrato in questo, ed altri simili componimenti non douere la presente età inuidiare nella perfezione dell'armonia a' piu antichi secoli tanto millantati dai Greci, e ferono spiccare maggiormente la squisitezza di tal composizione le perfettissime voci, e acconcie maniere de' professori che nella fe-

sta

sta ebber parte, i quali tutti essendo de' migliori che oggi viuan nell'Europa, eran pur o per nascita, o per altra cagione dependenti da questa Corte; condizione che ebbero tutti gli altri etiamdio che in qualsiuoglia maniera si adoperarono nel presente festeggiamento: fra gli vniuersali applausi, che rendeuan quiui le Deitadi con i lor canti alla Coppia Reale, meschiauan'anco le voci molti Tritoni, che sopra l'onde nuotanti comparuero. E la Gloria, e la Virtù tutte festose, alte grandezze vaticinauano a lor medesime nella Regia Prole de' Sereniſsimi Sposi; ad onore de' quali terminando con esso la presente festa. Le Ninfe di Citerea, che vesti aueano di raso cõ ricchi trapunti adornate ne intrecciarono vn marauiglioso ballo nel giardino, e gli Amori sopra vn ornato teatro, che su la marina sporgeuasi, diero principio ad vna lieta danza, ed i Tritoni pur anco soura alcuni scogli regolati salti spiccarono, con si bel concerto, che tutti sopra la medesima aria all' istesso suono con diuersi mouimenti rispondeuano, e rispose pur v'erano di strumenti, e di corde, e di fiato, e di canto etiamdio, accompagnando i cori le battute del ballo diuisato con si bizzarra maniera dal Sig. Baron Carlo Ventura del Nero, e con tal'ordine disposto di perfetta armonia, che nel medesimo punto ne lusingaua la vista, e ne incantaua l'vdito.

Ballo delle Ninfe Tritoni, e Amori.

IN FIGVRA DI TRITONI BALLORONO, E SALTORONO.

Sig. *Bernardin Tancredi.*
Sig. Marc. *Buonauentura Carlotti.*
Sig. *Cammillo Finetti.*
Sig. *Cesare Campori.*
Sig. *Felice Saracinelli.*
Sig. *Filippo Tolomei.*
Sig. *Luca degli Albizi.*
Sig. Cau. *Fra Tommaso Accarigi.*

IN

IN ABITO DI NINFE BALLORONO.

Sig. Balì Aleſſandro Rinaldi.
Sig. Cau. Alfonſo Paſi.
Sig. Baldino Stiozi.
Sig. Carlo Portigiani.
Sig. Cau. Franceſco Guglielmo Sangalletti.
Sig. Franceſco Maria Bonſi.
Sig. Bar. Franceſco Maria del Nero.
Sig. Cau. Franceſco Maria Orifoni.
Sig. Franceſco Maria Stiozi.
Sig. Luigi del Turco.
Sig. Cau. Luigi Ridolfi.
Sig. Piero Alamanni.

AMORINI.

Sig. Benedetto Rondinelli.
Sig. Cau. Fra Filippo Canigiani.
Sig. Marc. Franceſco Riccardi.
Sig. Lorenzo Guicciardini.
Sig. Pierantonio Gerini.
Sig. Conte Piero de Bardi.

Le figure in ſtampa rappreſentanti le ſcene poco, o niente s'aſſomigliano; ſe ne deue incolpare la ſtrettezza del tempo; ſi promette bene trà poco il darle fuori in tutto ſimili alla vaghezza de i loro originali.

SPECIAL
THEATER

THE GETTY CENTER
LIBRARY